



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

**Scuola di
Studi Umanistici
e della Formazione**

Corso di Laurea in Scienze
dell'Educatione degli Adulti,
della Formazione Continua e Scienze
Pedagogiche

Le parole che non ti ho detto. Narrazioni migranti

Relatore
Andreas Formiconi

Candidato
Silvana Losindaco

Anno Accademico 2019/2020

*Certi sogni possono non avverarsi mai
e per alcuni di noi è vietato anche sognare.*

*Però, anche se le battaglie e le sfide
sono sempre state presenti nella mia vita,*

io non ho mai smesso di sperare.

*Non ho mai smesso di lottare e
combattere per vincerle.*

(Azzurra – “Parole oltre le frontiere”)

INDICE

ABSTRACT.....	4
INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO 1 – Conoscere per capire.....	8
1.1. L’importanza delle storie.....	10
1.2. Lavorare con e sulle storie di (vita).....	12
1.3. Ripensare al soggetto: uno sguardo al passato.....	15
1.4. Interrogarsi e farsi interrogare dalle storie.....	18
CAPITOLO 2 – L’arte di narrare.....	22
2.1. Raccontare e raccontarsi.....	26
2.2. L’importanza della memoria.....	30
2.3. La forma alle storie.....	34
2.4. L’importanza della scrittura di sé: Auto e Ludobiografia.....	37
2.5. Ludobiografia: parole in gioco.....	43
2.6. L’educatore autobiografico.....	46
CAPITOLO 3 – Storie (in)visibili.....	52
3.1. Siamo tutti migranti.....	53
3.2. Non solo numeri.....	58
3.3. Quando accoglienza diventa integrazione.....	61
3.4. Immigrazione e intercultura.....	64
3.5. Autobiografia e intercultura.....	69
3.6. Il modello de “ <i>La Scuolina</i> ”.....	72

CAPITOLO 4 – Autobiografie migranti.....	76
4.1. Nella storia il senso di ciò che siamo.....	77
4.2. Il laboratorio autobiografico: “ <i>Tu sei la tua storia ed ogni storia può essere raccontata</i> ”	79
4.2.1. Il progetto.....	81
4.2.2. I percorsi proposti.....	83
CONCLUSIONI.....	121
BIBLIOGRAFIA.....	123
SITOGRAFIA.....	125
FILMOGRAFIA.....	127
RINGRAZIAMENTI.....	128

ABSTRACT

In all these years made of fierce controversies and data on the increases or decreases of the number of flow of migrants, we often forget that these people, who try to reach Europe by sea or land, that arrive or die, have a proper name, an own face and a proper story. It's tragic how we always need to repeat and remember people that they are humans too; humans who consciously risked and are still now risking their lives, because they have no choice.

This work wants to promote a deeper knowledge on the immigration issues with first-hand experiences, through the listening of the stories of who decided to make a long journey, hoping to build a new life for them and their loved ones. With direct testimonies of migrants, the people knowledge on immigration can be improved, and mainly can create a new practice of cultural interaction between people from different life experiences, encouraging circular forms of self-narrative and interchange of stories.

INTRODUZIONE

Perché si parte? Perché si affronta un viaggio lungo e rischioso durante il quale si correranno rischi terribili? Perché si accetta di attraversare il mare in condizioni disumane, rischiando una morte atroce? Ci sono persone che lo fanno per scelta, altre perché costrette ad abbandonare la propria casa, i propri affetti, sperando di arrivare in un luogo “protetto”, in solidarietà e accoglienza senza frontiere, al di là di gruppi sociali, barriere linguistiche, confini nazionali.

La migrazione è per sua natura un evento traumatico, che travolge e cambia non solo il migrante stesso, ma anche il paese ospitante. Sottolineare questo fatto aiuta a comprendere che la migrazione è un fenomeno dai molteplici risvolti, e che ridurlo alla visione di uno solo degli attori sociali coinvolti, sia esso un individuo, un gruppo di persone o una società intera, significa, in ogni caso, non avere un quadro completo della situazione. Non conoscere, o non voler conoscere, l'altro, l'immigrato, e il suo universo di senso, significa ignorare una parte di realtà.

Spesso le parole dette o non dette, scritte, urlate, raccontate, sull'immigrazione, vengono compromesse dai sentimenti e risentimenti comuni. Se è vero, che la lingua è l'osservatorio privilegiato da cui si guarda la vita e si abita il mondo, se le parole non sono soltanto parole, allora la narrazione del fenomeno all'interno del discorso pubblico traccia i confini del nostro pensare e del nostro sentire, definisce non solo l'orizzonte di senso dei significanti ma anche il destino delle cose significate, costruisce la realtà ovvero la nostra visione della realtà.

Se così fosse, allora sarà meno difficile comprendere come a prevalere sui fatti reali, sia la distorsione mediatica e politica, quella fatta di luoghi comuni, ad avere la meglio.

Ecco quindi che è alle narrazioni, quelle migranti, a cui bisogna guardare per sfuggire agli stereotipi della comunicazione pubblica e per conoscere più da vicino il mondo abitato e vissuto da questi.

Attraverso le narrazioni di migranti, possiamo avere una visione completa del loro vissuto in dialogo con la società in cui essi si inseriscono. Conoscerle, darle visibilità, vuol dire accettare il dialogo e, indirettamente, riconoscere che una faccia della stessa medaglia esiste e necessita di essere conosciuta.

Da qui nasce la mia attenzione verso i soggetti migranti, verso le loro storie di vita, le loro origini e quanto precede il loro arrivo, verso la loro umana vicenda esistenziale prima e dopo l'esperienza migratoria.

È grazie all'incontro e all'esperienza avvenuta con i ragazzi della Scuolina, che ho potuto portare avanti il mio progetto, dando voce a chi solitamente viene denigrato e non ascoltato, a coloro che solitamente vengono identificati come numeri e non come persone, a chi crediamo voglia "spodestarci", anziché dargli accoglienza.

Nei quattro capitoli che compongono la tesi, il primo intende fornire un quadro generale sull'importanza di avere una storia e su come questa, se usata consapevolmente, può diventare uno straordinario strumento per mettere ordine e dare un senso alle esperienze, favorendone la costruzione della propria identità.

Il secondo capitolo si concentra in maniera particolare sulla forma scritta delle storie, descrivendo quelle proprietà e quelle caratteristiche che qualificano la scrittura autobiografica come cura di sé e non solo.

Nel terzo capitolo l'attenzione si sposta sul tema migranti e su come l'autobiografia possa rivelarsi uno strumento prezioso per raccogliere ed analizzare le scritture dei vari soggetti, ricostruendo così contesti culturali, eventi, atteggiamenti umani, modi di sentire, di interpretare e di descrivere l'esperienza.

Nel quarto capitolo, invece, sono le testimonianze raccolte attraverso l'ideazione di un progetto autobiografico con tre ragazzi migranti, a farne da padrona. Le loro storie, sono storie piene di speranza, di umanità, di vita.

«Siamo frutto di incroci tra razze e popolazioni che sono avvenuti durante la storia. La paura nei confronti di chi parte dal suo Paese e arriva nel nostro è la paura del futuro. Di una vera uguaglianza. L'idea che il futuro sia un disastro e che la sola soluzione sia la nostalgia del passato mi sembrava terribile. Il mio è un messaggio di speranza. Speranza nei giovani che migrano e portano novità e ricchezza nei luoghi in cui si muovono». «Volevo raccontare una grande storia sul mondo in un piccolo libro. Far sapere che la migrazione non è terrificante». «L'idea di transitorietà ci spaventa, mentre può essere dignitosa e bella».¹

¹ Moshin Hamid, scrittore pakistano. «Io sono un migrante» spiega l'autore. «Sono emigrato da un posto all'altro durante tutta la mia vita. E non sempre sono stato accettato. Per questa ragione era importante per me sviluppare l'idea che siamo tutti migranti»

CAPITOLO 1

Conoscere per capire

*Se vuoi sapere chi sono,
se vuoi che ti insegni ciò che so
cessa momentaneamente di essere ciò che sei
e dimentica ciò che sai*
Bakar Salif (Mali)

In un momento di forte destabilizzazione, dove gli immigrati diventano il simbolo di un mondo minaccioso e imperscrutabile che entra in casa nostra, il confine fra *noi* e *loro* diventa sempre più delicato. Lo sanno bene gli operatori politici e della comunicazione che di questa paura trasformata in rancore hanno colto le potenzialità di aggregazione politica. Diventa allora importante capire chi sono le persone alle quali attribuiamo l'etichetta *immigrati*, decostruendo l'immaginario in cui siamo abituati a immergerci quando parliamo di *loro*.

L'importanza sociale e politica dell'immigrazione e dell'asilo è cresciuta costantemente nel corso degli ultimi due decenni, durante i quali abbiamo assistito ad un aumento continuo dei flussi migratori

(immigrati, richiedenti asilo e rifugiati) in tutto il mondo. Al contempo hanno continuato a manifestarsi sempre più episodi di discriminazione, xenofobia e razzismo, causando tensioni all'interno delle comunità. Man mano che le società europee assumono un aspetto sempre più multiculturale, si avverte la necessità di accrescere la consapevolezza dei molti motivi per i quali le persone scelgono di o sono costrette a lasciare il proprio Paese; tale consapevolezza può contribuire a promuovere il rispetto per la diversità ed a favorire la coesione sociale.

Per oltre dieci anni abbiamo concentrato tutti i nostri sforzi economici, politici e militari a tentare di chiudere la frontiera mediterranea: c'è chi l'ha fatto con più cautela e chi con più cattiveria, ma lo scopo unico era comunque e sempre “ridurre il numero di sbarchi”, fermare e contenere. Un orizzonte che ha schiacciato le nostre capacità di ascoltare e capire i motivi e le scelte di chi viaggia.

Per questo risulta importante capire e conoscere i motivi che spingono migliaia di persone a fuggire dalla miseria e dalle difficoltà, a mettere a rischio la propria vita per costruire un progetto di vita migliore per sé e per la propria famiglia.

«Migrare vuol dire scoprire un mondo nuovo che speriamo possa divenire dimora accogliente della nostra esistenza. Qualunque sia la ragione, si cambia luogo per cambiare la propria vita e a tutti spetta il diritto di costruirsi una vita migliore» (Pietro Bartolo, 2018).

1.1. L'importanza delle storie

Cosa ci lega a una storia? Cosa lega più storie tra loro? Cosa sarebbe accaduto se quell'evento avesse preso una piega diversa o quello stato d'animo non fosse affiorato?

Le storie fanno parte della vita di ogni giorno: siamo sottoposti quotidianamente a migliaia di stimoli narrativi (televisione, videogiochi, cronaca, ecc...). Le storie, se usate consapevolmente, possono diventare degli straordinari strumenti per mettere ordine e dare un senso alle esperienze, per immaginare il futuro e gestire le scelte, per costruire la propria identità e quella dei gruppi di cui facciamo parte².

Mentre leggiamo una storia ci aspettiamo di cogliere qualcosa di molto soggettivo, di peculiare; origliamo, per così dire, alla porta dell'esperienza unica del narratore. Ma, allo stesso tempo, ci auguriamo più o meno consapevolmente che quel dettaglio minuto e irriducibile ci dica qualcosa del mondo. È attraverso queste due coordinate – l'altro e il mondo – che cerchiamo di collocarci, di ancorarci provvisoriamente a qualcosa che ci mostri l'intersoggettività costitutiva dell'esperienza umana. Lo facciamo per cercare sollievo, per orientare il nostro agire, per crescere e per rimanere vivi, per curarci e per lottare.³

«Siamo nati nelle storie, ci nutrono e ci guidano attraverso l'esistenza, e ci aiutano a sapere come morire. Le storie ci consentono di essere creature umane.

Le storie mi dicono non soltanto chi sono io, ma anche chi siete voi, e che cosa siamo tutti insieme.

² Le Storie Siamo Noi, *Costruire il futuro con le storie. Quaderni di lavoro del 3° Convegno nazionale sull'ordinamento narrativo*, Pensa MultiMedia, 2011

³ *DiMMi di Storie migranti*. Materiali e spunti didattici. (2018). Retrieved from <https://www.dimmidistoriemigranti.it/dimmi-di-storie-migranti-materiali-e-spunti-didattici/>

In effetti, senza di voi e senza la vostra storia non posso conoscere me stesso e la mia storia. Da sola non esiste la storia di nessuno. Ogni storia è intrecciata a innumerevoli altre. Provate a tirare un filo della mia storia, e sentirete il fremito di mezzo mondo e di due millenni»⁴.

La capacità di narrare e raccontare storie è un'arte antica quanto l'uomo. Una storia è infatti una struttura potente, capace di connettere in un tutto significativo e compatto eventi ed accadimenti, sentimenti ed emozioni, finalità ed obiettivi, cause ed effetti, valori e preferenze.

C'è un passaggio che delimita la narrazione di storie personali autobiografiche dalla narrazione di sé trasformata in storia, ed è l'uso più o meno consapevole di come è fatta una storia, di come la si costruisce, di come ciò che viene detto possa o meno affascinare chi ascolta. Ogni racconto di sé fatto ad altri è una condivisione di emozioni e appunti di vita, è un sentire che non si è soli. Raccontare è un'arte, come tutte le arti segue delle regole. Narrare ha bisogno di organizzazione, deve seguire scansioni e ritmi. Questo perché ogni dimensione artistica è centrata sull'altro, sul bisogno di comunicare, di suscitare attenzione e stimolare pensiero e fantasia.

Saper narrare è un'arte. La nostra non è più l'epoca delle grandi narrazioni ma quello dello *storytelling* ovvero l'arte di raccontare storie, apparsa negli Stati Uniti verso la metà degli anni Novanta e si è sviluppata velocemente in diversi settori. Il bisogno di storie è così diffuso che i sociologi hanno definito l'epoca narrativa.

⁴ Taylor,D, (1999) *Le storie ci prendono per mano. L'arte della narrazione per curare la psiche*, Milano, Edizioni Frassinelli

Lo *storytelling* si è trasformato in una potente arma di persuasione. L'arte di narrare si sostanzia in una miscela di sequenze e di contenuti che hanno un carattere sospeso fra il reale e l'inverosimile, fra l'oggettivo e il poetico, fra il drammatico e l'umoristico. È un raccontare che richiede un'interpretazione continua da parte di chi narra e chi ascolta. Narrare ha la caratteristica del dono teatrale, è un modo di raccontare che si evolve, cambia, cresce come un albero che segue le stagioni per mostrare un diverso aspetto pur rimanendo sempre lo stesso.

L'arte del narrare ci propone una sospensione, un percorso fra reale e irreali, un itinerario fantastico che però non è privo di senso. Fra chi parla e chi ascolta avviene un'intesa, un "addestramento", come scrive Bruner, la narrativa ci permette di addomesticare l'errore e la sorpresa dei confronti degli imprevisti. Nell'arte del narrare si parla di sé stessi e si legge negli altri, si racconta a sé stessi e si interagisce con gli altri⁵.

1.2. Lavorare con e sulle storie (di vita)

Occuparsi di storie, soprattutto se si parla di storie di vita, significa non saper bene dov'è il principio, né dov'è la fine in quanto: le storie di vita sono storie che rimandano alla storia stessa, che si traducono nel raccontare, che sottendono una narrazione, che ritornano alle storie.

⁵ Staccioli, G. (2015). *L'albero dei racconti*. Pisa, Italia: Pacini Editore.

L'intreccio di piani è molto complesso; nel mezzo c'è la relazione fra storie e narrazioni, spesso usate come sinonimi.

Un'ulteriore distinzione che abbiamo il dovere di fare è quella fra storie e “storia”, quella di vita, che insinua una specificità propria rispetto ad altri tipi di storie, un rimando alla vita che fa pensare al fatto che siano storie realmente vissute e non inventate.

Le storie di vita si diffondono nel panorama quotidiano, abbondano nelle trasmissioni televisive, si dispensano in raccolte biografiche, diventano coraggiosi progetti di ricerca autobiografica.

Nell'ultimo quarto di secolo numerosi studiosi di differenti saperi, hanno visto le storie di vita conquistare sempre più lo spazio della ribalta, soprattutto nel campo dell'antropologia, della sociologia, della psicologia, della pedagogia. Si sta osservando qualcosa che è allo stesso tempo patrimonio del fare, del conoscere e del “chiacchiericcio” popolare. Questa riflessione si rivolge ad un oggetto noto, volto a svelare quanto è divenuto troppo scontato, proponendolo sotto la lente dell'educare.

Diventa fondamentale a questo punto il ruolo dell'educatore chiamato ad agire con e sulle storie di vita, vedendo queste ultime come risorsa ed oggetto allo stesso tempo⁶.

In passato le storie rappresentavano lo strumento privilegiato attraverso il quale descrivere la cultura di un gruppo, venivano di fatto tramandate di generazione in generazione. La metodologia sociologica delle storie di vita, si sviluppa a partire dalla storia orale, e dagli

⁶ Biffi, E. (2010a). *Educatori di storie. L'intervento educativo fra narrazione, storia di vita e autobiografia*, Milano, Italia: Franco Angeli.

approcci etnografici, anche se alcuni ricercatori credono che l'uso delle *personal narrative*, discenda dagli studi psicoanalitici di Freud.

La prima pubblicazione di indagine biografica è stata "*Il contadino polacco in Europa e in America*", di Thomas e Znaniecki, mentre la seconda è avvenuta in Europa, alla stregua del sopravvenuto interesse per le "esperienze vissute" negli ambienti più svantaggiati, soprattutto in Francia e Italia. Negli anni Sessanta il materiale biografico si inquadra in una prospettiva politico-culturale molto critica, con lo scopo di acquisire elementi conoscitivi di una società nuova, anti-autoritaria e antiburocratica.

L'indagine biografica si afferma a pieno a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, in questo periodo vengono pubblicate regolarmente in Francia riviste di ricerche empiriche, ne sono un esempio *Life storie/ Récits de vie* (rivista franco-inglese). Se ne ricordano anche alcune di sociologia speciale; non a caso durante il IX Congresso mondiale di Sociologia, un gruppo di sociologi appositamente costituito, ha indagato i problemi inerenti l'indagine biografica costituendo un comitato di ricerca, "Biografia e Società", dell'Associazione internazionale di Sociologia.

Fare il ricercatore biografo significava porsi come mediatore fra culture differenti, allo scopo di favorire l'integrazione delle categorie sociali più svantaggiate, come gli immigrati, i delinquenti, i disoccupati ecc...

La visione delle scienze sociali appena descritta, si avvicina alla ricerca biografica, poiché le storie di vita nella loro narrazione, esprimono il punto di vista del popolo e degli oppressi, un approccio questo che parte dal basso e cerca di dar voce a chi generalmente non ne ha. Il soggetto, con il suo sistema di valori e credenze, assume così

un ruolo centrale nel racconto, di conseguenza anche il contesto culturale in cui si diffonde la sociologia, rafforza la partecipazione civile. L'individuo viene concepito come soggetto autonomo di azione, che ha un'identità unica, espressione della famiglia, delle memorie di ognuno, che non possono essere rilevate con strumenti standardizzati.

A differenza della Psicologia, la Sociologia ricerca uno scenario collettivo in cui collocare la singola vita, il tempo non è un riferimento essenziale, solo il passato conta per ricostruire il presente⁷.

Parlare di storie di vita, vuol dire far riferimento alla specificità della storia rispetto ad altre storie, vuol dire far riferimento alla vita del soggetto e di conseguenze a storie vissute realmente e non inventate.

Possiamo definire le storie, come storie di vita, quando fanno riferimento a fatti realmente accaduti, vissute e non immaginate, in quanto l'immaginazione non appartiene al vissuto.

1.3. Ripensare al soggetto: uno sguardo al passato

È a cavallo fra Ottocento e Novecento, che si assiste alla messa in discussione del concetto di "verità", del suo significato e del suo valore orientante, (verità ritenuta come spartiacque fra soggettivo e oggettivo).

Già agli arbori del Novecento, la prospettiva di ricerca promossa da Husserl era tesa a cogliere il senso che il fenomeno indagato può

⁷ Bertaux, D., & Bichi, R. (1998). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano, Italia: Franco Angeli.

assumere per i soggetti. Ponendo così al centro dell'azione il soggetto, il suo vissuto e il processo di conoscenza.

È con la corrente ermeneutica, con a capo Gadamer, che viene riportata alla luce l'importanza della comprensione dell'esperienza del soggetto, arrivando ad un'immagine di conoscenza descritta come processo relazionalistico di ricerca, attribuzione e interpretazione di significati da parte del soggetto. Quest'ultimo diviene, così, detentore di un sapere interno che va portato alla luce. L'eccezione che maggiormente è sfuggita al paradigma dominante era il soggetto stesso, il quale testimoniava la presenza di un interno come serie di creazione e di un sapere accessibile solo per mediazione.

Nasce qui la necessità di un nuovo metodo di conoscenza: è alla psicoanalisi che si deve la scoperta dell'inconscio, dell'alterità dell'essere umano e dell'impossibilità di una sua esaustiva conoscenza.

La psicoanalisi propose un nuovo metodo capace di guardare all'interno il soggetto, verso un'antica memoria: quella che Freud ha definito "nuova disciplina scientifica". Questa soggettività ha recato aspre critiche alla psicoanalisi da parte dei filosofi della scienza, in quanto, rimandava alla possibilità di un differente fare ricerca, capace di accogliere anche un oggetto non definito quale l'inconscio: una conoscenza che richiedeva un metodo clinico.

A questo proposito dobbiamo molto all'opera di Piaget che propose un metodo che rigettava la causalità, a favore dell'implicazione. Egli utilizzò tale metodo, per indagare le rappresentazioni nel pensiero infantile come metodo alternativo a quello sperimentale, arrivando ad affermare che è l'interazione con il soggetto a consentire l'emersione della conoscenza: è l'incontro del soggetto con il mondo a legittimare il sapere da ciò derivante.

L'approccio clinico ha caratterizzato uno stile di ricerca che richiedeva di distanziarsi dalla tradizione sperimentalista delle scienze naturali. Se le scienze della natura spiegano, le scienze dello spirito non possono che comprendere: se è possibile descrivere l'accadere esterno, la realtà interna può solo essere interpretata.

La svolta interpretativa, richiedeva così un ricercatore cui affidare il compito di produrre una proposta per la comprensione del significato attribuito a quanto osservato. Una conoscenza, dunque, come comprensione non per scelta, ma più propriamente perché modalità costitutiva dell'esistenza stessa. Così facendo, l'osservatore contribuisce alla costruzione della realtà osservata e questa proposta si rende comunicabile attraverso il racconto quale modello interpretativo capace di ricollocare gli oggetti, attraverso un "come se" intellettuale, all'interno della loro storia, ovvero in una dimensione temporale.

Ricoeur precisa la centralità del racconto nelle scienze umane e tale concezione ritrova il suo significato se ricondotta all'interno di una specifica tradizione del pensiero filosofico.

La conoscenza va concepita come inevitabilmente mediata da segni, simboli e testi, pertanto si supera il primato della soggettività: conoscenza come comprensione non per scelta ma modalità costitutiva dell'esistenza stessa.

Accogliere l'elemento ideografico, riconoscere la validità scientifica del soggettivo ha comportato un cambiamento nel paradigma di riferimento, una rivoluzione. In questa visione della conoscenza le storie si rivelano essere metodo, non dipendano dalle logiche della linearità causale ma sono in grado di raccontare senza problemi, la circolarità, il paradosso, l'ambiguità, le ricorsività e tutto ciò che compone le nostre vite e il processo del nostro sapere stesso.

Ragionare per storie vuol dire consentire la tenuta delle eccezioni, l'argomentazione delle modalità con cui il ricercatore svela il suo stesso articolarsi. Significa pensare il sapere come costruzione di significati; la costruzione del sapere è, dunque, frutto di una negoziazione sui significati mediati dall'interpretazione narrativa degli stessi. La struttura narrativa, in questi termini, è insita nella prassi dell'interazione sociale prima di trovare espressione linguistica.⁸

1.4. Interrogarsi e farsi interrogare dalle storie

Vi è una stretta relazione fra la narrazione e l'educazione: il racconto diventa testimonianza, esempio e prescrizione, si fa modalità di sperimentazione, in quel "come se" intellettuale, che agevola la possibilità di fare esperienza. Ma soprattutto l'educazione e l'educare hanno a che fare con le storie di vita, con le vite che si rivelano storie, che ci riportano in quell'orizzonte progettuale che le sottrae all'immediatezza. La centratura sulle storie di vita induce a riconoscere il carattere storico della relazione educativa, suggerendo l'esigenza di prestare attenzione ai contesti, agli spazi, alle istituzioni, alle dinamiche inter-relazionali, per essere concreto sostegno alla natura progettuale del più vasto compito pedagogico.

Una delle direzioni dell'educare è proprio il cambiamento, il quale rimanda ad una modificazione della storia dell'altro nell'attraversamento dell'esperienza educativa. Quanto si vuole

⁸ E. Biffi (a cura di), *Educatori di storie. L'intervento educativo fra narrazione, storia di vita e autobiografia*, Milano, Franco Angeli, 2010.

sottolineare è che l'intervento educativo mira a modificare lo *status quo* della situazione di partenza, ad accompagnare i soggetti a divenire altro dal sé presente, sulla base di un'idea di sé futuro, che si fa orientare per l'agire stesso. Possiamo inoltre affermare che, lo stesso intervento educativo è in primo luogo interpretazione della storia dell'altro, che da lui viene raccontata e che al tempo stesso l'educatore può e deve raccontare.

In questi termini le storie di vita si rivelano per la pedagogia sia un metodo che un oggetto dell'educare: si interviene sulle storie costruendo una nuova storia che nasce dall'incontro fra educatore ed educando e che mira a portare l'altro ad essere il proprio futuro⁹.

Pensare al racconto di vita, vuol dire allo stesso tempo pensare alla storia di vita di un soggetto, a partire dalla sua nascita estendendo i contenuti alla vita interiore e ai contesti interpersonali e sociali; questa pratica può essere espressa dalla pratica dell'autobiografia.

Si parla per la prima volta di autobiografia nella nostra cultura, nelle *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau, applicandola al racconto di vita, ponendo l'attenzione al vissuto di un singolo soggetto, creando una dissonanza con la sociologia, che è la scienza che studia i fenomeni collettivi. Le ragioni di questa incoerenza apparente, si rintracciano nell'autenticità di cui sono portatrici le diverse testimonianze: è la forza espressiva a fare la differenza.

L'importanza del racconto è data dal fatto che un comune discorso assume una forma narrativa, ed è per questo che, di conseguenza, risulta importante da parte dell'educatore valutare, descrivere e

⁹ Ivi

contestualizzare i vari avvenimenti, in quanto questi permettono di creare significati.

La colonna portante del racconto di vita, declinata nella linea della vita di una persona, si innalza a partire dalla successione temporale delle situazioni e degli avvenimenti, questi ultimi indicano ciò che è successo al soggetto e ciò che ha compiuto in termini di azioni. La linea di vita non assume un aspetto lineare, ma piuttosto una curva, un tratto spezzato, in quanto la maggior parte delle esistenze, sono caratterizzate da eventi imprevisti (si pensi ad una crisi economica, un'epidemia, un divorzio, ecc ..) che ne alterano il cammino.

Nell'autobiografia il soggetto che proietta il suo pensiero alla vita passata, la percepisce nella sua totalità facendola passare attraverso il suo filtro interpretativo¹⁰.

L'interesse per l'autobiografia come metodo di ricerca, da parte della sociologia, della storia e della pedagogia, è aumentato a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Questo metodo è stato utilizzato molto a partire dagli anni Settanta, nel campo dell'educazione degli adulti. L'approccio autobiografico, comprende ogni metodo volto a cogliere l'unicità, la soggettività e la vitalità dell'adulto e delle sue traiettorie di apprendimento, di trasformazione ed espressione di sé.

La scelta autobiografica rappresenta una prospettiva estremamente ricca soprattutto nella formazione degli educatori che si trovano ad operare direttamente con le storie di vita altrui. L'autobiografia, non è solo una metodologia per la formazione, ma un metodo, ovvero una cornice atta a definire gli orientamenti e le indicazioni paradigmatiche di carattere generale, che derivano dalla direzione originaria della

¹⁰ Bertaux, D., & Bichi, R. (1998). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano, Italia: Franco Angeli.

disciplina. Una prospettiva autobiografica traccia le premesse, l'idea di conoscenza sottesa, il processo, il cammino attraverso il quale attuare l'intervento.

L'autobiografia definisce un intervento che si riconosce sullo sfondo dell'approccio narrativo, che comporta la consapevolezza di agire sulle e con le storie. La prospettiva autobiografica invita ad un lavoro con le storie di vita che può passare attraverso la parola, la rappresentazione simbolica di sé.

Una prospettiva che mantiene la sua validità pedagogica: uno stile che coglie le storie degli altri e le proprie, che pensa alla relazione con una nuova storia in via di narrazione e che di tutto ciò sa farne risorsa

Il lavoro educativo mira alla ricostruzione della storia di vita altrui nella sua interezza, si tratta però di un obiettivo e non di un punto di partenza. L'approccio autobiografico invita a tenere sempre presente che non ci si trova in realtà di fronte ad un pezzo di storia, piuttosto davanti ad una narrazione autonoma: è una storia a partire dallo specifico punto di vista che si sta richiedendo all'altro, che inevitabilmente comprende tutta la storia dell'altro, anche quelle parti che non vengono direttamente evocate.

L'approccio autobiografico invita l'educatore a mantenere l'attenzione sulla complessità del racconto. Il percorso dall'essere narrato al narrarsi, passa così attraverso la trama delle storie che l'hanno sorretto.¹¹

¹¹ Biffi, E. (2010a). *Educatori di storie. L'intervento educativo fra narrazione, storia di vita e autobiografia*, Milano, Italia: Franco Angeli.

CAPITOLO 2

L'arte di narrare

*Ogni persona è una storia
che merita un palcoscenico per narrarsi,
un pubblico per essere ascoltata
ed un sipario per il cambiamento.*
(Francesco Paolo Ettari)

La narrazione è una pratica sociale ed educativa che da sempre risponde a molteplici e complesse funzioni: dal “fare memoria” alla condivisione di esperienze collettive, dall’apprendimento al puro intrattenimento.

Il termine narrare deriva etimologicamente dalla radice *gna-*, che significa “rendere noto” e il suffisso *-zione*, che deriva dal latino *catione* e trasmette il carattere semantico dell’agire, dell’azione, del gesto e di tutta la situazione relazionale.

Il verbo “narrare” richiama alla mente l’idea del racconto, della storia che in ambito psicologico si può intendere come il racconto di sé.

Il narrare è l’evento tipico della comunicazione e rappresenta il nucleo fondante con cui gli individui danno senso alla propria esistenza.

Esso è lo strumento fondamentale per acquisire, comprendere e integrare i diversi punti di vista di quanti intervengono in un problema e nel processo di risoluzione. Narrare è chiarire e intrecciare eventi attorno ad un centro, attribuendo un senso ed un significato specifico.

Nella storia evolutiva dell'uomo, il narrare ha risposto e continua a rispondere ad una necessità profonda, addirittura primordiale. La narrazione si presenta come un concetto trasversale all'oralità (tipica dei popoli primitivi) e alla scrittura (tipica delle società più evolute).

La narrazione attraversa le culture, le epoche, i luoghi, e connaturata all'uomo, non si ha testimonianza di civiltà che non hanno utilizzato la narrazione; si potrebbe dire che essa è nata con l'uomo, con il nascere della socialità e della relazione interumana.

Da sempre usata dall'essere umano, è diventata uno strumento importante di interpretazione della realtà per interagire con il mondo sociale nel quale noi essere umani viviamo. È dunque un modo per comprendere tutto quanto ci circonda e per trasmetterlo agli altri.

La narrazione, si fa strumento di conoscenza, non solo elettivo e privilegiato, ma indispensabile in quanto portatore di connessioni di legami. Narrare è sempre un narrarsi, poiché il soggetto tramite essa espone inevitabilmente la propria verità, il proprio punto di vista. La narrazione è ricerca intima e personale delle parole adatte per dare forma al proprio pensare, narrando si opera con la pazienza di un compositore che lega fra loro i singoli suoni. La memoria ha bisogno di narrazione per costruirsi e raccontarsi, il narrato della formazione ci fa scoprire o riscoprire quello che altrimenti sarebbe perso¹².

¹² Biffi, E. (2010), *Educatori di storie. L'intervento educativo fra narrazione, storia di vita e autobiografia*. Milano, Franco Angeli.

Lo psicologo e accademico Daniel Taylor sostiene che ognuno è il prodotto delle storie che ha ascoltato e che ha vissuto. Quotidianamente si racconta e ci si racconta, ed è proprio in questa relazionalità, che avviene la negoziazione del proprio sé con quello altrui. In questo senso la narrazione può trovare la propria validità come strumento nel processo formativo per la costruzione di significati¹³.

Anche gli psicologi italiani Cesare Kaneklin e Giuseppe Scaratti hanno riaffermato l'importante qualità della narrazione come strumento fondamentale per la costruzione di significati e per la facilitazione dei processi di cambiamento sociale e organizzativo, poiché il punto di vista narrativo risulta connesso alla modalità esperite dai soggetti di attribuzione di senso agli eventi e alla realtà.¹⁴

Secondo Bruner il pensiero narrativo è uno dei due modi principali di pensiero con cui gli esseri umani organizzano e gestiscono la loro conoscenza del mondo, anzi strutturano la loro stessa esperienza immediata. Egli, più recentemente, ha sottolineato due aspetti fondamentali del pensiero narrativo. Il primo aspetto è dato dalla sua dimensione interpretativa: in essa si contrappongono la "canonicità" di una narrazione e la sua apertura alla "possibilità". In questo il pensiero narrativo costituisce il mezzo di stabilizzazione di una cultura, ma anche del suo continuo rinnovamento. Il secondo aspetto fondamentale del pensiero narrativo è costituito dalla "creazione narrativa del sé",

¹³ Taylor, D., *The healing power of stories. Creating Yourself Through the Stories of Your Life*, Doubleday, New York 1996, trad. it. *Le storie ci prendono per mano. L'arte della narrazione per aiutare la psiche*, Frassinelli, Piacenza 1999.

¹⁴ Kaneklin, C., Scaratti, G. (a cura di), *Formazione e narrazione. Costruzione di significato e processi di cambiamento personale e organizzativo*, Cortina, Milano 1998.

dimensione essenziale di costruzione della identità soggettiva e insieme di apertura costante all'altro.¹⁵

La narrazione consente di esplorare e comprendere il mondo interno degli individui in quanto conosciamo noi stessi e ci riveliamo agli altri attraverso le storie che raccontiamo, ma ci consente anche di esplorare esperienze individuali e collettive, campi e corsi di azione, situazioni problematiche di difficile interpretazione, consentendo di comprenderne e decostruirne/ricostruirne il significato culturale e sociale. Inoltre, attraverso il dispositivo narrativo l'agire umano è collocato in uno specifico tempo e spazio, è dotato di intenzioni e motivazioni, è inscritto in rapporti di causa/effetto e/o di reciprocità con altre azioni ed eventi, infine, è connotato di un significato culturalmente riconosciuto e riconoscibile. Anche per questo, i dispositivi narrativi assumono nel contesto educativo particolare rilevanza.

La narrazione è una forma primaria della comunicazione umana. Consiste nel raccontare un evento, un'esperienza o un fatto della vita. Raccontiamo i fatti perché sappiamo cos'è accaduto. Raccontare la storia della vita è naturale.¹⁶

¹⁵ Bruner, J. S. (2002). *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*. (M. Carpitella, Trans.). Bari, IT: Laterza.

¹⁶ Atkinson, R., & Merlini, R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano, IT: Cortina Raffaello.

2.1 Raccontare e raccontarsi

Il ruolo sempre più centrale dell'individuo e della sua soggettività, all'interno del processo formativo ha dato vita a pratiche di intervento incentrate sulla narrazione.

All'interno delle pratiche narrative è possibile fare alcune importanti distinzioni. La prima, riguarda le due attività principali del narrare: raccontare di sé, come il racconto autobiografico; e il raccontare di altri "diversi da sé", come il racconto non riflessivo. La seconda distinzione riguarda, invece, le diverse finalità narrative: finalità di analisi e studio, e finalità di potenziamento o di definizione del proprio sé.

Il punto di incontro fra le attività e le finalità produce una sintesi dei possibili utilizzi della narrazione attualmente in uso: l'autobiografia, che può essere utilizzata con finalità di studio quando, ad esempio, tramite l'analisi del testo (o del contenuto) si realizzano ricerche e studi sulle storie di vita degli individui; e il racconto, che può essere utilizzato, anzi, rappresenta uno degli strumenti più potenti, per l'analisi delle culture organizzative.

La narrazione, dunque, sia in forma di racconto autobiografico che in forma di racconto non riflessivo, agisce sulla costruzione dei significati e sulla strutturazione dell'identità. L'orientamento narrativo, in cui sono utilizzate entrambe le modalità narrative, nasce in risposta alla domanda di senso degli individui.

Attraverso il racconto è possibile dare un senso alla propria storia. Inducendo la persona a raccontare la si aiuta a modificare le proprie credenze, ad attribuire un senso diverso agli eventi, a interpretare il comportamento passato, proprio ed altrui, a programmare un nuovo

comportamento per il futuro. Raccontare diventa un modo per costruire un pensiero autobiografico su di sé. In questo modo l'individuo, riesce a riflettere sulle proprie credenze circa il cambiamento e a riorganizzarle in modo che assumano un significato diverso.

Il potenziamento delle risorse individuali e la definizione del proprio sé sono elementi cruciali nel processo di costruzione e sviluppo dell'autobiografia.

Il racconto della propria storia consente di fare il punto della propria vita, di riappropriarsi delle proprie risorse e di scoprirne di nuove, di promuovere, a vari livelli, l'*empowerment* delle persone e l'evoluzione del proprio io.

Narrarsi diventa, quindi, un processo cognitivo attraverso il quale l'individuo struttura, in unità temporalmente significative, unità di esperienza, attribuendogli un ordine e delle relazioni. Un fenomeno analogo avviene durante l'ascolto di una narrazione.

Queste nuove idee hanno determinato lo sviluppo, nelle scienze umane, di un nuovo paradigma culturale, discorsivo e semiotico che ha influenzato gli studi nella funzione, nella forma e nella rappresentazione del processo autobiografico: in tale processo, attraverso la costruzione del testo, avviene la costruzione del senso della propria vita.

Per conoscere una vita dobbiamo trasformare questo testo: bisogna cioè esaminare il contesto culturale in cui viene costruito, esplorando il modo in cui viene scritto e/o detto. Il processo autobiografico è un fenomeno che si verifica ogni giorno.

La costruzione autobiografica è un una pratica comune ed elementare del sé e non è relegato ad una particolare età, *status* sociale

ed educazione. Infatti, negli eventi raccontati diamo significato e forma a ciò che è più importante nella nostra vita. Il genere narrativo è ciò che intesse le nostre vite.

Secondo J. Bruner la narrazione è uno dei meccanismi psicologici più importanti, soprattutto durante l'infanzia. Egli sostiene che la narrazione è davvero fondamentale sia a livello individuale che culturale. L'essere umano avrebbe infatti un'attitudine o predisposizione a organizzare l'esperienza in forma narrativa¹⁷.

La narrazione risponderebbe al bisogno di ricostruire la realtà dandogli un significato specifico a livello temporale o culturale. Ogni individuo, secondo Bruner, sente il bisogno di definirsi come soggettività dotata di scopi e intenzionalità e ricostruisce gli avvenimenti della propria vita in modo tale che siano in linea con questa idea di sé.

Bruner, individua due modi pensare: il pensiero narrativo e quello paradigmatico, che caratterizzano due diverse modalità di porsi in relazione con il mondo, tra di loro complementari ma non riducibili l'uno all'altro. Quest'ultimo è tipico del ragionamento scientifico, perché segue procedimenti logici, coerenti, rifiutando le contraddizioni, si contrappone al pensiero narrativo, definito anche pensiero al congiuntivo, si sofferma sull'interpretazione delle intenzioni delle persone. Il pensiero narrativo interpreta i fatti umani mettendoli in relazione fra di loro e costruendo storie sensibili al contesto, che si basano sull'intenzionalità (voler fare qualcosa) e sulla soggettività (il proprio punto di vista) dei protagonisti.

¹⁷ Bruner, J. (2000). *La ricerca del significato. Per una pedagogia culturale*. (E. Prodon, Trans.). Torino, IT: Bollati Boringhieri.

Il raccontare storie è un procedimento opposto al pensiero paradigmatico, poiché la storia viene fuori da quello che è assolutamente particolare, sorprendente, insperato, anomalo, irregolare e anormale, da cose che non dovrebbero avvenire e avvengono, da eventi che si distinguono totalmente dalla normalità. Il pensiero narrativo è un pensiero per immagini, che non segue una logica lineare, ma funziona per analogie, per somiglianze; le immagini si fondono le une con le altre e si pongono in sequenza per somiglianza di contenuto, per similitudine di tonalità emotiva.

Narrare è una delle forme più alte e complesse del comunicare. La forza del pensiero narrativo è la componente essenziale della vita dell'uomo. I percorsi esistenziali si incarnano nel racconto della vita, nelle esperienze, nei traumi, nelle resilienze: elementi e dettagli della narrazione informano sui meccanismi utilizzati dalla persona, sul proprio mondo interno e su quello esterno di cui fa parte. La narrazione è proiezione di sé, rappresentazione che segue un ordine logico.

L'autobiografia è il legame tra pensiero narrativo e sé in quanto i racconti autobiografici sono espressione della "funzione ermeneutica" del pensiero narrativo applicato al mondo interiore, cioè informano su come le persone lo utilizzano per attribuire un significato a sé stesse e alla propria realtà. Inoltre, nei racconti autobiografici emerge come la cultura di appartenenza influenzi la ricostruzione del sé cioè come raccontarsi avvenga in riferimento alla cultura di appartenenza.

Il racconto e l'ascolto rappresentano due facce della stessa medaglia del pensiero narrativo: in entrambe prevale il "regno del possibile". Chi ascolta non solo si specchia nell'altro ma ci mette del suo, affina quello che Dewey definisce pensiero riflessivo che è quello che riesce a vedere oltre ciò che appare. Chi parla cerca il contatto, chi

ascolta si inserisce nella persona che si espone. L'uno si specchia nell'altro. Ciò conferma che il sistema neuronale umano funziona attraverso il rispecchiamento. L'attivazione dei "neuroni specchio" permette di riconoscere e comprendere i temi e i significati che l'altro pone attraverso la sua narrazione. L'arte del narrare e del narrarsi ha bisogno di nutrirsi di un contesto dove prevale la tranquillità, assenza di giudizio, curiosità, attesa, magia, cura¹⁸.

2.2. L'importanza della memoria

«Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire»¹⁹.

I racconti, sono frammenti di esperienza, alcuni sbiadiscono nel corso del tempo, altri invece, restano accesi nella loro immobilità, allietando, a volte, persino le vicende più dolorose.

Il ristabilire connessioni fra i ricordi, equivale a ricomporli in figure, disegni, architetture: al di là del piacere, o della penosa evocazione, il ricordare è una conquista mentale, un apprendere da sé stessi, un imparare a vivere attraverso un rivivere non tanto spontaneo, quanto piuttosto costruito, mediato, ragionato.

I ricordi tra loro associati in raffigurazioni, danno luogo a significati, attribuiti al mondo, alle situazioni, agli altri e sono sempre una famiglia. Ogni singolo ricordo è un segno che ha graffiato la nostra

¹⁸ Staccioli, G. (2015). *L'albero dei racconti*. Pisa, Italia: Pacini Editore.

¹⁹ Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Italia: R. Cortina, p.47.

vita; ogni ricordo appartiene ad una rete di rimembranze e si trasforma ben presto ora in una scena, ora in una storia.²⁰

Si dice che, le nostre memorie personali vengono depositate sotto la cenere del tempo cioè che vengono dimenticate perché, con il passare degli anni si allontanano e si affievoliscono nella memoria, fino a svanire. Ed è giusto così perché altrimenti con tutti i ricordi vivi e presenti avremmo una mente confusa e dispersiva. Eppure i ricordi persistono in noi anche se non li richiamiamo. Le memorie non spariscono definitivamente, possono tornare in vita, come un fuoco che riemerge dai tizzoni sotto la cenere. La memoria non si comanda, perché agisce contro la volontà del suo possessore. È come se il nostro passato si muovesse in una serie infinita di “cellette” mobili. Possiamo dimenticare, ma basta un odore, la visione di un oggetto, il contatto con un materiale, per ravvivare il contenuto di questa o quella “celletta”.

Le memorie ci consentono di agire e compiere scelte; esse contengono la saggezza che abbiamo accumulato durante il corso della vita. Da dove provengano non si può sapere con precisione, ma per far sì che queste emergano hanno bisogno di ascolto, cura e comprensione e tempo.

Una memoria, è una storia che trattiene in sé tre distinti percorsi narrativi, che narrano sia di quello che è accaduto, sia di come è stato percepito e vissuto, sia di che cosa la persona ne ha tratto. Tre percorsi distinti, uniti ad una storia-memoria e che si fondono in un'unica narrazione. Narrazione che parte da una memoria autobiografica e la rilegge dando spazio ai tre percorsi in modo da renderla ancora viva.

²⁰ Ivi, p.48.

Senza questo percorso riflessivo i ricordi produrrebbero solo stereotipi di storie.

La narrazione di sé prende forma passando attraverso la “rimemorazione”. Senza memoria non ci può essere consapevolezza della propria storia e quindi non ci può essere senso di sé, della propria identità. È il riconoscimento delle proprie radici, il poter ritrovare la collocazione di sé in una trama familiare, sociale, il collocarsi nel susseguirsi delle generazioni che permette di trovare la propria stabilità e dà alla propria vita un senso di sicurezza; una trama di affetti e legami sottende l'identità. Ritrovare queste trame attraverso il ricordo e la rimembranza può stimolare la creatività.

Recuperare le memorie vuol dire dialogare con la propria storia, riproponendosi di fronte a ciò che è passato, rielaborando e interpretando gli eventi sotto una nuova luce. Ogni attimo di vita può essere riportato alla luce, ma ogni volta che ci troviamo davanti ad un evento sarà sempre diverso, non sarà mai lo stesso. Noi siamo quello che ricordiamo, la nostra identità si nutre di memoria.

Secondo Bruner noi creiamo e ricreiamo la nostra identità attraverso la narrativa, senza questa capacità di raccontare non esisterebbe quella che noi chiamiamo identità²¹.

Il patrimonio di storie di cui ciascuno è portatore, diventa non solo la fonte della propria stabilità, ma anche il tratto attraverso il quale vogliamo essere riconosciuti, pensati e identificati. «Il principale desiderio che anima ogni narratore è che la propria esistenza venga riconosciuta da chi ascolta il suo racconto».²² Utilizzando il pensiero narrativo si possono costruire complesse trame di accadimenti ed

²¹ Staccioli, G. (2015). *L'albero dei racconti*. Pisa, Italia: Pacini Editore.

²² Jedlowski, P. (2000). *Storie comuni*. Milano, IT: B. Mondadori.

eventi, si mettono in relazione situazioni ed esperienze passate, presenti e future, ma soprattutto si attivano processi di costruzione di ipotesi e interpretazioni, elaborazione e comprensione che possono dare senso e significato alle esperienze stesse.

Anche Paul Ricoeur,²³ come Bruner, afferma che noi siamo “identità narrative” e questa definizione, se certamente ha valore e forza per l’individuo, rappresenta una realtà inevitabile anche per la società e il contesto. È proprio la narrazione, attraverso il pensiero narrativo, la comunicazione e il tramandare, che rende possibile l’evoluzione, lo sviluppo e anche il senso di appartenenza alla propria storia e al proprio luogo.

Senza l’intervento della narrazione, afferma Ricoeur, il problema dell’identità, che si tratti dell’identità di un individuo, di una comunità, o di una cultura non fa differenza, rimarrebbe un’antinomia insoluta e insolubile, poiché il soggetto sarebbe da intendersi o come sempre identico a sé stesso nel mutare dei suoi stati, o, diversamente, come una illusione sostanzialista che ammantava cognizioni, volizioni ed emozioni. Il dilemma può risolversi solo attraverso *l’ipseità* – *l’ipse* (il sé stesso) che si sostituisce all’*idem* (il medesimo) – in quanto identità dinamica, è capace di includere il cambiamento, la mutabilità nella coesione di una intera vita o di una storia. *L’ipse* è l’identità narrativa e sia l’individuo che la comunità «si costituiscono nella loro identità ricevendo certi racconti che diventano per l’uno come per l’altra la loro storia effettiva».²⁴

L’identità narrativa ha il senso interno della narrazione personale, quella che facciamo con noi stessi, e il senso esterno della narrazione

²³ Ricoeur, P. (2008) *Tempo e racconto. Vol III: Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano.

²⁴ Ivi, p.p. 375-376.

relazionale che incontra altre narrazioni. La capacità di narrare ha una funzione mentale, fondamentale per dare un'organizzazione al proprio mondo interiore. Traducendo in storia la propria esperienza è possibile giungere ad una strutturazione del proprio pensiero: nel momento in cui la storia viene raccontata subisce una rielaborazione che permette una presa di coscienza dell'evento che si sta trattando.

Costruire spazi di narrazione e condivisione delle memorie però non è semplice, in quanto anche le memorie individuali hanno un peso etico e morale per ciascuno di noi. Spesso sono memorie “segrete”, interiori. Noi siamo i narratori, ma anche i giudici dei nostri ricordi; siamo valutatori ed i valutati di noi stessi.

Dare forma alle nostre memorie richiede solidarietà ed empatia, da parte di chi ascolta.²⁵

2.3. La forma delle storie

Se ognuno di noi potesse ricordare con precisione i fatti del proprio passato, se i ricordi fossero statici, se la memoria potesse trattenere ogni attimo, sensazione, particolare, saremmo travolti da una massa aggrovigliata di stimoli e frammenti.

Per sopravvivere nei ricordi abbiamo bisogno di selezionare. Ed ogni selezione comporta una scelta fra quel che si vuol ricordare, e quello che si vuole “dimenticare”. Recuperare o abbandonare sono atti di pensiero, rielaborazione; per ricordare occorre pensare.

²⁵ Staccioli, G. (2015). *L'albero dei racconti*. Pisa, Italia: Pacini Editore.

Ciò che viene scelto dalla memoria non solo è parziale, ma è anche, come detto prima, una rielaborazione, una trasformazione, un cambiamento e talvolta un travisamento del ricordo stesso.

Non si è mai oggettivi nel ricordo. La memoria prende elementi diversi a volte accostandoli tra loro in modo arbitrario, altre volte “colorando” i ricordi di emozione e affetto.

La memoria possiamo definirla come “autobiografia fiabesca”, una sorta di palcoscenico, che ci trasmette la sensazione di impersonare più vite parallele.

Quando i racconti di sé acquistano un senso, diventano come dei “mondi incantati”, delle storie che hanno un valore simbolico-metaforico. Raccontare vuol dire cercare, provare a dare un significato alla nostra vita.

Attraverso il racconto si riesce a prender consapevolezza della propria esistenza, della propria identità, un’identità che dà senso all’esistenza della storia umana, e che rende consapevoli di sé e delle proprie azioni. La scrittura autobiografica si propone come un bisogno, una ricerca di significato nel percorso esistenziale. Il soggetto trova, nelle parole che descrivono la propria vita, il luogo di senso in cui si collocano gli eventi di tutta un’esistenza, trasformando la scrittura in un processo identitario.²⁶

Il concetto di sé narratore, ovvero di un sé che narra delle storie e che in queste storie descrive qualcosa della propria vita, dei propri valori e dei propri pensieri, è stato sviluppato dalle scienze pedagogiche almeno a partire dagli anni Settanta.

²⁶ Ulivieri, S. (2019). *Le donne si raccontano. Preatti. Atti del Seminario Nazionale (Firenze, 10-11 maggio 2019)*. Pisa, Italia: ETS.

La narrazione autobiografica ha trovato in un primo momento un uso quasi esclusivamente psicoanalitico, successivamente si è poi affermata con forza anche nell'ambito educativo. Questa narrazione avviene principalmente attraverso un lavoro di riflessione, di "rimembramento", di scrittura, che conduce il soggetto alla ricostruzione di eventi e di memorie del passato, aiutandolo, attraverso questo sforzo, a crescere e a formarsi, ad essere più consapevole del proprio stare al mondo.

Narrare e narrar-si: l'attitudine a raccontare storie ha da sempre accompagnato l'umano esistere, se è vero, come sostiene Jerome Bruner, che, tessendo le trame di un racconto, conferiamo un senso agli accadimenti che ci riguardano. Il narrar-si, ovvero l'autobiografia, in particolare, rappresenta un dispositivo pedagogico potente, poiché consente di conoscersi e allo stesso tempo di ri-conoscersi.²⁷

La narrazione scritta, attraverso processi di rielaborazione del pensiero, fissa eventi, attribuisce significati, stabilisce priorità, esprime opinioni. Questa narrazione, attraverso un processo faticoso e impegnativo, permette di riformulare il passato attraverso gli occhi del presente e del futuro.²⁸

Il bisogno di raccontarsi, il bisogno di narrare è qualcosa di arcaico: sin dalla notte dei tempi l'uomo ha cercato nella condivisione del suo racconto una sottrazione di peso, una sorta di leggerezza del vivere. Narrare rappresenta l'unico modo che l'essere umano possiede per far conoscere un accaduto o la propria storia.

²⁷ Olivieri, S. (2019). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa, Italia: ETS.

²⁸ Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

L'identità della persona è in continua trasformazione e la narrazione è sì una riflessione sul passato ma deve essere soprattutto uno strumento per la costruzione del futuro, che permette di immaginare alternative.

Come da qualsiasi narrazione, sia essa un libro, un racconto, nuovo o antico, dalla narrazione di sé si impara. Ogni qualvolta raccontiamo qualcosa di noi, lo doniamo all'altro ed esso ne riceverà un insegnamento, giusto o sbagliato, e noi, dal canto nostro, avremmo imparato qualcosa di nuovo.

La narrazione di sé, il cosiddetto racconto autobiografico è fondamentale da un punto di vista educativo. Conoscere la storia di vita di un soggetto, ottenuta attraverso racconti non solo del singolo ma anche di altri significati, permette di progettare interventi maggiormente personalizzati e inoltre le autobiografie rispondono ad un bisogno di autodeterminazione. Demetrio scriveva che «per sturare una ferita, per colmare un vuoto, per non dimenticare, per riorientarsi e per prendere coraggio è necessario raccontarsi».

2.4. L'importanza della scrittura di sé: Auto e Ludobiografia

«C'è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in un modo diverso dal solito. Capita a tutti, prima o poi. Alle donne, e agli uomini, e accade ormai, puntualmente, da centinaia di anni soprattutto nelle culture occidentali. Da quando, forse, la scrittura si è

assunta il compito di raccontare in prima persona quanto si è vissuto e di resistere all'oblio della memoria»²⁹

Quando questo desiderio ci sorprende, l'autobiografia di quel che abbiamo fatto, vissuto, amato, sofferto, comincia a prendere forma. Diventa scrittura di sé, alimentando l'esaltante passione di voler lasciare traccia di noi a chi verrà dopo o ci sarà accanto.

Quando il pensiero autobiografico, un pensiero che nasce nella nostra individualità e di cui soltanto noi siamo attori, conosce e svela gli istanti affettivi, abbandona la sua origine individualistica, diventando altro. Esso in un certo qual modo ci cura, ci fa sentire meglio attraverso il raccontarci e il raccontare che diventano quasi forme di liberazione e ricongiungimento.

Quando ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi. Lo vediamo agire, sbagliare, amare, mentire, ...; assistiamo allo spettacolo della nostra vita come spettatori: a volte indulgenti, altre severi e carichi di sensi di colpa.

L'accesso al pensiero autobiografico ci trasforma in artefici e artigiani, in pazienti ricercatori di ogni indizio e traccia di infanzia, giovinezza, età adulta. Viviamo, nell'istante in cui ripercorriamo i vicoli, le piazze, le strade della nostra vita, la profonda emozione di non essere più del tutto noi stessi. Noi, autori di noi stessi, ci scopriamo non del tutto certi di essere stati e di aver sperimentato quanto accaduto.³⁰

L'autobiografia è una forma molto importante di narrazione che, come afferma Jerome Bruner «ha una curiosa caratteristica. È un resoconto fatto da un narratore nel “qui e ora” e riguarda un

²⁹Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Italia: R. Cortina., p.6.

³⁰ Ivi, p.p. 8-9.

protagonista che porta il suo stesso nome e che è esistito nel “là e allora”, e la storia finisce nel presente, quando il protagonista si fonde con il narratore». ³¹

Nella narrazione si trasmette il significato che viene attribuito al proprio vissuto, così come è stato rielaborato nel tempo e alla luce degli eventi più recenti, al fine di poterlo integrare nella propria scala di valori; in tal senso, attraverso la narrazione, l'individuo ritrova il senso e il valore della propria vita. La capacità di elaborare chiavi interpretative costituisce, di fatto, una delle più importanti risorse sul piano dell'equilibrio esistenziale, in quanto consente di delimitare e alleviare quelle rotture che possono causare aspre e drammatiche conflittualità.

Il racconto autobiografico costituisce sempre un'interpretazione di ciò che il soggetto ritiene sia avvenuto, ed il sé, come narratore e protagonista, non si limita a raccontare, bensì giustifica: quanto viene raccontato acquista significato solo all'interno della storia nel suo complesso, la quale storia, però, è costituita da singoli avvenimenti. Il tutto e le singole parti della storia costituiscono un formidabile intreccio di significati, un “circolo ermeneutico” tale che le storie non possono essere spiegate, ma solo interpretate. ³²

Nell'autobiografia non si ricerca l'attendibilità della narrazione; il narratore si racconta, ma non racconta il “vero”. La sua è una selezione di eventi, un'interpretazione di fatti, una rielaborazione di significati. Ogni volta che la memoria, torna su situazioni e accadimenti può trovare appigli diversi, variare immagini, smuovere nuovi ricordi,

³¹Bruner, J. (2000b). *La ricerca del significato. Per una pedagogia culturale*. (E. Prodon, Trans.). Torino, IT: Bollati Boringhieri., p.117.

³² Bruner, J. (2000). *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano, Italia: Feltrinelli Editore.

modificare valutazioni. La scrittura autobiografica serve per pensare, per rielaborare, non per dire la “verità” sulla vita vissuta.

L'autonarrazione va letta come un tentativo di dare forma ai propri ricordi secondo regole di verosimiglianza, coerenza ed adeguatezza. Quando un narratore riesce a raccontare in modo da rendere formalmente credibile il proprio racconto, allora il racconto si può definire “vero”.

La lettura dei propri ricordi, ma anche l'ascolto dei ricordi degli altri, diventa così una comunicazione ambigua, relativa e aperta. Chi ascolta una storia autobiografica o chi volesse giocare a interpretare ciò che ha ascoltato, si trova sempre in condizione di non sapere “la verità”.³³

Imparare a scrivere di sé, a raccogliere pazientemente, giorno per giorno, i momenti quotidiani ed eccezionali che si vivono, rafforza capacità cognitive e dell'intelligenza ora peculiari all'autobiografia (l'esplorazione interiore, la meditazione, la riflessione sul proprio modo di pensare ed agire), ora presenti in campi dell'attività dell'apprendimento.

L'autobiografia obbliga il nostro cervello ad analizzare, smontare e rimontare, classificare ed ordinare, a collegare, a connettere, a mettere in sequenza cronologica o, a inventare: allorché dalla storia di sé stessi, dall'osservazione di quanto ci accade nei fatti e nel pensiero, è quasi una parabola naturale immaginare altre storie curiosando in quelle degli altri e imparando a rispettarle, ad ascoltarle a farle rivivere in altre storie.³⁴

³³ Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

³⁴ Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Italia: R. Cortina, p.157.

L'autobiografo, riandando al passato, crea, inventa, immagina: entra nel mondo della realtà virtuale come autore di emozioni e di storie.

La scrittura in sé, non solo quella autobiografica, può dare consistenza al proprio io. Chi scrive per raccontarsi ripensa il proprio passato per risignificarlo e questo ha un valore evolutivo. Nel racconto di sé la narrazione di fatti antichi è colorata da emozioni attuali, il presente filtra il passato e si mescola a sentimenti senza tempo.

Attraverso la narrazione, che sia essa scritta oppure orale, riusciamo a dare fisicità alle proprie sensazioni ed emozioni: attraverso il riconoscimento e ricomponimento delle parole, si avvia un processo di ricostruzione di sé che insieme è curativo e “taumaturgico” (almeno in parte). Esiste nella narrazione una dimensione intenzionale che non è solamente fenomenologica, ma estremamente pragmatica. «La narrazione e l'identità sono legate in maniera così intima che l'una gravita continuamente e completamente nell'altra. Quindi, la narrazione non è soltanto una forma letteraria ma è una modalità dell'esperienza cognitiva e fenomenologica di sé stessi; e il sé, il sé del discorso autobiografico, non viene per forza prima della sua creazione narrativa»³⁵

Saper scrivere e parlare di sé è storia delle conquiste di libertà personali ma anche del bisogno umano di sentirsi protagonisti della propria storia e delle forme più adatte a raccontarla, un modello pedagogico auto ermeneutico diretto a dar senso ed a comprendere da multiple angolazioni, tutte valide ed unite, l'esperienza interiore, psicologica, corporea, estetica e professionale dei soggetti in formazione.

³⁵ Rossella Certini (2019). *Narrare la malattia*. In: Simonetta Ulivieri. *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, Pisa, ETS, p.184

Il momento in cui ci si ferma a scrivere la propria autobiografia, o per scrivere di sé da un punto di vista autobiografico, costituisce un contesto di profonda riflessione, crescita e maturazione. Non c'è un'età per imparare a parlare e scrivere di sé, ma queste facoltà affatto naturali sono trasversali e si inseriscono in un movimento di opinione in controtendenza e in rapida diffusione, in ogni ambiente formativo, di aiuto alle persone, di cura di sé. Si ritiene che bisogna dedicare più tempo all'educazione, alla parola e alla scrittura personale, perché una buona padronanza e una maggiore sicurezza nell'espressione dell'opinione di sé, dei propri ricordi, vissuto quotidiani, si riflette positivamente sulle modalità di restituzione degli apprendimenti

Ogni narrazione autobiografica si muove tra due poli: da un lato tende alla presentazione di sé; dall'altro alla ricerca di sé. Scrivere può diventare lo strumento per dare ordine al materiale emozionale, per connettere pensieri e sentimenti in modo congruente e quindi si pone come atto propedeutico alla comprensione di quel testo complicato che è la propria esistenza.³⁶

Fra le varie scritture di sé, l'autobiografia presenta una forma più strutturata. Viene attribuito a Lejeune l'aver stabilito i confini, marcandone le specificità e definendo le autobiografie come racconti scritti dall'individuo su cose che lo riguardano e che riguardano una vita intera o l'essenziale di una vita. Demetrio, sostiene che il lavoro autobiografico ambisce a ritrovare a posteriori le ragioni, il senso e il senso del non senso di quanto accaduto. Si tratta di un ricercare, da parte del suo autore, la propria trama da raccontare.

³⁶ Biagioli, R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli, IT: Liguori.

L'autobiografia assume il punto di vista del narratore, che da un lato rievoca il sé del passato, raccontando il processo di cambiamento che portato il protagonista del passato allo stato presente, dall'altro, argomenta il mantenimento dell'identità all'interno del suddetto cambiamento, in una ricerca di coerenza che rende chiara la continuità della storia. In questi termini l'autobiografia deve trovare una mediazione fra la raccontabilità (che incarna il principio dell'inaspettato) e la credibilità (che incarna il principio del conosciuto). L'autobiografia è la propria storia che si fa narrata per un destinatario. Demetrio inoltre precisa che, l'autobiografia non è un romanzo: la verità autobiografica è empirica in quanto di fonda sui dati del sentire, dell'aver percepito in prima persona, ha a che fare con l'esperienza. L'autobiografia è esperienza della vita vissuta.³⁷

L'autobiografia ci invita a guardarci indietro e allo stesso tempo avanti, se la viviamo come un percorso di cura ed un itinerario di apprendimento continuo. Essa è la testimonianza che abbiamo vissuto e siamo apparsi su questo pianeta per un certo periodo.³⁸

2.5. Ludobiografia: parole in gioco

Per raccontarsi in modo divertente, per condividere assieme ad altri le suggestioni e le emozioni delle cose da narrare, la ludobiografia,

³⁷ Biffi, E. (2010a). *Educatori di storie*. L'intervento educativo fra narrazione, storia di vita e autobiografia, Milano, Italia: Franco Angeli.

³⁸ Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Italia: R. Cortina, p.169

che trae origine dall' autobiografia, propone una narrazione di sé attraverso strumenti ludici. Giocare a narrarsi, può essere sperimentato in forma ludica a vari livelli, tali da “toccare” leggermente o profondamente i partecipanti, ma sempre in un clima di piacevole disponibilità e rispetto.

La ludobiografia è una “grafia” ludica, che riguarda il narrare e il narrarsi, una metodologia che propone forme variegata per narrare di sé. Il termine ludobiografia ingloba due domini vasti e sfuggenti: il ludico, inteso sia come *games* che come atteggiamento nei confronti del mondo; e la biografia, che può essere intesa sia come narrazione attorno alla vita di altri, sia come ascolto delle narrazioni di sé e di quelle che altri possono fare su di noi. Con il termine “grafia” si intende tutto ciò che può lasciare una traccia, un segno per/in qualcun altro. In questi termini, la grafia, può essere tracciata con la penna o con la parola, con il corpo, con i suoni, con le immagini, ecc... .

Ludobiografia è la scrittura, nelle sue varie accezioni, attuata in forma di gioco, o rivolta al gioco e al giocare. Essa è una scrittura “bio”, che riguarda l'essere vivente, la vita delle persone, riguarda l'individuo che si racconta e colui che racconta di altri, riguarda colui che si mostra e colui che accoglie i racconti di altri. Ludobiografia è raccontare/ascoltare la vita, stando con altri e dandosi piacere.

La ludobiografia utilizza parole, immagini, suoni, corporeità, linguaggi che devono essere articolati, composti, organizzati, presentati in modo da dialogare con l'ascoltatore. Essa è anche una proposta di comunicazione artistica, perché richiede interazione; e dove c'è un buon rapporto, allora c'è interazione, scambio, accoglienza, mutamento. La creatività non sta in chi racconta o in chi ascolta, ma nel

modo di ricercare un significato profondo che faccia muovere la meraviglia, l'emozione, il ragionamento e il ricordo.

Come per l'autobiografia, anche la ludobiografia non "ha età", può essere sperimentata sempre e in qualsiasi contesto. Ciò che può frenare il narrare e il narrarsi è la relazione. Si racconta solo quando si sa di essere accolti. Ci vuole cura e determinazione.

La ludobiografia si esercita assieme ad altri ed è perciò importante che ci sia empatia, una condizione che permette alle varie persone che interagiscono di immedesimarsi nell'altro senza tuttavia entrare dentro l'altro, senza lasciarsi contagiare, ma lasciando risuonare in sé gli echi immaginativi ed emotivi che gli altri rimandano attraverso la loro narrazione.

Raccontarsi in gioco coniuga la serietà al divertimento, richiede di entrare in gioco e di stare al gioco. Si tratta, con un buon lavoro ludobiografico, di facilitare la riflessione, orale o scritta che sia, e l'ascolto. Un ascolto non giudicante, rispettoso e non indagatore.

I giochi ludobiografici stimolano la curiosità attorno alle narrazioni personali, consentono di iniziare un percorso che altrimenti qualcuno non avrebbe avviato, offrono, senza costringere, la possibilità di intravedere la ricchezza "storica" che sta in noi e negli altri, predisponendo e mantenendo sempre un clima leggero, stimolante e divertente.

La ludobiografia, ha bisogno che le persone che si raccontano si sentano bene, si trovino in un clima sereno. Lo star bene è una condizione indispensabile per entrare in contatto con sé stessi e con gli altri in maniera tranquilla e non distorta da situazioni accidentali. La preoccupazione che possa nascere dal giudizio dell'altro o la percezione di dipendenza in contesti non rispettosi, frenano la ricerca e rendono

banale ogni racconto. Star bene è importante e non vuol dire essere futili o superficiali.

Elaborare i sentimenti, recuperare le memori del corpo e della mente, accogliendo il legame che c'è fra emozioni e conoscenza, significa sviluppare contesti di benessere che favoriscano quella “educazione sentimentale”, che aiuta a dar senso alle cose che si percepiscono e che si vogliono comunicare. Ritroviamo in questo senso un forte collegamento con le pedagogie della memoria, con la cura di sé, con l'ascolto, il dialogo, la condivisione, l'accoglienza e l'assenza di giudizio.

Ed è in questo modo che la ludobiografia, così come l'autobiografia, riesce a coniugare il piacere con la fatica, il divertimento con la tristezza, consentendo ai narratori e agli ascoltatori di sperimentare un “patteggiamento” con le storie vissute, una rivisitazione tranquilla, distanziate, serena³⁹.

2.6. L'educatore autobiografico

L'educare, al di là del suo significato tradizionale (ed etimologico) di attività rivolta al “trarre fuori” e al “nutrire”, che significa tutelare una crescita e orientarla, si definisce oggi piuttosto come un formare, anzi un partecipare attivamente ad un processo di autoformazione di cui è protagonista effettivo lo stesso soggetto in crescita. Educare è, allora, un “prendersi cura” e un “prendere in cura”, un'attività di sostegno e

³⁹ Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

sollecitazione, di interpretazione e di affiancamento all'interno di quel processo complesso e carico di conflitti, come di “ristagni” e di accelerazioni, di svolte, di crisi, di incertezze che è appunto il processo di formazione. Stare in questo processo significa accompagnarlo, con vigilanza e sollecitudine, ma anche favorirne il suo sviluppo, nella direzione di una conquista piena (la più piena possibile) dell'umano e del sociale, ovvero di un modello di umanità il più possibile integrale e di un modello di socializzazione attiva e responsabile.

Come abbiamo sottolineato più volte, la narrazione è una costruzione che sta alla base della conoscenza, e che aiuta a conservare memorie producendo conoscenza, cultura e saperi. Scrivere una autobiografia significa anche riflessione, crescita e maturazione, ed è un'attività di autoformazione che non ha limiti di età. Non c'è infatti un'età minima o massima per poter parlare e scrivere di sé stessi. Bisognerebbe dedicare più tempo all'educazione, alle parole e alla scrittura di sé, in quanto avere padronanza e sicurezza di sé stessi è sicuramente positivo anche in ambito pedagogico. Tutte le autobiografie e le biografie, infatti, presentano una storia di formazione ed aiutano a sviluppare il pensiero.⁴⁰

Il metodo pedagogico della narrazione di sé e dell'autobiografia costituisce un approccio educativo sostanziale ed efficace all'interno dei contesti dove si presenta l'esigenza di instaurare relazioni d'aiuto tramite il racconto o la scrittura della personale storia di vita. Gli educatori autobiografi applicano questa metodologia comunicativa soprattutto all'interno dei luoghi adibiti all'educazione, come i servizi per l'infanzia, la scuola, la famiglia o nell'ambito della strada dove si

⁴⁰ Biagioli, R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli, IT: Liguori.

presentano difficoltà esistenziali profonde legate all'adolescenza in disagio.

Il porsi in atteggiamento di apertura comunicativa rispetto all'altro e in modalità di ascolto, è una posizione attitudinale di tipo pedagogico o meglio, soprattutto, un ruolo etico che instaura dinamiche relazionali con la facoltà di modificare e migliorare uno *status* mentale, un comportamento, un modo di essere. L'azione del raccontarsi stimola sempre nuovi processi cognitivi, inusuali capacità analitiche ed osservative, aprendo lo sguardo verso un passato spesso costellato da disagio, dolore, frustrazione. Il recupero pedagogico avviene sul fronte della presa di coscienza di una rinnovata consapevolezza di sé, della propria identità, del proprio vissuto, del passato personale, non limitandosi ad un approccio psicanalitico, con cui si riscontrano similitudini, ma focalizzando le problematiche sul soggetto che in prima persona scrive di sé, e da sé ed in sé trova le risorse per raccontare la difficoltà e il disagio reconditi nelle cause primarie, per poi comunicare ad "altri" la personale autoanalisi o meglio autobiografia e racconto interiore.

Tramite il lavoro autobiografico, l'allievo, il ragazzo, la persona può decidere anche solo di tenere lo scritto come valore insito e nascosto nel piacere di scrivere le proprie esperienze e riflessioni, e tutta la personale storia di vita, solo per sé.

Nel contesto storico attuale, costellato di odi razziali e xenofobie pretestuose, di intolleranze etniche e religiose, con il cui vessillo, ostentato in nome della difesa e della protezione dell'occidente "superiore", si erigono muri e barriere di odio e intolleranza, di guerra e di pregiudizio misantropo, si vuole offuscare il valore precipuo ed imprescindibile del dialogo, del confronto e quindi il significato

umanistico ed il senso profondamente etico e culturale del raccontarsi, del narrare, del ripensarsi, dello stare insieme, in quanto ogni individuo ha un valore in sé e per sé. Il valore del dialogo interiore, dell'importanza dell'analisi del vissuto individuale e dell'inconscio, sono fattori introdotti dal metodo psicanalitico agli inizi del Novecento che aprì le porte alla libertà di pensiero dell'analisi degli aspetti più ancestrali della mente umana, al valore dell'indagine del disagio della civiltà e dell'umanità, alla luce della libertà e della felicità, contro i nazionalismi imperanti, gli sciovinismi, il militarismo della società e l'imperialismo coloniale (ma non solo) e contro il concetto di autoritarismo che unito alla militarizzazione delle masse infervorava le menti calcolatrici degli alti gerarchi delle nazioni europee, all'origine degli orrori che il Novecento riverserà sul mondo e su tutta la società civile⁴¹.

Una delle condizioni fondamentali per intraprendere un viaggio auto o ludobiografico è la presenza di un contesto organizzato per il benessere persone coinvolte, dunque chi si occupa di proporre attività di questo genere, dovrà tenere conto di come funziona un gruppo, o per lo meno di come lui sia in grado di facilitare una relazione attenta, empatica fra le persone con le quali si trova a lavorare. Il contesto è dato da una serie di elementi che si interconnettono e che non possono essere né tralasciati, né isolati l'uno dall'altro.

Attraverso l'elaborazione dei propri ricordi, la composizione e la presentazione di questi, fondamentale risulta l'assenza di giudizio: durante un racconto, ogni forma di giudizio deve essere esclusa. Nessuno ha il diritto di intervenire sui pensieri, sentimenti, ricordi che

⁴¹ Demetrio, D. (2000). *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*. Milano, IT: Unicopli.

una persona esprime. La funzione dell'educatore sta nell'accogliere, nell'aiutare ciascuno a togliersi (o a provare a farlo) la maschera o le maschere che si è costruito nella propria vita. Le maschere che tutti noi indossiamo rappresentano il nostro adeguamento alla vita; le maschere ci proteggono dal conflitto, dal giudizio negativo, ci aiutano nella stabilità emotiva. Le maschere però sono anche limitanti, strumenti che prima stabilizzano e poi bloccano il cambiamento. È perciò importante trovare luoghi e metodologie che aiutino ad alleggerire il peso di questi "oggetti necessari" per il nostro stare con gli altri. La protezione, rispetto a questa inquietudine, può arrivare quando viene a formarsi un clima di sicurezza, di serena accettazione delle diversità.

Fondamentale è una comunicazione "educativa" che si sviluppa sul fronte del dialogo con sé stessi, che richiede integrazione, calma serenità e *cura sui*, e del dialogo con gli altri, dialogo che si sviluppa con la scoperta dell'altro, come altro-io, come diverso da me, ma che allo stesso tempo ha molte similitudini con me, con la mia identità. Un "altro" che scopro nel consentire e accogliere le storie, un "altro" indispensabile per dialogare, per sciogliere, o addolcire le maschere istituzionali, un compagno la cui presenza, impone che ciò che ho elaborato, presentato e mostrato, diventi atto comunicabile e comprensibile.⁴²

Quando si ricorda si compie un processo di riscrittura dell'evento e di noi stessi. Scrivere di un proprio dolore diminuisce lo sforzo che si fa mentalmente per cercare di rimuoverlo e permette di riorganizzare le emozioni di quell'evento. La memoria autobiografica è l'attività della mente che consente di rivedere il proprio passato attraverso i ricordi.

⁴² Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

Scrivere i traumi che si sono vissuti è un modo di aiutarci a renderli parte della nostra vita con l'obiettivo di migliorare il nostro benessere psico-fisico. Spesso è necessario lavorare sulle emozioni rivedendo gli eventi come se accadessero a qualcun altro; ma allo stesso tempo scrivere i propri traumi mette l'individuo di fronte a diverse sfide, infatti, a volte è consigliabile affrontare il trauma con l'aiuto di personale esperto.

Per chi sopravvive a dei traumi, scrivere non aiuta solo a creare un rapporto con le proprie emozioni, ma anche per imparare a provare nuovamente delle emozioni.

Interpretare questi sentimenti diventa un esercizio esistenziale terapeutico, in quanto consente di mediare sull'accaduto ed avere memoria di sé, che di conseguenza significa avere potere su sé stessi.

In questo senso educare vuol dire, dare l'individuo i mezzi per poter imparare ad ascoltare le proprie emozioni e la propria sensibilità.

In quest'epoca di globalizzazione raccontare, rappresenta un modo per creare delle relazioni. Bruner sostiene che le storie vengono raccontate per dare un senso alle proprie esperienze ed è grazie alla cultura che ci serviamo degli strumenti per costruire la nostra concezione del mondo. L'educazione quindi diventa in qualcosa che ci permette di riacquistare un vissuto.

Valore importante dell'autobiografia è quello di riconoscere di avere una storia.⁴³

⁴³ Biagioli, R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli, IT: Liguori.

CAPITOLO 3

Storie (*in*)visibili

*Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere,
mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho io.*

Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate.

*Vivi gli anni che ho vissuto io
e rialzati come ho fatto io.*

Ognuno ha la propria storia.

E solo allora mi potrai giudicare.

(Luigi Pirandello)

Nella storia pigra, avariata, nauseabonda del nostro tempo, inconcepibile ormai senza di loro, i migranti, hanno introdotto una cadenza accelerata, un ansimare sostenuto, un respiro superbo, come anche un veleno profetico la cui virulenza non ha smesso di sconcertarci. Chi può di fronte a loro diventare neutrale?

Ciascuno di loro è un caso, non una massa come ci ostiniamo a convertirli. E se per certi aspetti ormai li conosciamo, ci resta ancora un lungo cammino da fare per giungere all'interno dei loro enigmi.

Abbiamo passato vent'anni a fantasticare su come sarebbe stato il terzo Millennio: le invenzioni, i robot, la fine della Storia, l'arte,.. ; ed eccolo invece il terzo millennio, è arrivato come forse mai nessun secolo arrivò così pieno di avvenire.

All'inizio, c'erano uomini angustiati che non accadesse più nulla, che tutto fosse compiuto. Ora colonne di esseri umani attraversano a piedi l'Europa, guadano fiumi, fanno crollare reticolati e muri. Flotte di imbarcazioni fradice, zeppe di uomini attraversano il Mediterraneo: nella leggenda antica Genserico, re dei vandali, signore delle terre, di quello che oggi è il Maghreb, consegnò al mare, lo stesso mare, su vecchie barche "senza remi e senza vele", i cristiani che gli disobbedivano. Per punizione. La stessa storia, le stesse acque, lo stesso dolore.

Come accade tutto questo? Guardiamo l'uomo che si orienta in queste tragedie, guardiamo noi stessi e capiremo. Ho raccontato molte storie nel mio lavoro di cronista. Ma non avevo mai raccontato storie di migranti. Di profughi sì, e quanti! Li conosco bene i profughi poiché conosco, purtroppo, le guerre grandi e piccole, asimmetriche e molto simmetriche. Poi li ho incontrati, i migranti, la specie nuova, all'inizio del millennio, di colpo, improvvisamente. Quando si scrive di loro è impossibile ignorarne stato civile, mestiere, geografia. La Grande Migrazione comporta un mutamento obbligatorio per il cronista, ma anche per il narratore, il sociologo o l'analista, che devono avventurarsi non più solo con la testa, ma con il corpo.⁴⁴

3.1. Siamo tutti migranti

«[...] tutti emigriamo anche se restiamo nella stessa casa per tutta la vita, perché non possiamo evitarlo. Siamo tutti migranti attraverso tempo»⁴⁵

Il sociologo algerino A. Sayad,⁴⁶ appassionato studioso delle migrazioni dei suoi connazionali in Francia, affermava che la migrazione è sempre considerata, in qualche misura, una colpa, un tradimento. Il migrante, in quanto emigrato, tradisce il suo gruppo di

⁴⁴ Quirico, D. (2016). *Esodo. Storia del nuovo millennio*. Vicenza, IT: Neri Pozza., p.p.8-10

⁴⁵ Hamid, M. (2017). *Exit west*. Torino, IT: Einaudi, p. 111

⁴⁶ Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, IT: Cortina Raffaello.

provenienza, perché abbandona la sua casa e, così facendo, mette in pericolo l'integrità e l'identità del suo gruppo. Ma è colpevole anche per il paese nel quale è immigrato, perché è visto come un estraneo, un diverso, uno che non dovrebbe essere lì ma, essendoci, minaccia anche l'integrità e l'identità del gruppo con cui entra in contatto. Doppia presenza e doppiamente assente, dunque.

È per questo, insiste Sayad, che la mobilità è un fenomeno che, pur assolutamente "normale" (la storia dell'uomo è sin dall'inizio storia di spostamenti e migrazioni), è vissuto in maniera così problematica. Ed è per questo che i migranti sentono continuamente di dover legittimare e giustificare la propria migrazione: essi devono dimostrare al proprio gruppo d'origine che non hanno tradito, ma al contrario stanno facendo un sacrificio (lavorare lontano da casa) per il bene del gruppo; inoltre, cercano di convincere il paese di arrivo che sono intenzionati a restare solo finché c'è possibilità di lavorare, oppure che vogliono integrarsi.

La migrazione, dunque, deve essere solo un sacrificio. Solo lavoro. Un'integrazione paradossale, quella di colui al quale è concesso di restare solo se vive la propria presenza come un sacrificio, come qualcosa di provvisorio. Il migrante, però, non è soltanto un estraneo: egli è interno al gruppo che lo ha, almeno in parte, accolto, sebbene in una posizione marginale. Un migrante, infatti, è chi viene per restare. Non è un turista, non è un ospite di passaggio, non è un imprenditore che investe e riparte. È proprio perché viene qui per restare, che il migrante pone un problema. L'arrivo dello straniero ci mette davanti al fatto che la nostra cultura non è qualcosa di assoluto, ma è solo una tra le tante. Le nostre certezze, le abitudini che diamo per scontate, persino i movimenti più automatici del nostro corpo, davanti a uno straniero vengono meno. Egli ci guarda e ci studia. Ci studia per capire meglio

cosa fare, cosa dire, forse per compiacerci, per sembrarci meno straniero. Forse perché vuole essere meno straniero, vuole somigliarci.

Spesso ci dimentichiamo però che l'Italia è paese di migranti. Di emigrati, soprattutto: i milioni di italiani che sono partiti, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, per le Americhe, per l'Australia. I milioni che sono partiti per il Nord Europa, nel secondo dopoguerra. Ma non solo quelli che sono andati all'estero.

L'Italia è, sin dall'Unità e ancora oggi, un paese di migrazioni interne, dal Sud al Nord soprattutto. Gli operai e i muratori meridionali nelle città piemontesi e lombarde; le maestre e i maestri che insegnano in città di cui non sono originari; gli studenti universitari fuori sede. Migranti anche loro.

È chiaro, però, che se oggi in Italia si parla di migrazioni e di temi come il multiculturalismo, la multietnicità, l'identità nazionale, l'integrazione..., è perché l'Italia è, ormai da quarant'anni, paese di immigrati oltre che di emigrati.

Meta di immigrazione, la penisola lo era già stata: tanti migranti (albanesi, greci, rom...), nel corso dei secoli vi si sono insediati. Ma l'immigrazione contemporanea ha altre dimensioni: sono tra quattro e cinque milioni i cittadini stranieri oggi residenti in Italia. I primi ad arrivare, tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta, furono forse i tunisini in Sicilia o le lavoratrici domestiche filippine; ma anche gli studenti greci, i dissidenti iraniani o quelli provenienti dai paesi dell'Europa socialista. Da un lato, migranti "economici", che si spostano per trovare condizioni di lavoro migliori, per guadagnare denaro da inviare ai propri cari nel paese d'origine; dall'altro lato, migranti "politici", che fuggono dai loro paesi perché perseguitati o a causa di guerre.

È sempre più difficile distinguere tra le tante cause per le quali si decide di partire dal proprio paese. E sempre più difficile distinguere tra i tantissimi che sono costretti a varcare illegalmente i confini dell'Italia e dell'Europa.

Durante un'intervista, Pietro Bartolo⁴⁷, riguardo alla distinzione fra migrante "economico" e migrante "politico", ha dichiarato:

«Fare questa distinzione per dire che dobbiamo accogliere i profughi "politici" e non quelli "economici" è una scemenza: come se morire di fame fosse più piacevole che morire sotto le bombe».⁴⁸

Nel corso degli anni l'Italia e l'Europa hanno chiuso le proprie frontiere ai migranti e hanno deciso di provare a mettere dei confini rigidi alla mobilità delle persone, a lasciar fuori i tanti che desiderano entrare. Una politica di chiusura inutile, demagogica e, per forza di cose, inefficace. E che ha avuto alcuni, drammatici effetti. Anzitutto, quello di costringere i migranti che desiderano o sono costretti a venire in Italia a percorrere rotte pericolose e ad affidarsi a mediatori e *passeur*, spendendo cifre altissime e spesso rischiando la vita. E, a volte, perdendola. Le tragedie di Lampedusa dell'ottobre 2013 sono solo gli ultimi episodi di una lunga serie di morti. Il secondo effetto è quello di creare una frontiera interna: i migranti che riescono a entrare in Italia sono spesso emarginati, sfruttati, criminalizzati.

⁴⁷ P. Bartolo, è un medico e politico italiano, europarlamentare dal 2019. È noto soprattutto per essere stato dal 1992 al 2019, il responsabile delle prime visite dei migranti che sbarcano a Lampedusa

⁴⁸ Vittorio Zincone. (2016). *Lampedusa, Pietro Bartolo si racconta: «Sul mio telefono le foto dei migranti che ho salvato. Non portano malattie e non sono terroristi. I kamikaze non vogliono morire affogati»*. Retrieved from <https://sociale.corriere.it/lampedusa-pietro-bartolo-si-racconta-sul-mio-telefono-le-foto-dei-migranti-che-ho-salvato-non-portano-malattie-e-non-sono-terroristi-i-kamikaze-non-vogliono-morire-affogati/>

Un ulteriore problema, si pone quando incontriamo un migrante e pensiamo di aver incontrato una cultura, non un individuo. Pensiamo che le sue azioni, i suoi comportamenti, i suoi pensieri siano dovuti anzitutto alla sua origine, alla sua appartenenza comunitaria, culturale, etnica. E che come lui si comporteranno e penseranno tutte le persone della sua stessa origine e appartenenza. Questo avviene non solo quando alle etnie e alle comunità si associano significati negativi, come nei discorsi xenofobi e leghisti (la comunità rumena è pericolosa; l'etnia araba è anti-cristiana), ma anche quando se ne parla in termini positivi, ad esempio di musica etnica, cucina etnica. Sono tutti stereotipi, e anche se tutti gli stereotipi colgono una parte di realtà, è solo una parte, appunto. Che non prende in considerazione le mille differenze (di genere, età, classe sociale, professione, livello di educazione, gusti...) tra persone di uguale provenienza. E soprattutto non tiene conto del fatto che il migrante è proprio colui che lascia il proprio gruppo, la propria famiglia, il proprio paese, a volte perché, almeno in parte, si pensa diverso, o vuole diventarlo. Egli cerca autonomia. E per questo, spesso, è considerato colpevole.

La difesa ci fa erigere muri, reali e simbolici, che escludono l'altro. Diventiamo così prigionieri di noi stessi, ci impoveriamo umanamente. Quello che succede oggi nelle nostre città, il razzismo che si diffonde, la ferocia, la perdita di senso, sono sintomo di una società malata, di degenerazione e di debolezza. Vittime della fabbrica della paura, che alimenta le nostre paranoie e i nostri fantasmi di invasione e contaminazione da parte degli stranieri, dei diversi, portatori del male, minaccia alle nostre fragili identità, possiamo chiuderci nel nostro etnocentrismo.

Il dialogo tra culture è un lento processo esperienziale, un processo di approssimazione. Per dialogare dobbiamo decentrarci; per avvicinarci all'altro è necessario situarsi in un posto di confine, ai margini della propria cultura. Far coesistere le differenze. Vivere a livello culturale, quello che i migranti sono stati costretti a fare concretamente: perdere la patria, e quindi la sicurezza; perdere il centro permette di avvicinarsi all'altro, trovare un posto accanto a lui. Lasciarsi trasformare dall'incontro, vivere un'esperienza di ibridazione.

«[...] Sono persone, in cerca di condizioni di vita migliori. Abitiamo tutti la Terra. La Terra è la nostra casa, che non appartiene a nessuno e appartiene a tutti. Quando arrivano sul Molo Favalaro, sono semplicemente esseri umani terrorizzati che hanno attraversato l'inferno. Ai miei collaboratori dico sempre di avvicinarsi con un approccio umano più che medico: una carezza, una parola gentile... Per fargli capire che per la prima volta da mesi sono arrivati in un Paese amico dove nessuno gli farà del male.»⁴⁹

3.2. Non solo numeri

“I profughi non sono numeri, sono persone, volti, nomi e storie e come tali vanno trattati” (Papa Francesco)

Come abbiamo detto in precedenza, le migrazioni hanno caratterizzato e caratterizzano tuttora il cammino dell'umanità. Le ragioni, le attese di chi intraprende un percorso migratorio sono

⁴⁹ Vittorio Zincone. (2016). Lampedusa, Pietro Bartolo si racconta: «Sul mio telefono le foto dei migranti che ho salvato. Non portano malattie e non sono terroristi. I kamikaze non vogliono morire affogati». Retrieved from <https://sociale.corriere.it/lampedusa-pietro-bartolo-si-racconta-sul-mio-telefono-le-foto-dei-migranti-che-ho-salvato-non-portano-malattie-e-non-sono-terroristi-i-kamikaze-non-vogliono-morire-affogati/>

molteplici, ma in generale possiamo dire che gli individui si muovono verso le opportunità e che tutto gravita intorno ad un desiderio di esplorare "l'altrove" immaginato come il luogo mitico possibilità.

Quell'altrove che diventa nell'immaginario del migrante uno spazio magico, molti lo hanno definito la "terra promessa", un luogo dove si trova non solo il "pane", cioè la sopravvivenza o il miglioramento delle condizioni materiali, ma anche la libertà dove la soggettività cerca di affermarsi, quindi un luogo carico di significati e di frutti da cogliere.

Al momento dell'arrivo a molti dei migranti "l'altrove" si svela nella sua concretezza, complessità, dinamicità, in altre parole nella sua dimensione reale.

Il reale non coincide con il sogno, si trova un terreno poco o per niente conosciuto, da esplorare.

L'immigrato inizia un percorso di aggiustamento identitario finalizzato a trovare quell'unità combinatoria in grado di mettere insieme gli elementi del passato e del presente che hanno costellato il suo percorso migratorio e a darsi un nuovo ordine di priorità. Questa nuova "agenda" deve tenere conto sia delle richieste che la nuova realtà impone sia delle competenze linguistiche e sociali del migrante.

La storia delle migrazioni è storia di soggetti in movimento, che rendono migrante la storia. E quando la storia diventa plurale, è anche uno dei modi più densi per riflettere su di noi, attraverso gli altri. Ci aiuta a vedere l'altro come essere umano, rifuggendo questo sentimento diffuso di ostilità e disprezzo sempre più esteso che si tenta di giustificare con le attuali condizioni socio-economiche che è l'orrore dei nostri tempi. A questo orrore bisogna opporsi, non solo con la verità dei dati e dei fatti da contrapporre di volta in volta alla disinformazione,

alle bufale, alla malafede sui temi dell'immigrazione, ma anche con un altro racconto da far emergere, a cui dare sempre più forza e visibilità.

È il racconto dell'accoglienza, della solidarietà, della speranza e della resilienza di chi vuole trovare un posto dove vivere senza più aver paura e dove far crescere i propri sogni⁵⁰

«I migranti affrontano viaggi rischiosi per sfuggire alla violenza, alla guerra, alla povertà, e sperimentano l'indifferenza, l'ostilità, non li lasciano sbarcare nei porti: sono sfruttati da trafficanti criminali; sono trattati come numeri e come una minaccia da alcuni governanti; a volte l'ospitalità li rigetta come un'onda verso la povertà o i pericoli da cui sono fuggiti.»

«Nella questione della migrazione non sono in gioco solo numeri, bensì persone, con la loro storia, la loro cultura, i loro sentimenti e le loro aspirazioni. Queste persone, che sono nostri fratelli e sorelle, hanno bisogno di una protezione continua, indipendentemente dal loro status migratorio. I loro diritti fondamentali e la loro dignità devono essere protetti e difesi. Un'attenzione speciale va riservata ai migranti bambini, alle loro famiglie, a quanti sono vittime delle reti del traffico di esseri umani e a quelli che sono sfollati a causa di conflitti, disastri naturali e persecuzioni. Tutti costoro sperano che abbiamo il coraggio di abbattere il muro di quella complicità comoda e muta che aggrava la loro situazione di abbandono e che poniamo su di loro la nostra attenzione, la nostra compassione e la nostra dedizione». (Papa Francesco, 2018)

⁵⁰ Migrazioni, *“Perché ci riguarda”*, storie di viaggi rischiosi di chi accetta di attraversare il mare in condizioni disumane. (2019, June 21). Retrieved from <https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2019/06/21/news/migrazioni-229341690/>

3.3. Quando accoglienza diventa integrazione

Una questione sempre attuale, soprattutto in Italia, è quella dell'accoglienza. Ultimamente molto controversa. Con questo termine non si intende solo il modo in cui sono ricevute le migliaia di persone che sbarcano sulle nostre coste, ma anche, in senso più generale, il processo di integrazione seguente.

La parola integrazione è sempre al centro di dibattiti politici da ogni parte, ed è continuamente usata come punto centrale di interesse campagne elettorali, sollevando diverse importanti questioni al riguardo e pareri fortemente contrastanti.

Affrontare il tema della accoglienza e della integrazione significa affrontare un tema ad altissima sensibilità politica in una società, quale è quella italiana, ove vanno riemergendo sentimenti populistici, ma significa anche affrontare un tema di rilevanza culturale ed emozionale che coinvolge passioni e paure difficili da contrastare.

La parola accoglienza viene spesso accostata alla sicurezza nazionale e al pericolo di "invasione". L'integrazione si associa, invece, ai problemi delle nostre fragili periferie, a rischio di scollegarsi dalla vita sociale, e alle difficoltà di inserimento lavorativo, dimenticando quanto rilievo l'immigrazione riveste in una società a basso indice demografico, come la nostra.

Il percorso fatto sino ad oggi ci dimostra però che l'Italia è più competente e consapevole nella gestione della immigrazione: numerosi sono stati gli interventi e le iniziative svolte dal nord, al centro e sud Italia. Non è stato un percorso semplice quello sino ad oggi intrapreso, né si può affermare che il quadro attuale non evidenzia la necessità di ulteriori completamenti, ma la costruzione di un sistema di accoglienza

sul territorio ha visto momenti importanti che hanno segnato la presa di coscienza del superamento di una visione legata alla temporaneità dei flussi migratori, avendo compreso che è un fenomeno contrassegnato dalla continuità e che d'ora in avanti caratterizzerà la nostra epoca.

Il Piano nazionale di accoglienza approvato nel luglio 2014 in Conferenza unificata, sede di confronto delle istanze del governo, delle regioni e degli enti locali, è stato un passaggio fondamentale perché ha sancito un principio semplice, ma difficile da condividere: una equa condivisione a livello regionale della distribuzione della accoglienza dei migranti.

Accoglienza e integrazione sono da considerare due facce della stessa medaglia, ove ciascuna trova il proprio limite nella buona attuazione dell'altra. Perché non vi è buona integrazione senza una buona accoglienza, ma è vero anche il contrario, cioè non è possibile accogliere se non si è stati in grado di integrare chi è già nel nostro Paese.

«Alla parola “*integrazione*” preferisco “*interazione*”. Vuol dire far entrare queste persone nella nostra società per fare in modo che trovino un loro spazio, mentre più spesso vengono solo sfruttati. Io non credo che gli italiani siano razzisti, ma spesso sono influenzati da scelte politiche scellerate, che non tengono conto della realtà. Queste persone sono una ricchezza: demografica, sociale, culturale e umana. Noi tutti siamo il frutto di contaminazioni, ma purtroppo alcuni esponenti del governo in carica non ne tengono conto, interessati soltanto alla ricerca del consenso».⁵¹

Ma cosa succede a un richiedente asilo una volta arrivato in Italia?

⁵¹ Pietro Bartolo: *I migranti sono una ricchezza sociale*. (2019). Retrieved from <https://www.rassegna.it/articoli/pietro-bartolo-i-migranti-sono-una-ricchezza-sociale-e-culturale>

Il diritto all'accoglienza per chi fa domanda di protezione internazionale è previsto dal Decreto legislativo n. 142 del 2015, che ha recepito la Direttiva europea 2013/33/UE. La legge 113 del 2018 ("decreto sicurezza e immigrazione") ha apportato notevoli modifiche all'accesso e al diritto all'accoglienza per i richiedenti asilo.

Il sistema di accoglienza, in Italia, opera su due livelli: prima accoglienza, che comprende gli *hotspot* e i centri di prima accoglienza dove sono erogati solo servizi di base (primo soccorso etc.), e nei casi di emergenza, strutture temporanee appositamente allestite (i CAS), e seconda accoglienza, che comprende il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI) – che con il decreto legge 4 ottobre 2018, n. 113 ha sostituito lo SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

L'accoglienza negli ex SPRAR, con le modifiche introdotte, non è più destinata ai richiedenti asilo ma solo a coloro che hanno ottenuto la protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati. Soltanto chi è ospitato nel SIPROIMI è destinatario di specifiche misure attive volte all'integrazione ed all'inclusione sociale dello straniero sul territorio italiano.

In epoca moderna l'immigrazione è stata definita e regolata in rapporto all'istituzione degli stati nazionali. La costruzione delle identità nazionali si è basata sull'idea di comunità omogenee e racchiuse entro confini ben definiti. Gli immigrati internazionali hanno sempre rappresentato un "inciampo" rispetto a questo disegno di formazione di società coese sotto l'insegna della bandiera nazionale: sono stranieri, portatori di lingue e abitudini diverse da quelle localmente prevalenti, che vengono a insediarsi sul territorio della

nazione. Da qui nasce il problema dell'integrazione degli immigrati. Riguarda l'incorporazione di stranieri nel tessuto sociale e, nello stesso tempo, l'integrazione della società in presenza di immigrati⁵².

«Ecco cosa bisognerebbe saper fare...~~RACCOGLIERE~~, perché ~~RACCOGLIERE~~ si raccolgono gli oggetti, le cose... mentre ACCOGLIERE, si accolgono le persone e per accogliere devi aver voglia di capire, perché se qualcuno mi chiama a casa e io gli chiedo “Chi sei?” no “Quando te ne vai?”... Nel nostro strano Paese molti, molti italiani hanno saputo accogliere a dire il vero; sì perché non solo hanno aperto la porta di casa ma hanno anche voluto conoscere, capire. Ma in Italia è sempre così, ci sono gli italiani e poi c'è l'Italia, che è un bel pezzettino d'Europa. E mentre molti italiani ed europei aprivano le loro case e accoglievano, l'Italia e l'Europa cosa hanno fatto?! Non hanno spiegato quello che stava succedendo ed hanno gridato all'emergenza. E che cos'è un'emergenza? Un'emergenza è come un virus, una malattia, una cosa che non sapevi che c'era e d'improvviso te la trovi a casa, te la trovi addosso. E l'emergenza è qualcosa che bisogna risolvere rapidamente perché rapidamente va ripristinata la normalità perché ti fa paura e la vuoi mandare via. E allora l'Italia e l'Europa hanno detto c'è un'emergenza che non dipende da noi e che va risolta e in questo caso RESPINGERE...»⁵³

3.4. Immigrazione ed intercultura

Per intercultura intendiamo tutti i contatti tra culture diverse, di cui i fenomeni migratori sono solo un aspetto, anche se molto importante.

⁵² Ministro dell'Interno. (2017a). Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia. Retrieved from https://www.interno.gov.it/sites/default/files/rapporto_annuale_buone_pratiche_di_accoglienza_2017_ita_web_rev1.pdf

⁵³ Giuseppe Battiston. (2014, October 1). Film: Come il Peso dell'Acqua directed by Andrea Segre. Retrieved from <https://www.youtube.com/watch?v=H3WsYtGPxVc>

L'intercultura, oltre al caso dell'immigrazione di stranieri in Italia e lo spostamento di persone in altri paesi, comprende anche ogni genere di scambi di informazioni, di idee e di esperienze tra aree diverse del pianeta, perché essa non riguarda solo gli immigrati, gli altri, ma noi stessi e le modalità in cui guardiamo e viviamo il mondo e come, in realtà, siamo trascinati dalle potenti correnti di mutamento in corso su tutto il pianeta.

Nella prospettiva interculturale, il fenomeno delle immigrazioni e gli imponenti processi migratori in atto nel nostro Paese sono da considerare come un'opportunità per i migranti e per le società che li ricevono, in quanto in un'ottica interculturale il fenomeno migratorio appare molto vario.

Per intercultura non si intende solo immigrazione, ma diaspore, ossia persone e gruppi che si spostano tra paesi diversi, seguendo i cicli stagionali di lavoro, le necessità familiari, le scadenze scolastiche, i progetti matrimoniali e altro ancora.

La prospettiva di apertura, confronto e dialogo tra culture vede la pluralità identitaria come una ricchezza e per questo non si pone come esclusivo obiettivo l'integrazione, che è un'idea prodotta da una concezione inadeguata della civiltà e della pretesa di superiorità morale del mondo occidentale sugli altri, dove l'integrazione, appunto, risulta un obiettivo impossibile, perché la pluralità di lingue, religioni, musiche, culture, tradizioni è un bene da tutelare in un'ottica di interazione, anziché di assimilazione e omologazione ad un modello consolidato nel tempo e prestabilito dall'Occidente.

La prospettiva interculturale respinge il presupposto dell'idea che la cultura sia una realtà monolitica, in quanto essa è un insieme di narrazioni condivise, contestate, negoziate.

Partecipando e interagendo con una cultura risulta possibile sperimentare tradizioni, riti, storie, rituali e simboli, strumenti e condizioni materiali di vita, attraverso molteplici narrazioni.

L'identità si costituisce nella relazione con l'altro da sé, con la famiglia, gli amici, i gruppi sociali reali e virtuali e la concezione aperta all'accoglienza genera un'idea d'identità opposta al pensiero fondamentalista, ossia se le società umane non sono omogenee e separate, ma differenziate e caratterizzate da confini permeabili, allora le identità delle persone e dei gruppi non si prospettano come recinti da difendere dalla cattiva influenza dell'esterno e dell'estraneo, ma diventano ambiti di scambio, di dialogo e interazione.

Le persone non hanno diverse identità, ma le costruiscono nelle relazioni quotidiane con gli altri, usando vari strumenti con cui interagiscono con l'ambiente fisico e sociale, come il loro corpo, gli oggetti, le conversazioni, i discorsi e le narrazioni, in un approccio discorsivo, dialettico e dialogico, dove la narrazione non è vista come una produzione mentale individuale, ma come creatività sociale, dialogica, come strumento per riflettere collaborativamente sulle situazioni.

L'identità prodotta dalle narrazioni è plurale, ma non necessariamente coerente, perché gli eventi narrati possono essere dolorosi e difficili da riferire, in quanto i migranti che hanno vissuto esperienze traumatiche producono narrazioni frammentarie, lacunose, confuse e fondate su esperienze contrastanti, in incoerenze e silenzi tipici delle identità diasporiche.

L'educazione interculturale pone come condizione la rinuncia all'etnocentrismo occidentale e la ricerca multiculturale evidenzia le differenze tra comunità, gruppi e categorie sociali, apprezzando le

diversità, senza renderle delle barriere impenetrabili, in cui si cerca di osservare come funzionano gli scambi tra persone e gruppi differenti.

La contrapposizione tra autoctoni e migranti è consueta, in quanto è sufficiente imparare dai mass media a ragionare per stereotipi e pregiudizi, dimenticando la storia e gli scambi continui nella vita quotidiana, dove fare intercultura significa superare la visione delle differenze morali come compartimenti separati.

L'approccio interculturale indica come non cristallizzare le differenze, in una prospettiva pedagogica che assuma la dimensione internazionale del sapere, in un'ottica relazionale e dinamica nelle teorie e nelle prassi formative, studiando l'altro nelle interazioni tra scambi pacifici e conflitti violenti.

La gigantesca ibridazione di popoli e culture ha provocato la diffusione di società composite, in cui convivono gruppi umani di diversa provenienza, dove si cerca faticosamente di trovare un equilibrio tra la condivisione di valori comuni e le diverse appartenenze sociali e culturali.

Il multiculturalismo vorrebbe suggerire una prospettiva di interazione dinamica tra comunità differenti, in un'ibridazione che assuma i caratteri dialettici dell'interculturalità dove il conflitto non si trasformi in razzismo e la coesistenza possa evolversi in intrecci positivi tra soggetti diversi, capaci di realizzare una cittadinanza planetaria aperta, nel riconoscimento positivo della diversità culturale, il cui risvolto è posto nel riconoscimento di una comune umanità di comunicazione, comprensione, scambio e relazioni dialogiche.

La pedagogia interculturale si preoccupa fundamentalmente dell'inserimento degli alunni stranieri nella scuola, e, in generale, dei

soggetti stranieri, anche adulti, nei sistemi formativi e nelle relazioni educative tra migranti e autoctoni, interrogandosi criticamente in merito ai saperi trasmessi dalle istituzioni formative.

Ogni esperienza educativa, in realtà è interculturale, perché è incontro di modi di essere, di visioni del mondo, di caratteristiche personali e sociali diverse, con lo scopo di contribuire all'educazione e interazione di individui differenti per motivi linguistici, etnici, religiosi ed altro, perché imparino a convivere senza conflitti e riuscendo a gestire pacificamente il contrasto reciproco. Gardner con la teoria delle intelligenze multiple offre un contributo prezioso per un intervento educativo capace di valorizzare le diversità individuali degli studenti⁵⁴.

L'introduzione dell'autonomia scolastica nel nostro ordinamento sottolinea la funzione attiva della scuola che è invitata a corrispondere alle esigenze formative dei diversi alunni e del territorio e questa impostazione è risultata feconda nel campo dell'inserimento dei ragazzi stranieri nel contesto educativo e interculturale.

Gli studenti stranieri possono così vedere l'apprezzamento per il loro corredo cognitivo ed esperienziale attraverso il ricorso, da parte dei docenti, a un'offerta formativa individualizzata che sappia apprezzare le loro più svariate qualità creative e cognitive.

La scoperta e la valorizzazione di culture altre e di persone portatrici di diversi caratteri e provenienze originarie avviene in un contesto di relazione con gli autoctoni, ponendo in discussione anche i nostri contesti di appartenenza, dove lo straniero ci interroga in merito ai vissuti nella scuola, nei saperi e nei metodi educativi che invitano a

⁵⁴ Gardner, H. (2005). *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*. Roma, IT: Erickson.

ripensare la nostra identità, la nostra storia e la nostra cultura, perché riconoscere la diversità dell'altro significa anche riconoscere le nostre diversità, le nostre alterità, le nostre mancanze, i nostri difetti.

L'Occidente deve rendersi consapevole che la sua storia non è monoculturale e monoetnica, in quanto siamo frutto di contaminazioni di popoli e culture e l'Islam è parte fondante della nostra civiltà.

3.5. Autobiografia e intercultura

Come abbiamo visto in precedenza, negli ultimi anni il nostro Paese è diventato meta di un flusso migratorio in costante aumento, questo ha fatto sì che venisse messo in discussione l'immaginario collettivo rispetto all'identità culturale che ognuno ha di sé, portando diffidenza, disorientamento e a volte paura. La società di oggi, nella sua complessità multi-etnica vive, quindi, un processo di continua trasformazione che vede l'intrecciarsi di modelli culturali diversi, imponendo la necessità di cercare di aprirsi a questa evoluzione sociale, diventandone parte attiva. Per poter fare ciò, occorre studiare e affrontare il variegato mondo dei migranti, organizzando e stabilendo dei piani educativi condivisi, favorendone così l'integrazione e la riuscita formativa e scolastica degli stranieri.

Compito di un sistema educativo è quello di intervenire, orientare e aiutare, a trovare la propria identità all'interno di una nuova cultura e, a chi già quella cultura la abita, ad accogliere chi ne ha una diversa. La scuola e i centri educativi, hanno il dovere di cogliere la sfida che la nuova società pone affrontando quotidianamente percorsi educativi che abbiano finalità interculturali. L'intercultura è oggi un modello che

permette a tutte le persone, il riconoscimento reciproco dell'identità di ciascuno perché orientata a favorirne il confronto, il dialogo, il rispetto reciproco e l'arricchimento del singolo nel rispetto delle diverse identità ed appartenenze.

I processi migratori in atto a livello globale hanno modificato anche la scuola e i vari ambienti educativi, sollecitandoli a nuovi compiti educativi. Dipendono infatti anche da questi ambienti, la velocità e la profondità dell'integrazione di una componente ormai strutturale della popolazione. È soprattutto nella scuola che gli studenti con *background* migratorio possono imparare una concittadinanza ancorata al contesto nazionale e insieme aperta ad un mondo sempre più grande, interdipendente, interconnesso.

Nella scuola, e non solo, i bambini e i ragazzi si “allenano” a convivere in una pluralità diffusa; ma è sempre attraverso gli ambienti educativi, che anche le famiglie e le comunità con storie diverse possono imparare a conoscersi, superare le reciproche diffidenze, sentirsi responsabili di un futuro comune.

L'educazione interculturale può costituire lo sfondo su cui attivare percorsi formativi specifici rivolti ad alunni stranieri, nel contesto di attività che devono connotare l'azione educativa nei confronti di tutti al fine di trasmettere i saperi indispensabili alla formazione della cittadinanza attiva.

Per far in modo che si possa aiutare chi ha una “storia migratoria”, a trovare la propria identità, e alla cultura ospitante ad accogliere la “diversità”, è possibile mettere in atto una metodologia di inclusione, che prima di sviluppare conoscenze e competenze, mira a promuovere la conoscenza di sé e dell'altro. Il metodo utilizzato per fare ciò è quello della narrazione e del racconto autobiografico.

Il metodo autobiografico, è un metodo che diventa formazione, poiché raccontandosi, indipendentemente dall'età, si apprende a documentare la propria esistenza al passato ed al presente, a lasciare una testimonianza di sé agli altri, a scrivere con più motivazione, a pensare e a riflettere meglio.

È un metodo auto-formativo che ognuno di noi può sperimentare, scoprendo di avere in sé potenzialità narrative sconosciute. Per stimarsi di più, ma soprattutto per prendersi cura di sé, per costruire e accompagnare lo sviluppo ed i cambiamenti della propria identità.

La metodologia dell'autobiografia è importante ai fini dell'intercultura in quanto, ciascuno di noi rispecchia il mondo e i rispettivi mondi nei quali è nato e vissuto, delle cure e dell'educazione ricevute, ed è scrivendo che la nostra storia diventa testimonianza per gli altri.

Le memorie e l'autobiografia, costituiscono una dimensione universale che possiamo utilizzare per condividere storie, tradizioni, memorie sensoriali- procedurali di scene presenti in ogni cultura.

L'autobiografia si rivela uno strumento prezioso anche per gli studiosi, i quali raccogliendo ed analizzando le scritture delle persone, possono ricostruire contesti culturali, eventi, atteggiamenti umani, modi di sentire, di interpretare e di descrivere l'esperienza. L'autobiografia, nata come un bisogno personale, si trasforma successivamente in un documento molto utile a collocare ogni storia e rappresentazione individuale della vita in un orizzonte più generale, in una comunità di persone, in una cultura locale, ecc... .

L'intercultura, intesa come profondo scambio possibile, dimostra che siamo tutti appartenenti alla stessa umanità e nello stesso tempo, evidenzia la nostra diversità. L'intercultura, è ciò che ci permette di

mettere vicino diversi aspetti, che ci guida attraverso la rilettura di voci, felicità e tragedie e alla comprensione profonda delle nostre origini.

Attraverso l'educazione interculturale a scuola, o nei vari servizi educativi, è possibile mettere al centro il racconto di sé, poiché è qualcosa che appartiene a ognuno di noi. Risulta importante creare momenti di didattica laboratoriale per condividere i ricordi, le storie e le memorie.

Sempre più testimonianze autobiografiche dovrebbero entrare all'interno dei servizi educativi e della scuola, per non avere più quella visione troppo povera, che si limita a vedere la persona che abbiamo davanti e basta, senza conoscere quello che c'è dietro: tradizioni letterarie, cultura, scienza, ... In questo modo la persona o il bambino in questione, non sarebbe più visto come l'immigrato lontano da casa, ma altro. Risulta importante far risaltare la specificità delle differenze all'interno di una prospettiva che altrimenti rischia di essere priva di cultura. È importante per "loro" per ritrovarsi, e a "noi" per dar loro dignità.⁵⁵

3.6. Il modello del “*La Scuolina*”

La “Scuolina”, modello di integrazione e accoglienza, nasce e si sviluppa per due anni a Poggio alla Croce, piccola frazione in collina divisa fra i comuni di Figline Incisa Valdarno e Greve in Chianti. È

⁵⁵ D. Demetrio, professore ordinario di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione, è ora direttore scientifico della *Libera università dell' Autobiografia di Anghiari (AR)*, da lui fondata nel 1998 con Saverio Tutino e di “*Accademia del silenzio*”

emersa naturalmente, fra le attività del Laboratorio Aperto di Cittadinanza Attiva, come tentativo di compiere azioni utili all'integrazione dello "straniero" in una piccola realtà, da principio insofferente e fortemente contraria.

La realtà della Scuolina si è concretizzata quando nel 2017, dopo l'arrivo di un gruppo di migranti, che vengono ospitati nella residenza di Villa Viviana, vengono a crearsi dissapori fra gli abitanti di Poggio alla Croce. I cittadini si dividono fra favorevoli e contrari all'accoglienza. Fra chi promuove una raccolta firme per non accoglierli, c'è chi, invece, si è opposto mostrando con i fatti il vero significato di accoglienza.

Nasce così una scuola "improvvisata", dove un gruppo eterogeneo di persone vicine alla pensione, definite da loro stessi "un'armata branca leone", hanno costruito giorno dopo giorno un rapporto di fiducia con questi ragazzi, hanno costruito un'esperienza didattica che un po' richiama il modello della scuola di Barbiana di Don Milani.

L'esperienza di Poggio, diventa un po' il simbolo della condizione umana chiusa su sé stessa.

«*Ubuntu* è una grande filosofia africana, un grande pensare, un pensiero africano, che ovviamente prima di arrivare all'aiuto, parte dal fatto che tutti siamo fratelli, ogni persona è parente di qualcuno, quindi da quello si arriva al fatto che se aiuti qualcuno, quella persona può aiutare un'altra persona vicino a me, quindi è un collegamento generale della società, in quanto siamo tutti fratelli e sorelle e questo apre la porta all'aiuto, alla comunicazione, alla società, alla gioia di vivere insieme. Quello che è successo a Poggio alla Croce è *Ubuntu* perché ora abbiamo cominciato qui, ma abbiamo saputo che tante altre persone vogliono ispirarci da questa esperienza»⁵⁶

⁵⁶ Servizio RTV38 sulla realizzazione del documentario Ubuntu. (2017). *Progetto Laboratorio Aperto di Cittadinanza Attiva – LACA19*. Retrieved from <https://lacanet.org/>

Sin dall'agosto 2017 la Scuola si è subito materializzata in due pomeriggi la settimana, il martedì e giovedì. La partecipazione spontanea di vari cittadini (una trentina, non solo del paese) e dei ragazzi ospiti del CAS non è mai mancata, fino a luglio 2019, quando la struttura è stata chiusa e i ragazzi trasferiti in altri centri in città.

Il modello della Scuolina prevede un rapporto fra insegnanti e allievi di uno a uno oppure uno a pochissimi. E pone la massima cura nella relazione. All'inizio è uno stare a fianco, conoscersi, trovare punti di contatto, capire le prime reali esigenze percepite. E su queste, progressivamente, iniziare a condividere lingua, abitudini, norme, conoscenza, in un processo circolare continuo di proposta, verifica degli esiti concreti (non formali) della medesima, riaggiustamento.

Il principio fondamentale che sta alla base della Scuolina, è quello del valore della gratuità che preserva il momento produttivo dell'andare verso l'altro, verso l'*I Care*, verso la soluzione del problema comune, che non riguarda più solo il singolo ma tutti i soggetti coinvolti.

Questa è una scuola che accoglie, è gratuita, non ha classi ma si basa sull'insegnamento del singolo (o del piccolo gruppo), in quanto ogni persona è un caso a sé e tale va considerato; sull'insegnamento non "formale", che punta alla relazione diretta fra chi impara e chi insegna.

L'essenza del progetto della Scuolina come, Laboratorio Aperto di Cittadinanza Attiva, è quello di far emergere un'immagine d'Italia positiva, che non reagisce con la paura al nuovo ma immagina orizzonti da svelare nei nuovi ostacoli. Quell'Italia che quasi nessuno racconta, non la *mainstream information*, salvo eccezioni, non la propaganda politica. Un'Italia pensante, costruttiva, mite, silenziosa⁵⁷.

⁵⁷ Formiconi, A. (2019, August 14). Il modello della Scuolina. Retrieved from <https://www.pressenza.com/it/2019/08/il-modello-della-scuolina/>

Oggi la Scuolina si trova a Firenze, ospitata all'interno della sede Nazionale COSPE, una Onlus che opera in venticinque paesi del mondo, a fianco di migliaia di uomini e donne, con l'obiettivo di costruire un mondo in cui la diversità sia considerata un valore, un mondo a tante voci, dove nell'incontro ci si arricchisca e dove la giustizia sociale passi innanzitutto attraverso l'accesso di tutti a uguali diritti e opportunità.

CAPITOLO 4

Autobiografie migranti

*«[...] Il loro viaggio è solo all'inizio,
il mio era finito.»*

(D. Quirico, Esodo)

«Perché uno rischia di finire così (in fondo al mare)? Perché nel mondo d'oggi uno si mette in testa di diventare clandestino, illegale, e di infilarsi in un barcone come quello? Io sicuramente non lo posso capire, perché se voglio andare da qualche parte prendo un aereo o un treno e probabilmente, anzi sicuramente, pago di meno e lo faccio legalmente. Ma allora perché uno deve pagare di più, diventare illegale... e rischiare di morire? E che rischiano di morire, sicuramente lo sanno, perché quelle immagini di Lampedusa hanno fatto il giro del mondo [...]. Eppure dopo quello che è successo, dopo quello che hanno visto, non si sono fermati. E ne sono arrivati altri, e ancora, e ancora, tre, quattrocentomila, non so... tutta questa gente, che sa che rischia la vita e parte lo stesso, da anni, anni, anni... perché da quanto tempo dura questa storia? Allora c'è qualcosa che non ho capito, qualcosa che non mi hanno detto [...]. L'unica cosa certa è che il caso mi ha messo, in questo tempo, in questi anni, da questa parte. Io mi sarei potuto trovare da quest'altra parte, o in un altro tempo, dove a viaggiare più o meno così eravamo noi. Anche noi eravamo illegali? E chi lo stabiliva?

Torniamo da questa parte, io mi trovo di qua, e visto come vanno le cose, più che un caso mi sembra una fortuna perché io vivo in un paese ricco, moderno, sicuro, pieno di possibilità...o no?

Vabbè, in ogni caso se io sto qui, ho bisogno di sapere dove stanno loro lì. Prevalentemente sono africani, bengalesi, cinesi, ma i cinesi mica viaggiano sui barconi, si è mai visto un cinese a Lampedusa? L'unica cosa che so dell'Africa è che è un continente pieno di problemi. Ma non so quali problemi siano e dove siano...».⁵⁸

4.1. Nella storia il senso di ciò che siamo

L'importanza estrema di conoscere la propria storia, le proprie origini, le proprie tradizioni, ci permette non solo di tenere vivo il ricordo, il più banale degli effetti, ma anche di provare quell'amore civico per il nostro paese, di sentirci parte integrante ed attivo di esso. È grazie alla conoscenza della storia ed al rispetto nei confronti di essa che è possibile guardare agli accadimenti del passato con senso critico e costruttivo, per poter non commettere nuovamente gli stessi errori e per avere la possibilità di porvi rimedio.

Impariamo la storia di cui siamo i figli; e poi scriviamone una nostra, che sia migliore della precedente.

Le storie che ho deciso di raccontarvi, vengono offerte come testimonianza, e fonte di maggior conoscenza e consapevolezza, per chiunque voglia approfondire e conoscere più da vicino il vissuto, i timori, le speranze di chi è costretto ancora nel XXI secolo a lasciare il proprio Paese e a migrare lontano dalla propria terra e famiglia per ricominciare da capo e fondarne una nuova, consolidarne le basi,

⁵⁸Giuseppe Battiston. (2014, October 1). Film: Come il Peso dell'Acqua directed by Andrea Segre. Retrieved from <https://www.youtube.com/watch?v=H3WsYtGPxVc>

irrobustirne le radici, dare vita a nuove forme di identità e di appartenenza.

Questi racconti di sé sono la storia vissuta dell'Italia dalle molte lingue e culture che cresce lentamente, quasi nel “sottosuolo”, intorno a noi con spinte e pulsioni che a volte determinano reazioni di paura e chiusura, ma altre volte coinvolgono comunità, gruppi, individui e istituzioni che fanno dell'accoglienza la cifra più visibile del loro stare nel mondo di oggi.

Le storie raccolte sono la testimonianza solo di una piccola parte, dei numerosi stranieri che vivono tra noi oggi, che favoriti da contesti inclusivi, hanno potuto esprimere liberamente la propria soggettività e i propri bisogni in modo che fossero condivisibili con quelli di altri.

Immergersi nella lettura di queste storie, servirà, a comprendere di più e meglio un fenomeno che per molti è percepito come lontano, riguardante degli estranei indistinti e vicende apparentemente distaccate dalla propria esperienza. Quello che bisogna cercare di fare è superare l'approccio che vede il migrante come testimone di sé stesso e "noi altri" come ascoltatori più o meno interessati, più o meno commossi, ma senza nulla da dire su di sé. Al contrario, risulta importante, un'interazione che passi attraverso la messa in gioco narrativa di tutti i soggetti in campo.

4.2. Il laboratorio autobiografico:

“Tu sei la tua storia, ed ogni storia può essere raccontata”

Il mio progetto, basato sulla creazione di un laboratorio autobiografico con i “migranti della Scuolina”, nasce dalla necessità di andare verso un “oltre” che è nascosto al nostro sguardo. Un oltre che è possibile intravedere solo se ci si mette in “cammino”. Un cammino che parte da un “io”, che si rafforza e diventa sostanza, solo attraverso l’incontro con “l’altro”.

Ed è proprio attraverso questo incontro con l’altro, con ciò che è diverso da noi, che scopriamo di avere un’identità ma soprattutto impariamo a conoscere noi stessi. La diversità però, se da una parte ci aiuta a capire chi siamo, dall’altra, se non riusciamo a comprenderla, può essere percepita come una minaccia.

Per questo risulta importante intraprendere un viaggio verso quell’oltre, che ci fa innalzare muri, cercando di andare al di là di ogni confine e pregiudizio, scoprendo così nella diversità, nelle memorie che si fanno testimonianza, quella ricchezza che ci rende liberi e uguali e che non ci fa soccombere alla mentalità del “muro”.

«Perché la Grande Muraglia, questo super-muro, questa super-fortezza distesa per migliaia di chilometri tra deserti e montagne inabitate, e che, oltre che fonte d’orgoglio, è anche una delle meraviglie del mondo, è anche il sintomo dell’aberrazione umana, di un terribile errore della storia, dell’incapacità” di questo popolo di mettersi d’accordo, convocare una tavola rotonda e decidere come sfruttare le risorse di energia e di intelligenza dell’uomo.

Vana speranza. Al profilarsi di un eventuale problema, i cinesi hanno sempre avuto la reazione opposta: quella di costruire un muro, di chiudersi, di isolarsi. Qualsiasi cosa venisse da fuori non poteva che essere una minaccia, un

presagio di disgrazie, la promessa di un male, anzi il male in persona.

Ma il muro non ha solo uno scopo difensivo. Proteggendo dalle minacce esterne, permette anche di controllare ciò che accade all'interno. I muri hanno passaggi, porte, cancelli. Sorvegliare questi punti significa controllare chi entra e chi esce, informarsi, verificare che i permessi siano in regola, annotare nomi, osservare facce, imprimerle nella memoria. Il muro diventa così scudo e trappola, riparo e gabbia.

Il lato peggiore del muro è quello di sviluppare in alcune persone un atteggiamento da difensore del muro, di creare una mentalità per la quale il mondo è attraversato da un muro che lo divide in dentro e fuori: fuori ci sono i cattivi e gli inferiori, dentro i buoni e i superiori. Non è indispensabile che il difensore stia materialmente vicino al muro: può anche starne lontano, purché lo abbia sempre dentro di sé e rispetti le regole imposte dalla sua logica».⁵⁹

Abbiamo bisogno di incontrare, dialogare e imparare dall'altro. Abbiamo bisogno di decentrarci, di porci al confine della nostra cultura, accogliere il "diverso", imparando a far coesistere le differenze. Dovremmo provare a vivere a livello culturale, quello che i migranti sono stati costretti a fare concretamente: lasciare la propria patria e quindi la propria sicurezza. Perdere, in un certo senso, il nostro "centro" ci permette di avvicinarci all'altro entrando in empatia con esso; lasciandoci trasformare, vivendo un'esperienza così di confronto e unione.

Attraverso la scrittura sui e dei migranti, acquistiamo tutti gli strumenti necessari per capire gli altri, e trovare attraverso le parole, la chiave di lettura del mondo abitato da quanti nella loro diversità dimostrano la loro umanità.

Scrivere di migranti vuol dire uscire dagli schemi mentali e dai falsi *slogan* politici, per contribuire a conoscere questi uomini e queste

⁵⁹ Kapuściński, R. (2010). *In viaggio con Erodoto*. Milano, Italia: Feltrinelli Editore, p.59.

donne che chiamiamo migranti, per poter provare a guardarli negli occhi quando li incontriamo per strada, a chiamarli per nome quando parliamo di loro, a dialogare con loro quando vogliamo capire chi siamo.

4.2.1. Il progetto

L'idea di creare un laboratorio autobiografico, è nata dopo la mia esperienza alla Scuolina e dall'incontro con alcuni dei ragazzi che la frequentano.

Vedere il loro interesse e la loro voglia di imparare, di formarsi, di rendersi autonomi e dimostrare di potercela fare a costruirsi una vita migliore, ha scaturito in me il desiderio di dar voce a chi voce spesso e volentieri, una voce non ce l'ha.

È stato proprio durante questo periodo di *lockdown*, in cui tutto il mondo si è fermato a causa della pandemia da COVID-19, che mi sono imbattuta nella lettura di un articolo pubblicato da L'Espresso, in cui si esprimeva la voglia di ribalta e di indignazione nei confronti di chi ancora oggi non viene considerato "uomo" ma solo "braccia da soma".

«Non siamo solo braccia da usare e gettare. Ma anche anima e mente, con dignità di persona.

Migrante braccia, migrante ridotto ad essere bestia da soma. Ma, il corpo migrante è corpo umano, dotato di anima, sentimento, cervello, sogni.

Il migrante è persona, è mente, intelletto, ragione ed è terribile vedere quanto invece viene considerato alla stregua di un automa visto in mera funzione mercantile, quindi legato al bisogno "carnale" della nazione.

Siamo consapevoli che la regolarizzazione non deve essere portata avanti per settore, ma si deve cogliere il vento della

storia e accettare finalmente di essere una società transculturale, in cui convivono individui di ogni colore, appartenenza, religione. Ma tutto questo, con nostro profondo rammarico, non sta emergendo.

Il discorso sulle regolarizzazioni ha solo mostrato quello che abbiamo sempre visto, ovvero l'uso strumentale del corpo migrante e/o di origine migrante. [...] E quel sentirsi superiori all'altro, quella percezione insita di dominatore che ci ha condotto allo stato attuale delle cose.

Il migrante, come prima il colonizzato o i cittadini italiani di religione ebraica, viene visto come qualcosa che la nazione deve usare e poi gettare. Corpo senza dignità, da descrivere solo con stereotipi negativi e discriminare senza pietà. [...]

La crisi del Covid 19 avrebbe dovuto riavvicinarci. Il Covid 19 non ci guarda in faccia, noi siamo per lui semplicemente entità da attaccare e annientare. Siamo esseri umani, al virus non importa se siamo bianchi o neri, se siamo cristiani, ebrei, musulmani. Al virus interessano i nostri polmoni, i nostri vasi sanguigni.

Ma anziché unirci in un abbraccio collettivo, anche se a distanza, parte della società ha deciso di tracciare i confini di sempre, quelli tra noi e loro, tra corpi utili e corpi di scarto, corpi che raccolgono pomodori e corpi che non li raccolgono.

Dobbiamo ricordarci che un cittadino, straniero e non, ha bisogno prima di tutto di essere riconosciuto nella sua dignità di persona. L'Italia deve accettare di essere cambiata. La sua trasformazione è emersa già da decenni e non da adesso. L'Italia e soprattutto le istituzioni italiane non devono temere e soprattutto non possono continuare a resistere al cambiamento».⁶⁰

Attraverso un lavoro di scrittura di sé, che passa attraverso la rimemorazione, ho cercato di dar loro, in un certo senso, quella dignità spesso mancata.

⁶⁰ Leila El Houssi e Igiaba Scego. (2020). *Non siamo solo braccia da usare e gettare. Ma anche anima e mente, con dignità di persona*. *L'Espresso*, Retrieved from <https://espresso.repubblica.it/attualita/2020/05/08/news/non-siamo-solo-braccia-da-usare-e-gettare-ma-anche-anima-e-mente-con-dignita-di-persona-1.348144>

Senza memoria, infatti, non ci può essere consapevolezza del proprio vissuto e della propria storia, quindi di conseguenza non ci può essere senso di sé e della propria identità.

È il riconoscimento delle proprie radici, il poter ritrovare la collocazione di sé nell'ambiente sociale e familiare, che permette di trovare la propria stabilità dando alla propria vita un senso di sicurezza.

La scrittura di sé, come storia di vita, narrazione, autobiografia, può dare consistenza al proprio io. Ripensando al proprio passato, infatti, riusciamo a dargli un nuovo significato e un valore evolutivo.

Nel raccontarsi, gli eventi del passato, si colorano di emozioni nuove, emozioni date dal presente; un presente che filtra il passato mescolandosi a sentimenti senza tempo.

Attraverso le attività di laboratorio, partire da sé stessi è l'unico modo possibile per arrivare a comunicare con gli altri, con l'altro da sé; ciò risponde altresì alla convinzione che il concetto di 'integrazione' debba essere sorpassato dal concetto di 'interazione' con chi vive esperienze di vita diverse dalle proprie. Mettersi in gioco, comunicare, raccontare e poi ascoltare racconti altrui diventano allora *conditio sine qua* non perché sia possibile riflettere con consapevolezza su questioni importanti del nostro tempo, dove la 'relazione' supera l'idea semplicistica, ed in fondo effimera, di 'empatia'.

Nelle pratiche laboratoriali di autonarrazione proposte non si tratta, quindi, di limitarsi ad ascoltare dall'esterno e passivamente le 'testimonianze di migranti' per scoprire l'esperienza di migrazione, come se tra chi migra e chi no ci fosse un muro insormontabile, quanto

piuttosto di condividere esperienze di vita per conoscere ciò che ci rende diversi e uguali.⁶¹

4.2.2. I percorsi proposti

Il laboratorio, ideato e pensato su esercizi e giochi, che prendono spunto dai testi “*Ludobiografia*”⁶² e da “*Il gioco della vita*”⁶³, è stato modulato su cinque incontri individuali, effettuati attraverso la piattaforma *jitsi*, di due ore l’uno, due volte a settimana, con tre ragazzi dai 26 ai 29 anni, proveniente dal Senegal e Costa d’Avorio.

Ho cercato di suddividere il progetto in tre momenti collegati fra loro, ma con finalità differenti. Le varie attività proposte, sono accomunate sia dall’autonarrazione, che rappresenta la pratica e la metodologia attraverso cui si può promuovere un confronto tra persone; ma anche, e soprattutto, dalla scrittura, e da giochi ludobiografici.

Nella prima parte denominata “*le nostre origini*”, attraverso uno sguardo panoramico ed esteso della propria vita, uno sguardo che va a ritroso sui ricordi del passato, abbiamo cercato di rievocare quei ricordi legati alle proprie radici:

- il proprio nome e la propria provenienza;
- ricordi sensoriali: legati al tempo, ai luoghi, agli oggetti e alle figure importanti.

⁶¹ DiMMi di Storie migranti. *Materiali e spunti didattici*. (2018). Retrieved from <https://www.dimmidistoriemigranti.it/dimmi-di-storie-migranti-materiali-e-spunti-didattici/>

⁶² Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

⁶³ Demetrio, D. (1999). *Il gioco della vita. Kit autobiografico. Trenta proposte per il piacere di raccontarsi*. Milano, Italia: Guerini e Associati.

Cuore pulsante della seconda parte, “*sulle tracce di sé*”, è stata quella di riflettere su domande costitutive del sé: “chi, cosa mi ha portato ad essere quella che sono? quali cambiamenti ho affrontato, quali decisioni, quale contrasti, quali soddisfazioni ho vissuto durante il mio cammino?”

In questa fase abbiamo cercato di ricostruire:

- il film della propria vita: la prima volta che...;
- le svolte: passaggi e cambiamenti;
- le figure importanti;

L’ultima parte, “*creativa-mente*”, è una rappresentazione di sé e della propria vita con una scrittura propria, personalizzata e originale:

- come mi vedo: autoritratto;
- lasciare una traccia: messaggio in bottiglia.

Il laboratorio ha affrontato, con cautela, i momenti salienti della propria vita attraverso un percorso autobiografico, compiuto vagando fra i ricordi, rivivendone le emozioni. Scavare e ricavare il senso della propria vicenda esistenziale vuol dire anche trasformare la propria storia in una testimonianza per sé e per gli altri.

LABORATORIO AUTOBIOGRAFICO

«Tu sei la tua Storia..
ed ogni Storia può essere raccontata»

Le nostre Origini...

Il Nome

Il nome è una dimensione importante per ogni persona e concorre a segnare legami di appartenenza ad una certa comunità. Solo dopo che si viene chiamati per nome, si inizia ad esistere per la propria comunità. Conoscere la storia sulla scelta del proprio nome e del suo significato è sicuramente espressione di cura di sé e riappropriazione di aspetti del passato che ci appartengono fortemente.

IL NOME..

Il mio nome sono io, mi appartiene. "Il tuo nome è la tua essenza" dice Jung nel Libro rosso. È appiccicato a me, cucito sulla pelle, non è una semplice etichetta, significa molto.

"I nomi non sono attribuiti alle cose per pura convenzione, ma hanno un rapporto profondo e misterioso con le cose stesse" (Origene).

Racchiudono in sé connotazioni sociali, culturali ed è interessante conoscerne la storia, il significato etimologico.

Poesia di Malala Yousafzai: attivista per i diritti umani; a 15 anni vittima di attentato per il suo impegno ai diritti dell'istruzione delle donne in Pakistan

Scrivo

Scrivo il mio nome sulla sabbia del mare e se l'onda che arriva lo può cancellare lo scriverò ancora con mano sicura perché guardo avanti e non ho più paura. Scrivo il mio nome perché sono e resisto perché studio, imparo, sono donna ed esisto.



La bambina senza nome

Roberto Piumini

C'era una bambina che aveva un nome come tutti i bambini del mondo: era allegra, e andava spesso a giocare in un certo giardino. Un giorno lanciò la palla al di là di una siepe, e quando andò a cercarla, non la trovò. Cerca qua, cerca là, la palla non c'era: la bambina era stupita e anche un po' spaventata. A un tratto sentì una vocina, in alto: – E tua questa bella palla, piccolina? La bambina guardò su, e vide un omettino magro seduto a cavallo di un ramo: aveva la palla fra le mani. – Certo che è mia. Dammela! – disse la bambina. – E tu cosa mi dai, in cambio? – Niente! La palla è mia! – Ma adesso ce l'ho io! – Non ho niente da darti! – disse la bambina. – Sì che ce l'hai: dammi il tuo nome! Pensando che l'ometto scherzasse, la bambina gli disse: – Va bene, te lo do: butta la palla! Quello sorrise, lasciò cadere la palla, lei la prese e tornò a casa: si sentiva strana. E più strana si sentì quando si accorse che la salutavano senza più dire il suo nome: poi, pensandoci, si accorse che nemmeno lei lo ricordava. – Mamma, come mi chiamo io? – disse allora la bambina a sua madre. – Tu? Non hai nessun nome, – disse la mamma. La bambina andò a guardare i suoi libri, i suoi quaderni, e vide che non c'era nessun nome. – Tu, scendi a fare merenda! – gridò la mamma di sotto. «La mamma mi ha sempre detto di non chiamare nessuno con un Tu... È perché proprio io un nome non ce l'ho...» pensò con tristezza. Allora, piangendo, la bambina prese la palla, andò al giardino, arrivò sotto l'albero. L'ometto era ancora lassù, con la mano chiusa, e sorrideva. – Ridammi il mio nome! – gridò la bambina. – Ti darò la palla, se vuoi. – Tieniti la palla, piccolina, e anche il tuo nome: e un'altra volta, non darglo a nessuno, capito? Aprì la mano, e all'improvviso la bambina ricordò di chiamarsi Antonella, e si mise a saltare per la gioia. Corse a casa, e la mamma chiese: – Dove sei andata, Antonella? – Avevo perso una cosa importante, mamma, – disse la bambina, e lo disse così seria, che la mamma le diede un bacio di quelli che fanno rumore.

Dopo aver letto ai tre ragazzi la storia de “*La bambina senza nome*” di R. Piumini, sull’importanza del nome come simbolo di identità, ho proposto ai ragazzi una serie di domande e giochi ludobiografici legati ad esso, perché è proprio da qui, dal proprio nome e da quello degli altri che possiamo cominciare a raccontare e a svelare storie nascoste del proprio passato.

Esercizio n.1


«Il Tuo Nome»

- Chi ha scelto il tuo nome?
- Perché è stato scelto proprio questo?
- Conosci il suo significato?
- Ti sarebbe piaciuto averne un altro?
- Quale? Perché?

Gioco «Oggetti nel nome» :

Cerca/disegna un oggetto che inizia per ciascuna delle lettere del tuo nome. Gli oggetti possono essere scelti perché si «amano», perché ci ricordano qualcosa, o per altro

S I L V A N A



Sole - Insegnante - Laurea - Valigia - Arte - Nero - Arcobaleno

❖ Testimonianze:

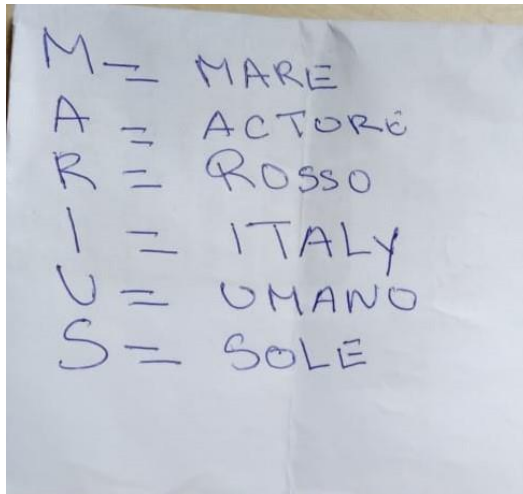
(sono state volutamente trascritte così come sono state raccontate dai ragazzi)

- **Marius, Costa d’Avorio:**

(in risposta alle domande sul nome)

“I miei genitori hanno scelto il nome per me; perché a loro gli piaceva; il mio nome vuol dire diventare uomo forte; no, questo nome mi piace molto”.

Gioco “Oggetti nel Nome”



“M come Mare perché mi piace andare al mare;

A come Attore, mi piace diventare attore;

R come Rosso, mi piace molto la culore;

I come Italia, perché quando ero sul mare loro mi hanno salvato.

U come Umano, sono umano;

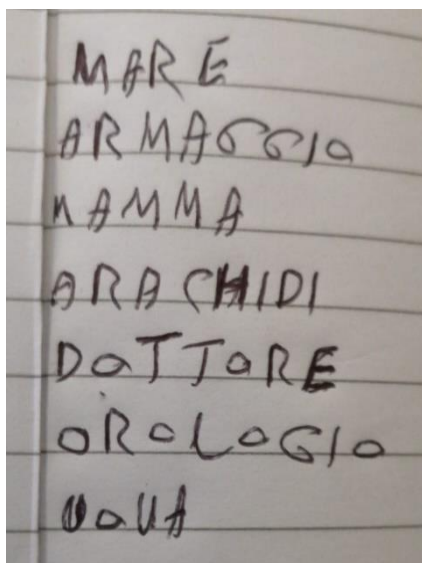
S come Sole, mi piace quando c'è il sole”

- **Mamadou, Senegal:**

(in risposta alle domande sul nome)

“Il mio babbo; perché il mio babbo si chiama il profetto, il profetto di Mohammed, perché ti piace tanto. Mio babbo fa piacere prima di avere un figlio. (ha detto), quando avrò un figlio, un bambino, uomo, gli chiama questo nome; il significato io non lo so; mi piace questo nome, non l'ho mai pensato di cambiare”.

Gioco “Oggetti nel nome”



“M come Mare;

A come Armadio (no Armeggio)

M come Mamma;

A come Arachidi, io coltivavo. Dove sono cresciuto lì ci sono tanti campi

D come Dottore, per aiutare le persone malate;(inizialmente Mamadou mi aveva detto DIVIDERE, “perché voglio dividere le mie cose con gli altri”)

O come Orologio, mi piaceva tanto orologio quando ero bambino, sempre mettevo qui sul mio braccio;

U come Uva, volevo scrivere uva no Uova”

- **Boukhadry, Senegal:**

(in risposta alle domande sul nome)

“Non lo so chi ha scelto il mio nome; è stato scelto, mi sembra, perché c’era un persona famosa, una persona importante, quindi hanno scelto questo nome per darmi questo (il suo) nome; Boukhadry non so cosa vuol dire; no, mi piace aver questo nome”

Gioco “Oggetti nel Nome”



*“**B** come una persona che gioca nella palla, che fa come un **Basketto**re (giocatore di Basket);
O come **Ospedale**, per aiutare le persone;
U come un oggetto **Utile**;
K come **Kabo** (mais);
H niente..;
A come **Armadio**;
D come **Dungare**, lo specchio nella mia lingua;
R come **Ristorante**;
Y come **Yassa** (piatto tipico senegalese)”*


Ricordi Sensoriali

È successo a tutti di sentire un odore, un suono, un sapore o di vedere un'immagine e di venire trasportati verso un mondo fatto di ricordi. I cinque sensi possono rievocare in modo molto chiaro ed emotivo i ricordi del nostro passato, sprigionando emozioni positive, come il piacere o la felicità, oppure emozioni negative, come la paura o la rabbia. Una canzone può ricordarci un momento speciale vissuto con un'altra persona o un viaggio fatto con gli amici. Un paesaggio può farci tornare ai ricordi della nostra adolescenza e a quello che abbiamo vissuto in un certo luogo.

Ho proposto ai ragazzi di raccontarmi il primo momento significativo che riuscivano a ricordare legato ai cinque sensi.

Esercizio n.2
*«Le memorie del corpo.
Emozioni provate attraverso i cinque sensi»*

- **GUSTO:** La cosa più buona che ricordo di avere mai mangiato, o assaggiato. Dove ero, con chi. Come mi sentivo.
- **OLFATTO:** Mi ricordo... un profumo meraviglioso, o una puzza terribile...! Legato a persone, momenti, eventi,... A volte gli odori ci riportano a ricordi fortissimi, quasi come se il passato tornasse presente, anche solo per un attimo.
- **TATTO:** Ricordo quando ho accarezzato, manipolato, sfiorato, pressato ... (può essere relativo a qualunque oggetto, persona, pianta, animale...)
- **VISTA:** Quell'immagine che non posso dimenticare... "Filmati della mente".
- **UDITO:** Ricordo... Quella musica sublime, quel rumore spaventoso, il verso di un animale, una voce, un suono...



❖ Testimonianze:

Marius:

- **Gusto:** *“la cosa più buona che io ho mangiato è la pizza margherita; quando sono arrivato, era la prima volta, con la mia squadra. L’ho mangiata a Dicomano quando giocavo a pallone, l’anno scorso con la mia squadra. Ho piaciuto molto”.*
- **Olfatto:** *“il profumo del dado che mettiamo in salsa per cucinare. La prima volta quando sono arrivato in Italia e poi ho sentito questo odore, ho pensato direttamente all’Africa perché quando ero lì io cucinavo”.*
- **Tatto:** *“il gatto. Io avevo un gatto quando ero in Africa, quando sono arrivato lì, c’era una signora che mi ha regalato un gatto. Avevo 15 anni e il gatto si chiamava Alit”.*
- **Vista:** *“l’immagine della mia mamma. Perché io l’ho persa l’anno scorso. A volte quando io guardo il mio telefono mi ricordo sempre. È una cosa che io non posso dimenticare mai”.*
- **Udito:** *“la musica italiana. In Africa io ascoltavo Laura Pausini”*

Mamadou:

- **Gusto:** *“Ceebu Jën. Si fa riso anche con pesce, le verdure, ... è un bellissimo piatto in Africa.*
- **Olfatto:** *“una settimana forse, abbiamo fatto in nostra casa un odore per uccidere gli animali. Abbiamo usciti da casa, ma tre ore dopo, quando sono tornato mi viene male occhi, anche naso. Non so come si chiama, ma per tre giorno io non posso dormire. Alla fine io sono andato alla farmacia per comprare qualche medicina.*

- **Tatto:** *“quando ero in mare; quando ho toccato l’acqua per venire in Italia; perché qualche volta tocca le barche, non so come si dice in Italia, acqua che viene così (fa il gesto delle onde).*
- **Vista:** *“sempre con (durante) il mio viaggio, perché lì era il deserto, mi sembra una settimana o tre giorni, non lo so quanti giorni, ma forse tre giorni, non abbiamo abbastanza acqua, abbiamo sete da morire, era caldissimo, abbiamo cercato acqua ma non abbiamo trovata abbastanza, né un bicchiere d’acqua, niente, in questi tre giorni, alla fine, acqua finito, quando abbiamo visto, non so come si dice in Italia, un campo che c’è acqua dentro; quando abbiamo visto, quel giorno ho sentito le parole (sorride), davvero quello io non l’ho dimenticato”.*
- **Udito:** *“una musica che mi fa ricordare si chiama Youssou N’Dour, questa canzone quando ero bambino mi piace tanto; è una canzone famosa del nostro indipendenza, quello canzone quando ascolto mi fa ricordare quando ero bambino.”*

Boukhadry:

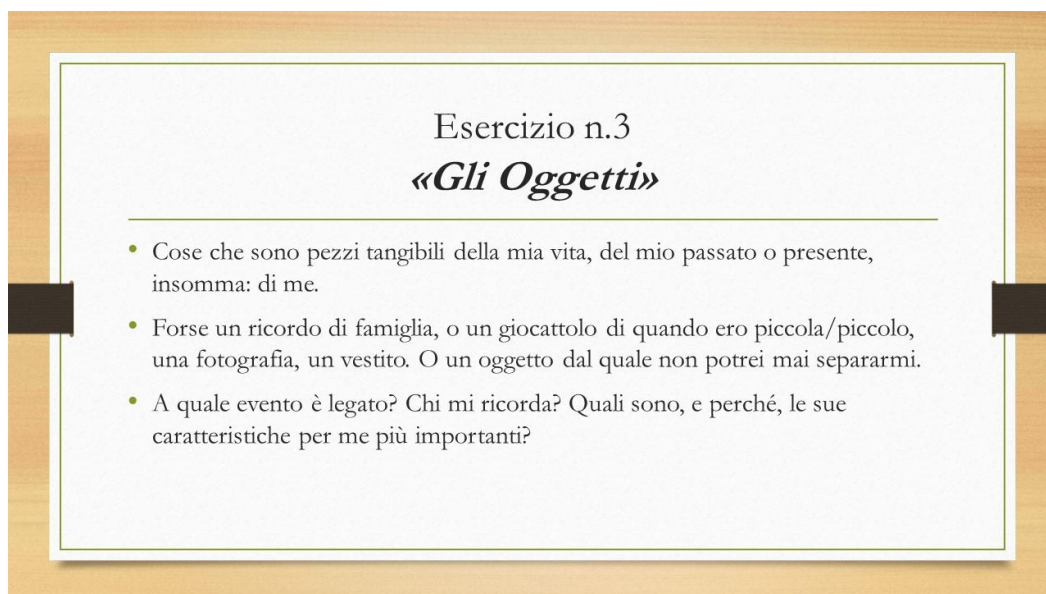
- **Gusto:** *“la pasta al formaggio (sorride). L’ho assaggiata qui in Italia a casa, perché abito con degli italiani.”*
- **Olfatto:** *“quando piove qui in Italia, senti l’odore della terra, quello mi fa pensare solo, la terra, il Senegal. Quando piove mi metto sempre a pensare come ero in Senegal, com’è la vita”.*
- **Tatto:** *“...”*
- **Vista:** *“quando vedo le immagini di come sono trattate le persone alla televisione. Perché ogni volta fanno vedere le immagini dei somali, che sono bambini, mi fa pensare la vita delle persone che*

ho visto come stanno vivere, come vivono la vita. Quello non posso dimenticare. L'ho vissuto, ma anche l'ho visto come sono alcuni, come vivono”.

- **Udito:** *“io diciamo che quando ho ascoltato la musica qui Italia di un cantante che si chiama Bello Figo, quando ha fatto la musica diceva le parolacce, quando ascolto questa musica sono scioccato, mi fa arrabbiare perché posso dire che non ha rispetto verso la gente”.*

Gli Oggetti

L'importanza degli oggetti è fondamentale nello sviluppo cognitivo ed affettivo. Se gli oggetti diventano, da una parte, i mediatori simbolici con la realtà, dall'altro, sono i mediatori affettivi che permettono di relazionarsi con la realtà, di individuarsi e di costruire l'immagine di sé.⁶⁴



Esercizio n.3
«Gli Oggetti»

- Cose che sono pezzi tangibili della mia vita, del mio passato o presente, insomma: di me.
- Forse un ricordo di famiglia, o un giocattolo di quando ero piccola/piccolo, una fotografia, un vestito. O un oggetto dal quale non potrei mai separarmi.
- A quale evento è legato? Chi mi ricorda? Quali sono, e perché, le sue caratteristiche per me più importanti?

⁶⁴ Farello, P., & Bianchi, F. (2001). *Laboratorio dell'autobiografia. Ricordi e progetto di sé*. Trento, IT: Centro Studi Erickson.

❖ **Testimonianze:**

Marius: *“sono legato troppo al telefono. Perché con il mio telefono posso fare tante cose. È per quello che io sono vicino al telefono. Parlo con la mia famiglia, anche a volte io studio con il telefono, io cerco lavoro con il telefono, faccio tante cose, per questo non posso fare a meno”*

Devo dire che inizialmente mi ha un po' lasciata perplessa l'importanza che Marius dà al suo telefono, fino a che non mi sono imbattuta in articolo in cui veniva espressamente spiegato come, lo smartphone, per i rifugiati e per chi scappa dalla guerra, è essenziale quanto un giubbotto di salvataggio. Il cellulare è indispensabile per comunicare con la famiglia, con gli amici per scambiarsi informazioni di “servizio” legate al viaggio o al luogo in cui si arriva per sapere quali sono i tanti pericoli che si possono incontrare. Ecco perché il cellulare diventa il primo bene che una persona si porta dietro.⁶⁵

Mamadou: *“mia mamma, cinque o sei mesi (fa), mi ha mandato un foto (ride), questa foto non voglio mandare a nessuno”*

Boukhadry: *“non ho un oggetto a cui sono particolarmente legato ma, diciamo che un pezzo di parola, di Corano che se io devo fare un esame, o voglio dormire tranquillamente senza fare i sogni cattivi,(dico) queste frase di Corano prima di dormire, oppure prima di andare fuori, oppure prima di entrare sulla Sita; quando vai dentro la Sita prima mettere a sedersi e poi mi metto a leggere e poi mi tocca sulla faccia e mi porta fortuna. Può succedere un incidente, cose cattive, dentro la*

⁶⁵ Caritas. (n.d.). *10 cose da sapere su migranti e immigrazione*. Retrieved from http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/dossier_immigrazione/10_cose_da_sapere_su_CARITAS.pdf

sita, ma io quando lo leggo dico che sono protetto, sono sicuro. Possono succedere tante cose dentro la Sita ma io, niente, può succedere a me. Mi porta fortuna”.

Successivamente ho proposto ai ragazzi la “visione” dell’albo illustrato “*Cosa c’è nella tua valigia?*” di Chris Naylor-Ballesteros⁶⁶ ; abbiamo discusso del tema trattato, dell’importanza del proprio vissuto e dell’esperienze che riempiono la nostra vita attraverso la metafora della “valigia”.



La storia racconta di uno strano animale, che un giorno stanco morto e sporco arriva in un villaggio trascinando la sua valigia.

Gli animali abitanti del luogo chiedono notizie della valigia: cosa mai conterrà?

Lo straniero dice che dentro c’è una tazza da tè, una sedia ed un tavolo e che questo, è di fatto tutto ciò gli resta della sua casa, sulla collina che guarda il mare.

Quando lo straniero sfinite si addormenta la volpe sospettosa vuole scoprire se lo straniero dice la verità e... rompe la valigia per aprirla... Il danno è fatto! Lo straniero sembra aver detto allo stesso tempo una bugia e la profonda verità... la sua valigia non solo è tutto ciò che ha ma anche tutto ciò che non ha più e che vive nel ricordo di

⁶⁶ Naylor-Ballesteros, C., & Ragusa, S. (2019). *Cosa c’è nella tua valigia?* Ediz. a colori. Milano, IT: Terre di Mezzo.

una foto di tempi felici. Il sonno dello straniero è tormentato da incubi, ancora una volta pronto a scappare per mare e per terra, ma il risveglio lo lascia sbigottito....

L'epilogo è dolce e inatteso; scoperta la vera storia dello straniero i tre animali cercheranno di rimediare con un gesto speciale.

«All'inizio, non mi sentivo assolutamente in grado di scrivere del viaggio di un migrante, o parlare di ciò da cui fugge. Sapevo però di poter più facilmente narrare le reazioni e i comportamenti di chi lo avrebbe incontrato. Volevo che i personaggi rispondessero come avremmo fatto noi nella vita reale. Pensavo che fosse importante che non ci fosse un "eroe" o un grande atto eroico. Tutti i membri del gruppo commettono errori o comunque sono incerti sul da farsi. Hanno opinioni diverse e sono in disaccordo, ma per fortuna riconoscono i loro sbagli e provano a riscattarsi in modo molto pratico, nel loro piccolo, come possono effettivamente farlo.

Questo tema oggi è trattato come un problema, o perfino una crisi, nella nostra relativamente benestante Europa. Ma se si pensa alla reale catastrofe di qualcuno che deve lasciare la propria casa con niente in mano, la nostra così chiamata "crisi" nel ricevere e provare a trovare una sistemazione a queste persone non è comparabile. La situazione non cambierà presto, quindi dobbiamo reagire con più immaginazione e meno istinto. Penso che tutti noi abbiamo una paura istintiva verso ciò che non conosciamo e per il diverso, sia esso un luogo, una situazione o una persona. Dovremmo provare a smettere di denigrare il "diverso", perché non serve a niente, e provare a respingere e superare la nostra paura. Spero che anche il mio sia un contributo nel senso di incoraggiare le persone a essere più fiduciose ed empatiche».⁶⁷

⁶⁷ Terre di Mezzo. (2020, April 13). *Cosa c'è nella valigia...* di Chris Naylor-Ballesteros! Retrieved from <https://www.terre.it/interviste/autori/cosa-ce-nella-valigia-di-chris-naylor-ballesteros/>

Gli oggetti sono parte della nostra vita quotidiana, possono essere i propri o quelli di altri. Quando vengono accantonati, conservati, messi da parte, significa che contengono un pezzo di storia, sono una memoria, un ricordo e pertanto diventano dei contenitori di racconto, possiedono un potere evocativo, nascondono un messaggio.⁶⁸

Giochiamo:
«Oggetti per raccontare»

«Che cosa porto con me»
Quali sono gli oggetti indispensabili che portaresti con te su un'isola deserta?
Sceglينه 3.



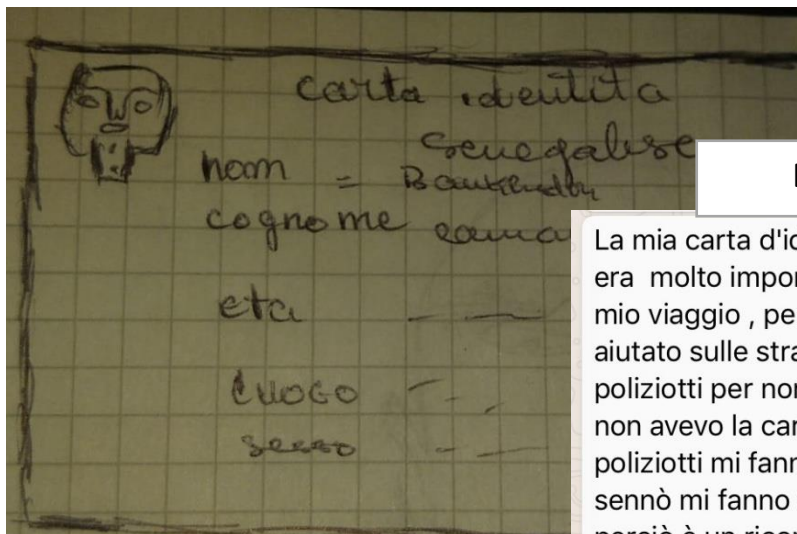
«La scatola dei ricordi»
Quali sono gli oggetti che più ti rappresentano? Foto, libri, strumenti musicali, ricordi d'infanzia...
Sceglينه alcuni e prova a raccontarti attraverso di essi.



❖ **Che cosa porto con me**

- **Marius:** *“io porto l'acqua, perché l'acqua è importante, cibo (biscotti o pane) e anche un lenzuolo per dormire”.*
- **Mamadou:** *“una bursa (borsa), anche un tappeto dove si dorme, poi porto un luce, una torcia”.*
- **Buckhadry:** *“porto un fogliolino con me con una penna, così mi metto a scrivere cosa faccio nel deserto poi mi porto una bottiglia d'acqua e una mela”.*

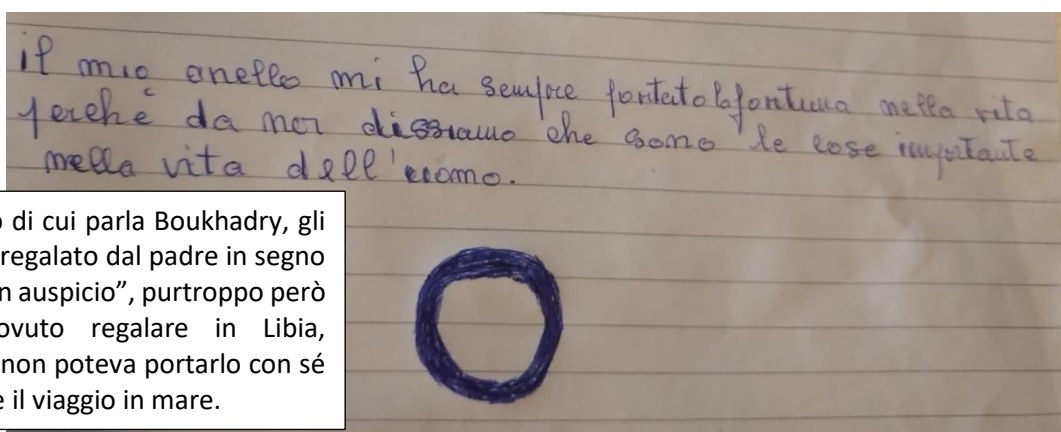
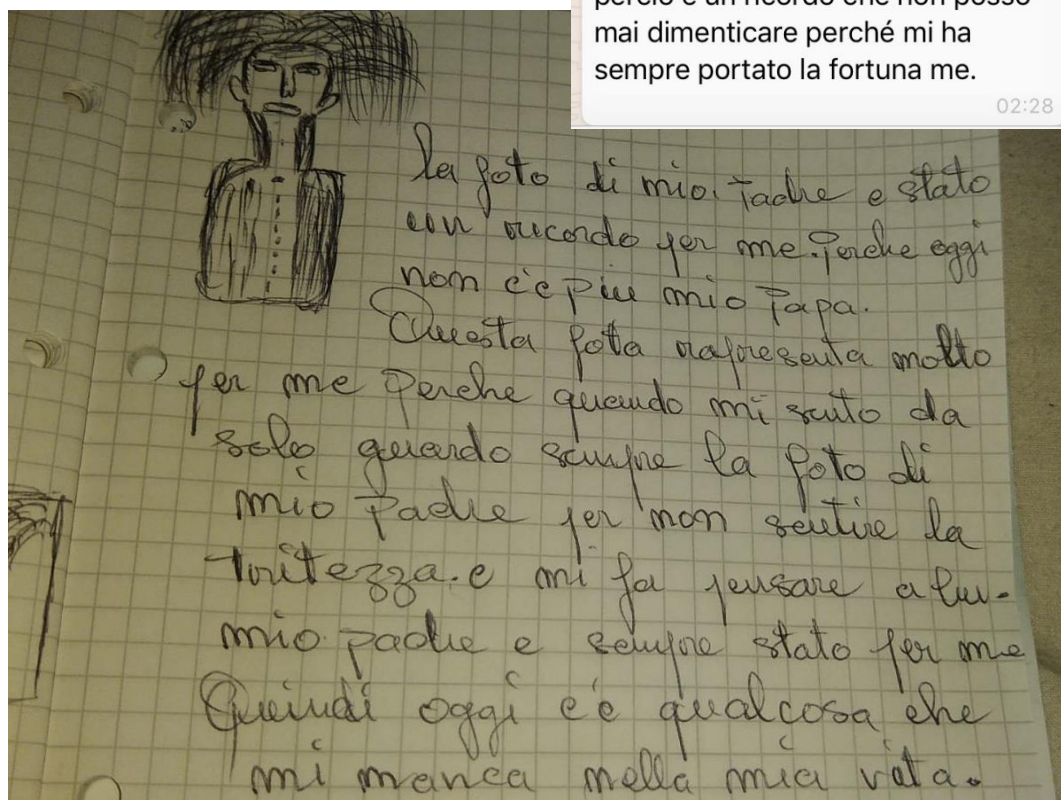
⁶⁸ Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.



BOUKHADRY

La mia carta d'identità rappresenta era molto importante per me sul mio viaggio, perché mi ha sempre aiutato sulle strade contro i poliziotti per non spendere soldi c'è non avevo la carta d'identità i poliziotti mi fanno spendere i soldi se non mi fanno tornare indietro, perciò è un ricordo che non posso mai dimenticare perché mi ha sempre portato la fortuna me.

02:28



L'anello di cui parla Boukhadry, gli è stato regalato dal padre in segno di "buon auspicio", purtroppo però l'ha dovuto regalare in Libia, perché non poteva portarlo con sé durante il viaggio in mare.

Sulle tracce di sé...

In questa seconda parte ho voluto affrontare più da vicino gli eventi, i cambiamenti, le figure importanti, che in certo senso hanno condizionato ed orientato il nostro cammino.

Riconoscere i propri valori personali presuppone una riflessione consapevole, sui principi che hanno influenzato e che influenzano tutt'ora le nostre azioni pubbliche o private.

«Il film della mia vita»

- Chi mi ha portato ad essere quello che sono?
- Quali cambiamenti ho affrontato?
 - Quali decisioni?
 - Quali contrasti?
 - Quali soddisfazioni?

Esercizio n.4
«*La prima volta che..*»

- ho fatto qualcosa di importante per me
- ho fatto qualcosa di importante per qualcuno
- ho provato un dolore fortissimo
- ho sentito la libertà
- mi sono innamorato/a
- ho avuto paura
- ho scoperto l'ingiustizia
- mi sono sentito/a felice
- ho scoperto l'esistenza del bene e del male
- ho fatto un viaggio (vicino o lontano)

❖ **Testimonianze:**

Marius:

- “ ... ”
- *“Ho dato i soldi al mio amico, lui aveva bisogno di qualche soldo per fare qualcosa di importante”.*
- *“L’hanno scorso quando giocavo a pallone io mi sono fatto male alla spalla. Ho fatto una parata poi dopo io sono caduto in terra. Dopo la partita io ho sentito male alla spalla. Ho fatto tre settimane senza giocare. Dopo sono andato dal dottore mi ha dato medicina, poi una crema ho messo, dopo, dopo è andato via”.*
- *“Sì, in Italia. Perché prima io ero in Libia e ho fatto quasi nove mesi lì, io ero in prigione. Quando sono entrato in Italia io mi sono sentito libero”. “Io ho fatto sei mesi in prigione poi, quando arrivi lì, loro ti chiedono i soldi per pagare, quando tu paghi loro ti lasciano andare via, se qualcuno non ha soldi deve fare prigione; io in questo momento, i miei genitori, non avevo soldi, per quello che io ho rimasto*

lì”. *“ho lavorato per loro, io cucinavo per la prigione, dopo mi hanno lasciato e sono entrato in Italia”.*

- *“Quando sono arrivato in Italia io avevo una fidanzata, lei però è andata in Belgio, ha avuto il documento ed è andata via”.*
- *“Quando dovevo andare alla commissione, io avevo paura; è andata male, ora sto facendo ricorso”. “Con contratto di lavoro, può dare documento subito”.*
- *“Dove io ero prima verso Contea Londa, io lavoravo nell’agricoltura, noi eravamo due persone, alla fine di lavoro, il datore di lavoro, lui ha dato cinquanta euro ad un altro ragazzo, poi lui mi ha dato quaranta euro, e questo non è normale, non è giusto”; “era lavoro a nero, perché quando è nero loro ti danno quello che vogliono, ma devi pagare tutti in modo giusto.”*
- *“L’anno scorso quando sono andato al mare con i miei amici, abbiamo passato momenti veramente interessanti e importanti. Mi sono sentito felice perché era tanto che non sono andato al mare, perché non avevo la possibilità di uscire, per questo mi sono sentito felice”.*
- *“Quando ero nel mio paese non sapevo che in questo paese (Libia)loro mettono le persone in prigione, io non lo sapevo proprio, e quando sono arrivato lì ho visto questa cosa”. “Quando arrivi non c’è possibilità di andare indietro, perché tu devi andare sempre avanti. Libia, veramente, non era la mia destinazione, perché io volevo ad Algeria, dopo per tornare al mio paese, e quando sono arrivato in Niger, mi hanno preso e messo in prigione, poi mi hanno (preso) in Libia e poi sono arrivato in Italia”.*
- *“Sono andato a Roma, ho fatto un giorno e sono tornato”.*

Mamadou:

- *“Ti posso dire quando aprì il conto (in banca), prima no avevo”*
- *“Quasi sette mesi fa, mio amico, sua mamma mi ha chiamato perché aveva bisogno di un po' di soldini, perché suo figlio è stato in prigione, ogni tanto lui aiutava per sopravvivere; io l'ho aiutata”*
- *“Non mi ricordo il mese, ho fatto un incidente, era con la mia bicicletta, ero con la strada senso unico, una macchina mi prende e mi butta per terra, avevo male al braccio. Quasi due settimana, tre settimana sempre fa male. Io andato ospedale per fare analisi, loro mi hanno detto non c'è niente di male, ma sempre io sento male. Tre settimana dopo è andato via”.*
- *“In questo momento no. Quando sono in Senegal mia casa di babbo posso dire sì, ma qui questa cooperativa, perché centro di accoglienza, non posso fare le cose, non posso uscire fuori tre giorni, all'orario devi essere a casa... speriamo che tra poco quando avrò i documenti si cambia qualcosa”.*
- *“[...] Amore tanti problema, sempre problema con amore. Io non sono difficile ma le donne sono difficili”.*
- *“Quando sono in Libia, qualche momento sì (ho avuto paura). Quando ero in mare perché qualche volta alla fine, non sapevamo dove le strada giusto, alla fine qualcuno ha detto “riturniamo, riturniamo”, e quello è più un casino, perché era da lontano, lontano..”*
- *“Quando ero in Senegal, quando ho sentito qualcuni ragazzi che mi diceva la strada com'è in Libia, qualche volta dico questo non è giusto, perché loro ti racconta le cose, non ho mai pensato questo si può trovare, si può raccontare, perché è troppo, non so come si dice,*

troppo difficile da spiegare. Pensavo questo no esiste nel mondo. Alla fine, ho visto tante cose,.. quando sei dentro, ho visto”.

- *“Quando mia cooperativa mi ha detto mi dava un contratto. Quello è un miracolo”.*
- *“...”*
- *“Quando mia nonna mi portava in campagna. Quello è il mio primo viaggio, lungo lungo. Ero un bambino, mia nonna, andava nostra casa dove sono nato, casa del mio babbo, quando mi ha visto, forse lei non mi vede bene, come lei voleva me cresciuto, poi lei mi prende e mi portava in una città piccolo. Perché dove sono nato ci sono molta delinquenza, mia nonna mi portava dove posso vivere, in una città piccolo. Abitava lontano lontano. Anche mia sorella non è stata lì, solo io”. “Io sono (ero) un bambino molto vivace, mia nonna non voleva io cresciuto lì, perché dove sono nato ci sono molti delinquenza. Lei hai visto che quando io cresciuto lì potrebbe diventare un bandito o altra cosa, quello che lei ha paurava”.*

Boukhadry:

- *“Iscrivermi all’autoscuola”.*
- *“Ho mandato un telefono a mio fratello in Senegal. Quella è una cosa importante che ho fatto”. “Ho fatto qualcosa di importante, dove lavoravo prima al ristorante, ho portato uno dei miei amici che ha lavorato lì”.*
- *“La circoncisione...”*
- *“Posso dire che non mi sento ancora libero, perché, devo lavorare, trovare un appartamento da solo, vivere da solo, così mi sentirei più libero...posso fare quello che voglio. Ora sono con una famiglia, siamo tutti insieme”.*

- *“La cosa che mi sono innamorato è la vita”.*
- *“La volta che ho avuto paura, quando ho visto in Libia come trattano le persone; come legano le persona. Legano i piedi sopra, e poi la testa in giù, con un filo di ferro e la picc(h)iano e la trattano male. Ho sentito un paura ... perché dico che è una vita di m****a, ho detto siamo nella m***a, non ho mai pensato che un giorno posso scappare di lì ed essere qui”. “Mi ricordo anche che uno ha preso coltello, per me, per accoltellarmi. Ho avuto paura di morire, perché uno che prende coltello così, per accoltellarti senza motivo...”. “Ho avuto tanta paura un giorno quando eravamo tutti insieme dentro una camera, mi ricordo ... diciamo quel giorno c’era la guerra ... e poi siamo andati a nascondere dentro il bagno... sparano dappertutto”.*
- *“Io dico che non è giusto che i ricchi aiutano di loro, non aiutano i poveri ... è quello che a me non mi piace. [...] I poveri sono poveri, non li consideriamo perché sono poveri, quello non è giusto secondo me. Dico che ... questi soldi rimangano solo su questa terra ... la bella macchina, la bella casa, se io muoio oggi, non vado (all’aldilà) con i miei soldi, la mia macchina, lascio tutto qua”.*
- *“Quando sono entrato in Italia. Quando gli olandesi mi hanno messo sulla mediterranea [...] Quando sono dentro la barca, mi sono sentito felice, orgoglioso, perché potevo morire, perché non so nuotare, io sono una pietra, quando mi butta dentro l’acqua io vado sotto”.*
- *“Secondo me l’esistenza del male è di essere una persona che, l’uomo che va dietro l’uomo, secondo me è l’esistenza del male ... una cosa che non va bene”.*
- *“Il viaggio più lontano che ho fatto è dal Senegal per arrivare fino in Italia. È durato tre mesi sulla strada per venire in Italia ...*

comunque secondo me è stato un po' facile per me, perché alcuni fanno cinque anni per la strada, due anni, tre anni ... vengono bloccati, vengono trattati male, portati in prigione [...] Uno deve lavorare per sé, per trovare il modo di venire in Italia. Lavorano per cinque anni, due anni, per avere abbastanza soldi per attraversare la strada, la mediterranea per arrivare di qua”.

Riti di Passaggio

La nostra vita è all'insegna del cambiamento. Esso è parte dei cicli naturali di cui facciamo parte. Esistono momenti precisi in cui ognuno di noi sperimenta delle trasformazioni fisiche e della coscienza, questi momenti li chiamiamo riti di passaggio.

Il cambiamento è tutto quello che lo riguarda, spesso ci spaventa ma semplicemente perché non ne conosciamo le dinamiche e la struttura. Il nostro percorso nella vita assomiglia molto ad un viaggio lungo un cerchio, sulla cui circonferenza incontriamo le nostre fasi di crescita e trasformazione. A volte queste fasi di cambiamento sono accompagnate da confusione e incertezza poiché non è ancora chiaro che cosa la vita ha preparato per noi. Durante queste transizioni abbiamo però l'opportunità di ridefinire chi siamo, quello che vogliamo e i nostri valori. Accettare il cambiamento, i nostri riti di passaggio, significa quindi entrare in connessione profonda con la nostra natura e le nostre origini. Accettare il cambiamento significa anche, riconoscere che abbiamo il diritto di cambiare idea e di scegliere che vita vogliamo e come desideriamo condurla. Il potere che abbiamo è quello di

impugnare questa scelta nonostante le nostre paure, resistenze ed incognite.

«Sembra che il vento stia cambiando – Aah i cambiamenti sono positivi.

[...] Il passato può fare male, ma a mio modo di vedere, dal passato puoi scappare, oppure imparare qualcosa.” (Il Re Leone)

Esercizio n.5
«Passaggi e cambiamenti»

- La nostra vita è fatta di continui cambiamenti, ponti simbolici che ci fanno passare da una sponda a un'altra, da un modo di essere a un altro. A volte sono passaggi lenti e gradualità, come quelli di una relazione che finisce; a volte sono inaspettati, come quando si trasloca e ci si trasferisce in un'altra città, cambiando casa, lavoro e tutta la nostra vita, nel quotidiano. Ci sono i passaggi rituali e istituzionali (una nuova scuola, il diploma, la laurea, il matrimonio...). Ci sono i grandi lutti (un divorzio, la perdita di una persona amata, un periodo di malattia...). Cambiamenti casuali, e cambiamenti cercati, come quando si decide di cambiare lavoro, o almeno il datore di lavoro.
- Ci sono poi quelli piccoli ma significativi: l'acquisto di una nuova macchina, o di un oggetto a cui si pensava da tempo. Piccole cose che però ci fanno sentire persone diverse rispetto a prima.
- Ci sono i cambiamenti emotivi e affettivi profondi, dati dall'aver fatto un viaggio, o incontrato persone che ci hanno fatto conoscere mondi nuovi. A volte certi passaggi avvengono anche solo dalla lettura di un libro, che ci provoca certi "click" interiori, e ci apre nuove prospettive con cui guardare il mondo.
- Quando e come è avvenuto il tuo cambiamento? Come ti sei sentito?

❖ **Testimonianze:**

(Quando è avvenuto il tuo cambiamento?)

• **Marius:**

“Quando ho lasciato il mio paese, perché lì non mi sentivo bene, ed ho deciso di cambiare vita”.

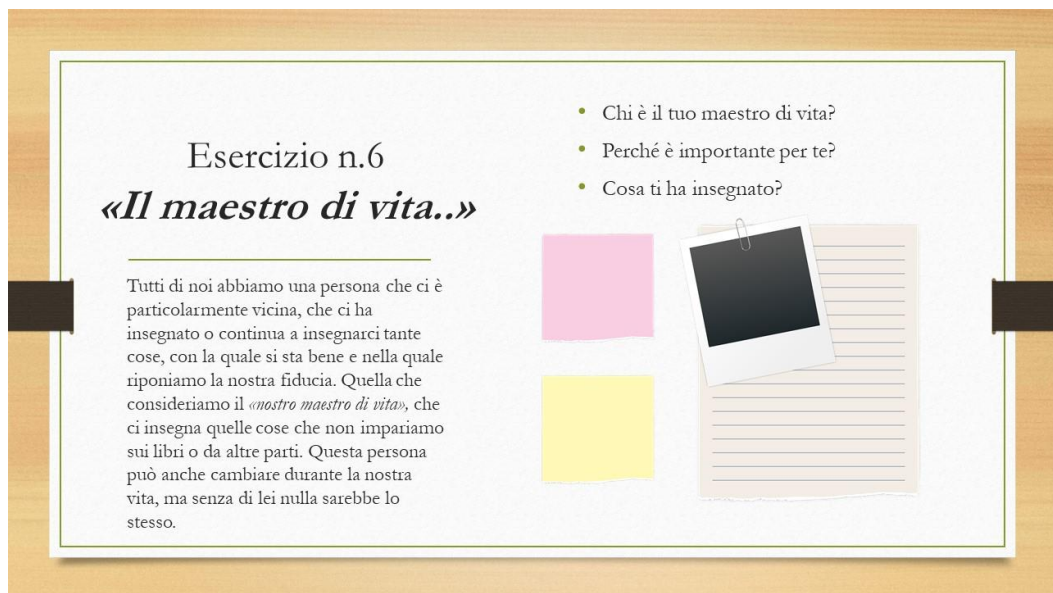
• **Mamadou:**

“Il mio cambiamento forte è stato quello che non mai pensavo che posso parlare un'altra lingua. I primi giorni sempre io studiavo, leggere, chiedere perché questa Scuolina non è nato lì ma a Poggio [...]Loro sono bravi (quelli di Poggio alla Croce)”.

- **Boukhadry:**

“La mia vita è cambiata ... perché la vita che avevo prima non è la stessa, perché prima vivevo in un altro modo, diverso. (L’arrivo in Italia) Mi ha fatto crescere, mi ha fatto capire tante cose, ho fatto tanti cambiamenti. L’ho deciso io di andare via, per cambiare la vita, trovare qualcosa [...] Devi andare a viaggiare per capire le cose, cosa succede nel mondo.


Il Maestro di Vita



Esercizio n.6
«Il maestro di vita..»

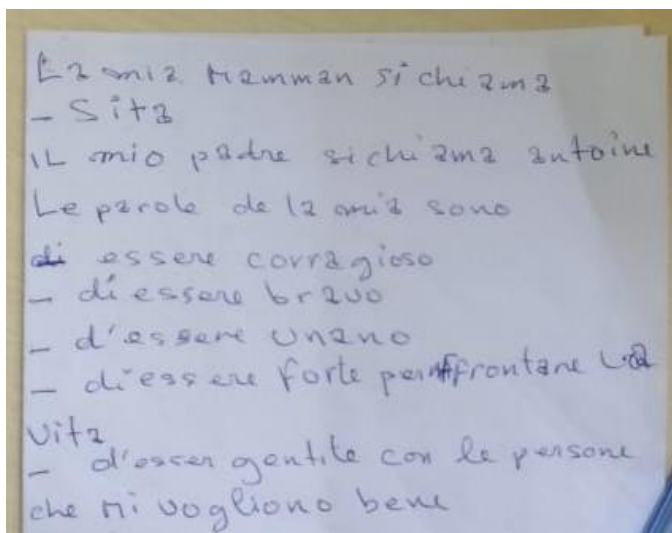
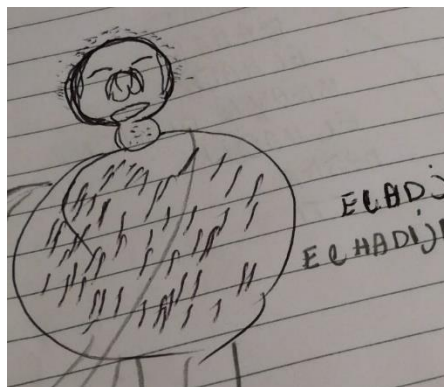
Tutti di noi abbiamo una persona che ci è particolarmente vicina, che ci ha insegnato o continua a insegnarci tante cose, con la quale si sta bene e nella quale riponiamo la nostra fiducia. Quella che consideriamo il «*nostro maestro di vita*», che ci insegna quelle cose che non impariamo sui libri o da altre parti. Questa persona può anche cambiare durante la nostra vita, ma senza di lei nulla sarebbe lo stesso.

- Chi è il tuo maestro di vita?
- Perché è importante per te?
- Cosa ti ha insegnato?



Mamadou:

“Mio maestro di vita è mio amico, è importante perché quando avevo qualcosa di buono o di male, prima io parlo con lui, parliamo insieme; lui mi dice questo va bene quello non va bene, devi fare così, non devi fare così. Siamo venuti qui (Italia) insieme, lui adesso è in Spagna ma ci sentiamo sempre”.

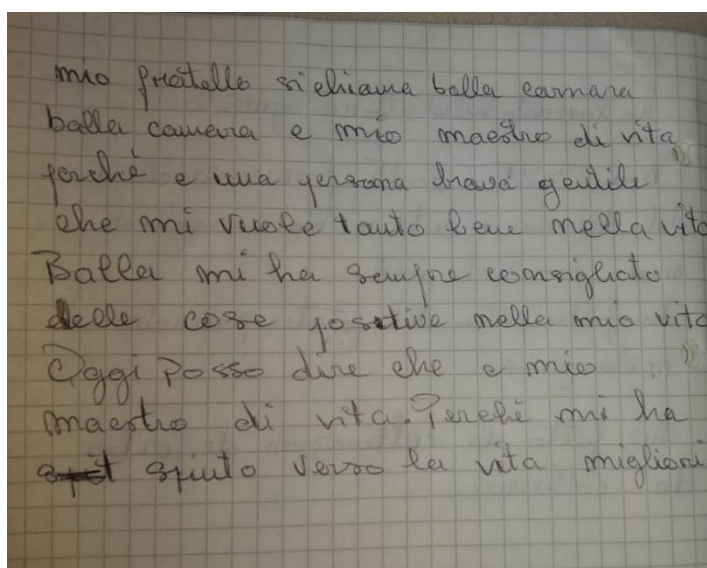


Marius:

“Mia mamma. Mi ha insegnato tante cose della mia vita. È come la mia maestra di vita”.

Boukhadry:

“Il mio maestro di vita è stato sempre mio fratello. È sempre vicino a me, mi chiama sempre, mi da i consigli della vita”.



✚ L'Ovale dei Ricordi

«L'ovale delle persone importanti»

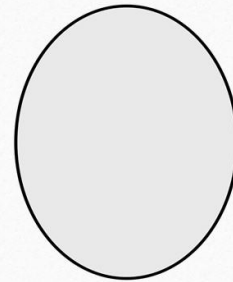
- La forma dell'ovale è stata scelta da pittori di ritratti e autoritratti nel '400, per racchiudere la forma del viso.
- Poi nell'800, per rappresentare al suo interno, coppie, famiglie, amici.
- L'ovale è una perfetta figura geometrica che racchiude l'inizio e la fine che coincidono, due ovali intrecciati rappresentano il simbolo dell'infinito



Esercizio n.7

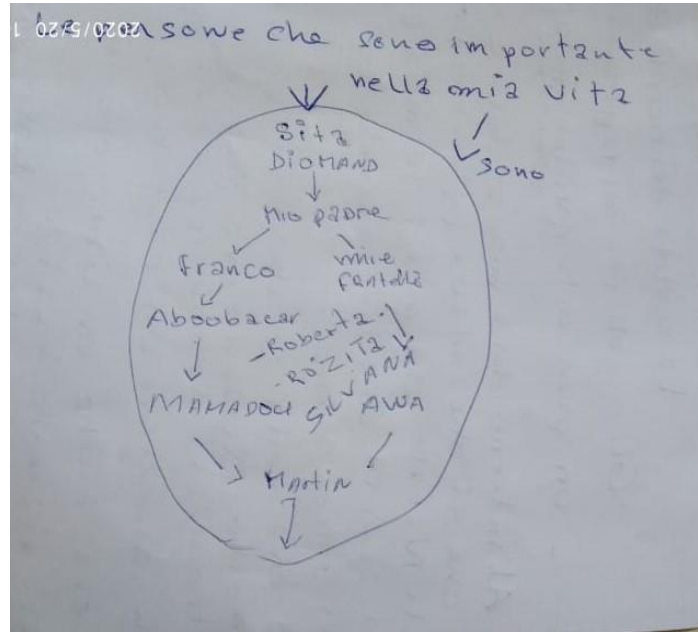
«L'ovale delle persone importanti»

- Disegna un ovale e scrivici all'interno il nome di tutte quelle persone che fanno parte o hai incontrato nel tuo percorso di vita, che ti sono assolutamente care, e vorresti non dimenticare mai.

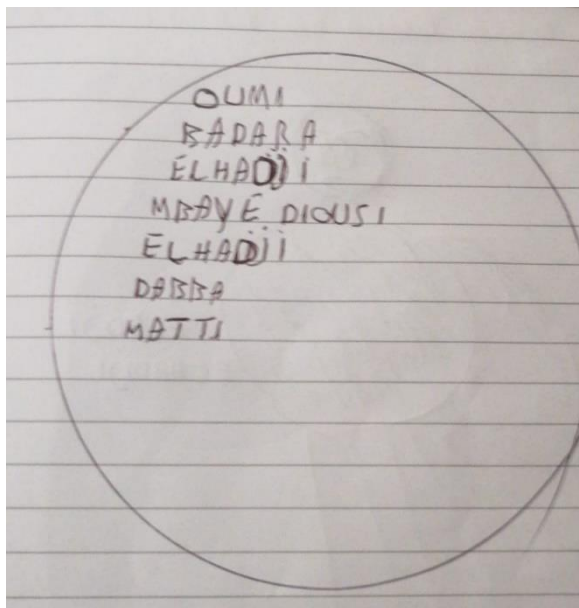


Marius:

“Franco, è il mio professore di quando sono arrivato in Italia; Aboubacar, il mio amico che abbiamo fatto questa strada insieme, lui è tornato in paese, perché ha avuto problemi sul



mare, la barca è stata rotto sul mare; anche Mamadou è mio amico, amico del mio paese; Martin è mio zio; Awa è la mia amica quando ero in paese; Rosita è la mia professoressa quando facevo la terza media (in Italia); anche mio padre e i miei fratelli; anche Roberta (della Scuolina); anche Silvana”.



Mamadou:

“Prima mia mamma Oumi; mio babbo si chiama Badara; Elhadji è mio amico; Dabba la primo mia innamorata; poi mio nonno Mbaye Diousi”



Boukhadry:

“La famiglia Ridolfi, dove sono io adesso, sono persone importanti per me, loro hanno fatto una cosa straordinaria; e mio fratello”

+ Le Onde dei Ricordi

Esercizio n.8

«Le onde dei ricordi»

«I ricordi sono come le onde del mare, tornano sempre, più o meno impetuose, a seconda dei venti, dei tempi, delle stagioni. Si infrangono o lambiscono il cuore. Lo salvano o lo riempiono fin quasi ad affogarlo. E tu puoi solo imparare a riconoscere le mareggiate e a raccogliere quello che lasciano al loro passare»

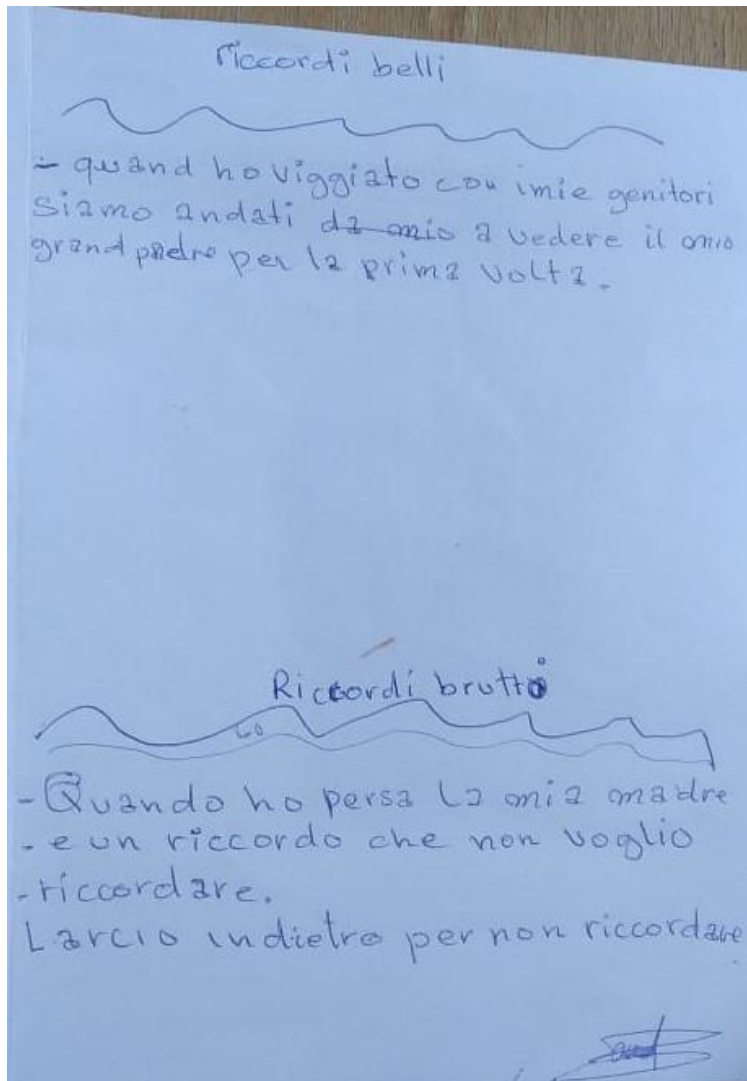
- Ci sono dei ricordi che vorresti non ricordare? Ce ne sono altri che vorresti ricordare per sempre?

«Le onde lasciano sulla riva del mare i ricordi che voglio portare dentro di me..»



«Le onde portano lontano i ricordi che non voglio portare dentro di me..»





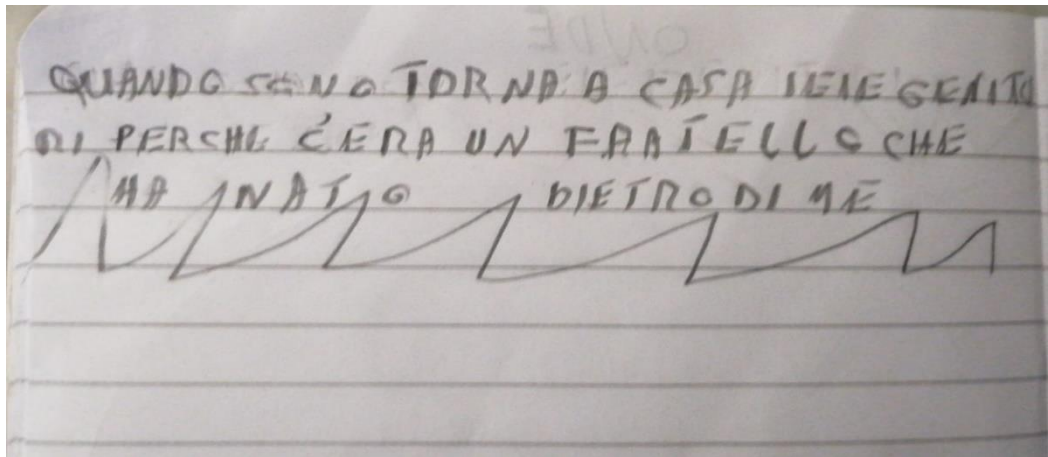
Marius:

“Un ricordo bello è quando ho viaggiato con i miei genitori, siamo andati a trovare il mio “gran padre” per la prima volta. Ho chiesto tante volte dove è mio “gran padre” quando ero più piccolo, mi hanno detto vedere dopo, vedere dopo... quando ho avuto 20 anni poi siamo andati a vederlo.

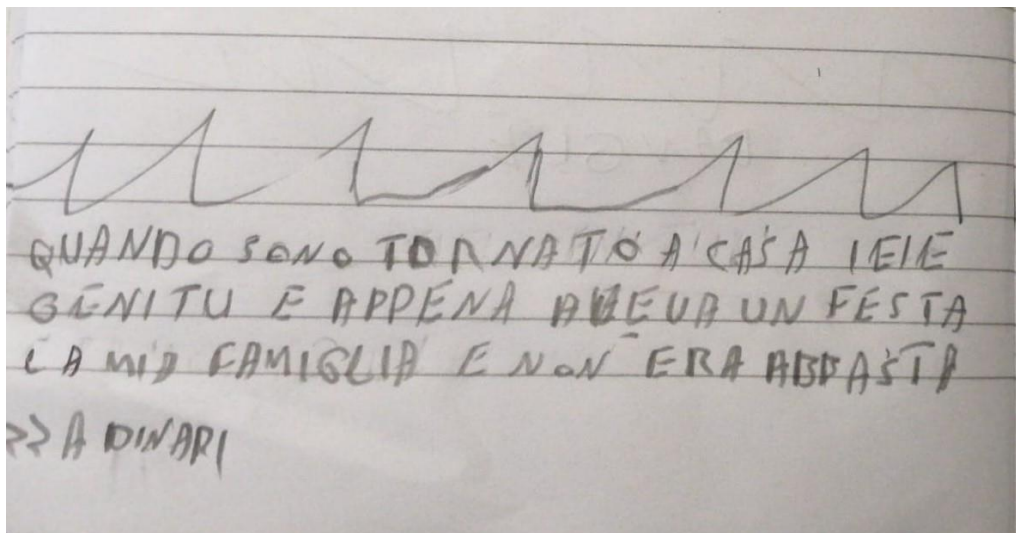
Nei ricordi brutti, non voglio ricordare quando ho perso la mia madre, è un ricordo che non voglio ricordare, io lascio dietro per non ricordare”.

Mamadou:

“(Un ricordo che voglio tenere vicino al mio cuore ...) quando è nato mio fratello, sono tornato a casa dei miei genitori. Ero contento la prima volta che l’ho visto.



(Nei ricordi che voglio tenere lontani...) quando è nata la mia sorellina. Miei genitori volevano fare una festa, ma era un po' duro, perché non avevano abbastanza soldini”.

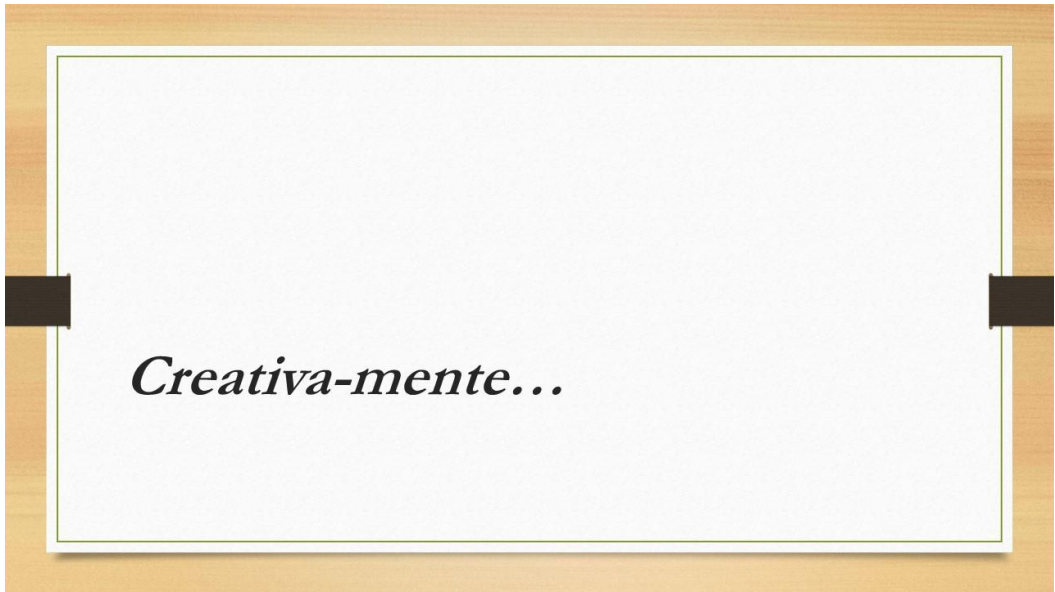


Boukhadry:

“I ricordi che voglio sempre tenere dentro di me: la gentilezza dei italiani che mi hanno sempre aiutato molto nella vita. Posso dire oggi che sono sempre stati vicino di me quando avevo bisogno e mi hanno dato la mano per avere una migliore vita, (in modo) particolare la famiglia Ridolfi”.



“I ricordi che non voglio più sentire nella vita, quando le persone parla della bravura della mia mamma e la sua gentilezza verso le persone che io non ho avuto e non vissuto con lei, perché quando sento queste cose mi sento la tristezza infinita della mia e mi fa sempre pensare alla mia madre e la sua mancanza, perciò è una cosa non voglio sentire ne anche ricordare.

A graphic element consisting of a light-colored rectangular box with a thin black border, set against a light wood-grain background. Two black rectangular tabs are attached to the left and right sides of the box. The text "Creativa-mente..." is centered within the box.

Creativa-mente...

✚ L'arte di Raccontarsi

Ci possono essere tanti modi ludici per rappresentare o rappresentarsi con le immagini. Quando si rappresenta qualcosa di ludicamente vissuto, di organizzato, di pensato con impegno, si produce sempre una sorta di “opera d’arte”, perché ciò che si sta mostrando cerca di andare in profondità, come gli oggetti d’arte che non mostrano solo ciò che fanno vedere.

Chi fa un ritratto, o ancor meglio un autoritratto, costruisce un dialogo fra sé e l’immagine, realizza un prodotto comune fra narratore e ascoltatore, intesse un dialogo fra sé e sé e fra sé e l’immagine che viene via via componendo.⁶⁹

Esercizio n.8
«Autoritratto»

Prendi uno specchio, guardati e prova a disegnare il tuo autoritratto..



Chi sei? Come ti senti?
Prova a descriverti con una parola..



⁶⁹ Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

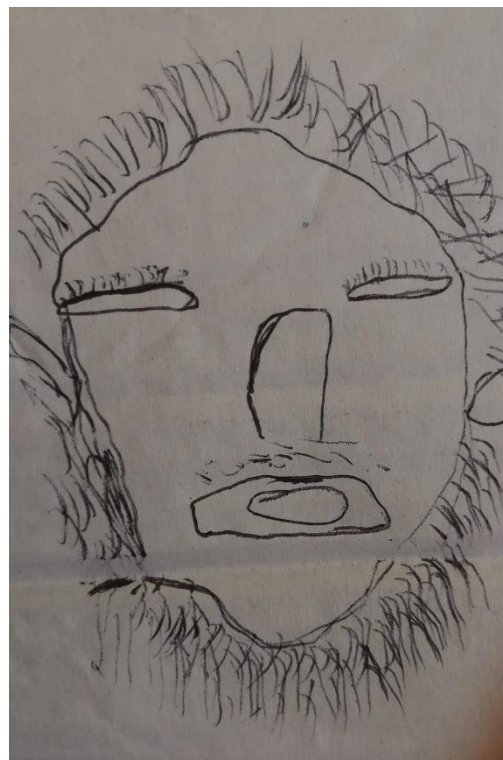
Autoritratto e Descrizione di Sé



Marius:

“Marius è una persona gentile, aperto, anche coraggioso; forte, attento, creativo, umano.

Sono umano, perché mi piace gli altri, mi piace tutti”



Mamadou:

“Non sono bello, non sono bravo, ma ho un cuore grande”



Boukhadry:

“Io sono Boukhadry Camara un ragazzo senegalese. Io sono un bravo ragazzo ma sono un po' timido e sono molto vergognoso verso le persone che non conosco, ma comunque io sono

una persona che mi piacciono le brave persone”.

✚ Messaggio in Bottiglia

Il piacere di scoprire ciò che altri comunicano appartiene al fatto che ciò che si vede non è che una traccia misteriosa di quello che è accaduto. Nei racconti e nelle immagini visive, che usano la metafora e l'allusione per dire e non dire, si insinuano le ipotesi di guarda o chi legge. Il non detto diventa pensiero, supposizione, allusione. Chi riceve il messaggio rielabora e ripensa, in un certo senso si racconta nel racconto che gli altri offrono a lui. Questo intreccio di emozioni e di memoria, diventa possibile quando le storie prendono forma in maniera originale e coerente.⁷⁰

Esercizio n.9

«Messaggio in bottiglia»

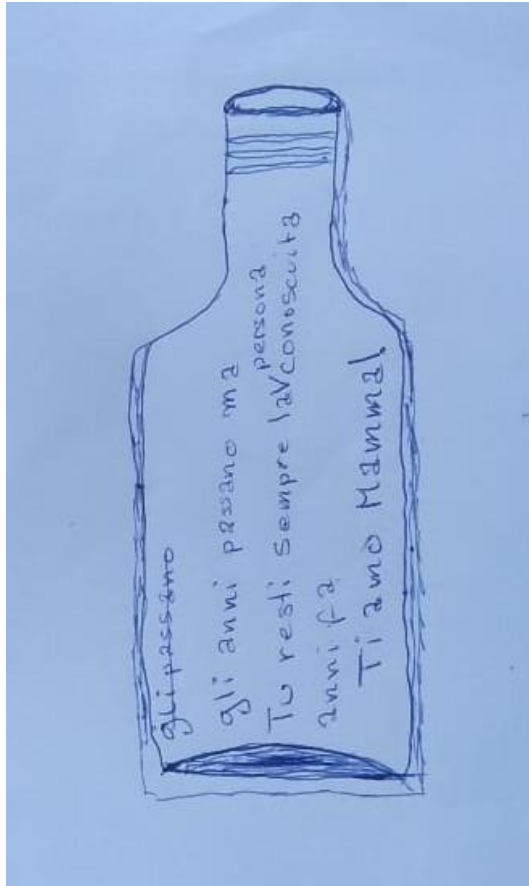
Cosa vorresti dire a chi ti giudica
senza conoscere la tua storia?

Scrivi un messaggio, una poesia,
un pensiero, oppure disegna la
tua «essenza», ciò che sei e ciò
che vorresti che gli altri
sapessero di te...

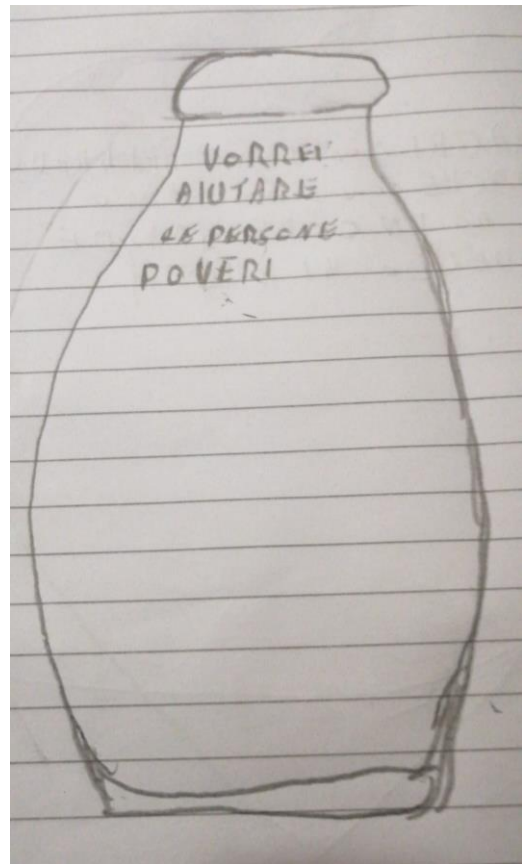


⁷⁰ Ivi, p.109

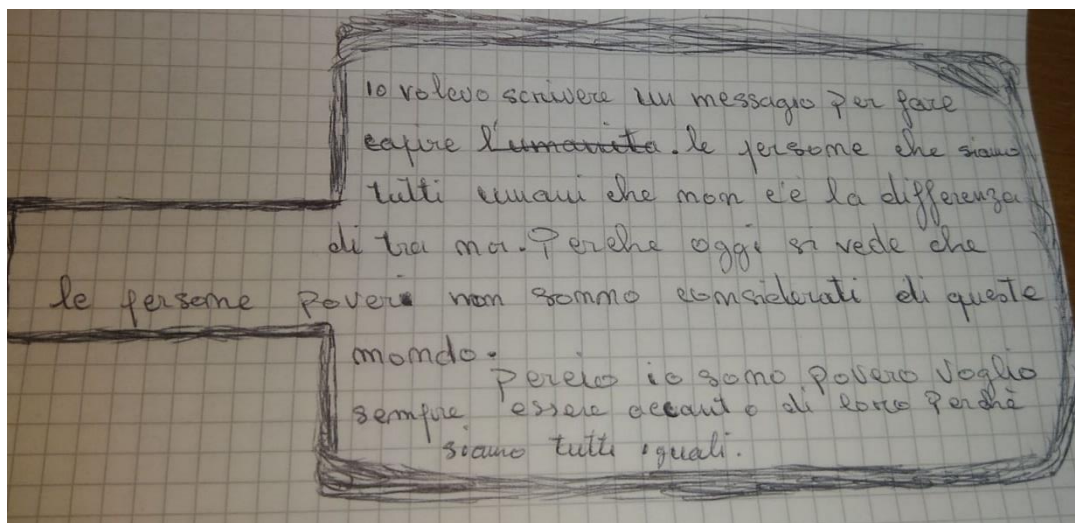
Marius:



Mamadou:



Boukhadry:



CONCLUSIONI

Le riflessioni sull'identità e sull'alterità sembrano non riguardarci mai direttamente: se ne parla sempre in riferimento ad altri popoli o ad altre culture, senza chiedersi che cosa significhi per noi, oggi, essere uomini, abitanti del mondo, italiani. Le relazioni interpersonali sono di fatto una galleria di volti, di sguardi, di parole che s'incrociano, che irrompono nel nostro spazio vitale e alle quali rispondiamo in forme differenti e a ciascuno, a suo modo, in forma singolare. Entrare in relazione con l'altro innegabilmente vuol dire entrare in contatto con un'altra identità, cioè con qualcuno che è diverso da noi. Attraverso questo gesto, oltre a sviluppare maggiore coscienza della propria identità, possiamo diventare più ricchi, grazie all'alterità riconosciuta.

Eppure spesso, a livello sociale, si cerca di annullare la diversità che ci rende tutti così meravigliosamente unici, si tende a lavorare più sul collettivo che sull'individuo, a creare universi omologati, comunità di simili dove il singolo si deve identificare con il gruppo e dove la pluralità dei soggetti non sempre viene rispettata.

Così l'alterità e la diversità vengono attribuite non a ciascun individuo in quanto essere differente da un altro, ma solo ad alcuni che presentano particolari caratteristiche che li rendono dissimili rispetto all'omologazione del gruppo. Facciamo, insomma, degli altri un tutto indistinto diverso da noi. È proprio per questo che la presenza del cosiddetto diverso nella società, come a scuola o nel luogo di lavoro, genera conflitti, mette in crisi il normale funzionamento del sistema e condiziona in modo forte la formazione e la crescita dei singoli. La diversità è spesso vista in chiave negativa, vissuta come una minaccia per la nostra identità e per questo la presenza del diverso

frequentemente genera sentimenti di paura, ansia, sospetto. Se si riuscisse invece a percepire la differenza non come un limite alla comunicazione, ma come un valore, una risorsa, un diritto, l'incontro con l'altro potrebbe essere in certi casi anche scontro ma non sarebbe mai discriminazione, mentre la scoperta di altri mondi diventerebbe scoperta e affermazione della propria identità e, contemporaneamente, valorizzazione delle differenze: un viaggio di scoperta e di conferma di sé.

Attraverso le storie personali di questo progetto e non solo, di coloro che decidono di lasciare il proprio Paese d'origine, in cerca di una vita migliore, scopriamo finalmente che dietro una parola che nascondeva tutto, "migrante", c'è in realtà molto altro. Ci sono sfumature e mondi da scoprire; ci sono le vicende, uniche come uniche sono le persone.

Storie personali che toccano le corde del cuore e che allo stesso tempo sono così intime che non solo commuovono, ma danno stimolo alla discussione.

Toccare con mano queste storie, vuol dire anche toccare con mano la realtà che spesso non ci viene raccontata. È un'esperienza che anche se individuale, diventa collettiva, perché partendo dalla consapevolezza nel singolo, che si arriva alla società di cui questo individuo fa parte.

«[...] oggi abbiamo bisogno anche di questi stimoli per rilanciare sempre più forte il nostro messaggio. Per entrare nel cuore della gente e far capire al mondo intero che ci troviamo davanti a persone perbene, che ci sono grate per l'accoglienza che riserviamo loro. Quando, come nel nostro caso, ci vedono disposti a tutto per soccorrerle e aiutarle. Persone che provano, invece tanta amarezza e delusione quando le ricacciamo indietro, facendole sentire indesiderate.»⁷¹

⁷¹ Bartolo, P., & Tilotta, L. (2016). *Lacrime di sale*. Milano, IT: Mondadori, p. 101.

BIBLIOGRAFIA

- Atkinson, R., & Merlini, R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano, IT: Cortina Raffaello.
- Bartolo, P., & Tilotta, L. (2016). *Lacrime di sale*. Milano, IT: Mondadori.
- Bertaux, D., & Bichi, R. (1998). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Biagioli, R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli, IT: Liguori.
- Biffi, E. (2010). *Educatori di storie*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Bruner, J. (2000). *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano, Italia: Feltrinelli Editore.
- Bruner, J. (2000). *La ricerca del significato. Per una pedagogia culturale*. (E. Prodon, Trans.). Torino, IT: Bollati Boringhieri.
- Bruner, J. S. (2002). *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*. (M. Carpitella, Trans.). Bari, IT: Laterza.
- Cambi, F. (2014). *L'autobiografia come metodo formativo*. Bari, IT: Editori Laterza.
- Certini, R., (2019). *Narrare la malattia*. In: Simonetta Ulivieri. *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, Pisa, ETS
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Italia: R. Cortina.

- Demetrio, D. (1999). *Il gioco della vita. Kit autobiografico. Trenta proposte per il piacere di raccontarsi*. Milano, Italia: Guerini e Associati.
- Demetrio, D. (2000). *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*. Milano, IT: Unicopli.
- Farello, P., & Bianchi, F. (2001). *Laboratorio dell'autobiografia. Ricordi e progetto di sé*. Trento, IT: Centro Studi Erickson.
- Gardner, H. (2005). *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*. Roma, IT: Erickson.
- Hamid, M. (2017). *Exit west*. Torino, IT: Einaudi.
- Jedlowski, P. (2000). *Storie comuni*. Milano, IT: B. Mondadori.
- Kaneklin, C., Scaratti, G. (a cura di), *Formazione e narrazione. Costruzione di significato e processi di cambiamento personale e organizzativo*, Cortina, Milano 1998
- Kapuściński, R. (2010). *In viaggio con Erodoto*. Milano, Italia: Feltrinelli Editore.
- Naylor-Ballesteros, C., & Ragusa, S. (2019). *Cosa c'è nella tua valigia? Ediz. a colori*. Milano, IT: Terre di Mezzo.
- Quirico, D. (2016). *Esodo. Storia del nuovo millennio*. Vicenza, IT: Neri Pozza.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, IT: Cortina Raffaello.
- Staccioli, G. (2010). *Ludobiografia: raccontare e raccontarsi con il gioco*. Roma, Italia: Carocci.

- Staccioli, G. (2015). *L'albero dei racconti*. Pisa, Italia: Pacini Editore.
- Taylor, D., *The healing power of stories. Creating Yourself Through the Stories of Your Life*, Doubleday, New York 1996, trad. it. *Le storie ci prendono per mano. L'arte della narrazione per aiutare la psiche*, Frassinelli, Piacenza 1999.
- Triulzi, A., Di Luca, P., & Cangi, N. (2018). *Parole oltre le frontiere. Dieci storie di migranti*. Milano, IT: Terre di Mezzo.
- Ulivieri, S. (2019). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa, Italia: ETS.

SITOGRAFIA

- Caritas. (n.d.). 10 cose da sapere su migranti e immigrazione. Retrieved from http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/dossier_immigrazione/10_cose_da_sapere_su_CARITAS.pdf
- DiMMi di Storie migranti. Materiali e spunti didattici. (2018). Retrieved from <https://www.dimmidistoriemigranti.it/dimmi-di-storie-migranti-materiali-e-spunti-didattici/>
- Formiconi, A. (2019, August 14). Il modello della Scuolina. Retrieved from <https://www.pressenza.com/it/2019/08/il-modello-della-scuolina/>
- Leila El Houssi E Igiaba Scego. (2020). Non siamo solo braccia da usare e gettare. Ma anche anima e mente, con dignità di persona. *L'Espresso*, 1. Retrieved from <https://espresso.repubblica.it/attualita/2020/05/08/news/non->

siamo-solo-braccia-da-usare-e-gettare-ma-anche-anima-e-mente-con-dignita-di-persona-1.348144

- Migrazioni, “Perché ci riguarda”, storie di viaggi rischiosi di chi accetta di attraversare il mare in condizioni disumane. (2019, June 21). Retrieved from <https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2019/06/21/news/migrazioni-229341690/>
- Ministro dell’Interno. (2017a). Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia. Retrieved from https://www.interno.gov.it/sites/default/files/rapporto_annuale_buone_pratiche_di_accoglienza_2017_ita_web_rev1.pdf
- Pietro Bartolo: i migranti sono una ricchezza sociale. (2019). Retrieved from <https://www.rassegna.it/articoli/pietro-bartolo-i-migranti-sono-una-ricchezza-sociale-e-culturale>
- Servizio RTV38 sulla realizzazione del documentario Ubuntu. (2017b). Progetto Laboratorio Aperto di Cittadinanza Attiva – LACA19. Retrieved from <https://lacanet.org/>
- Terre di Mezzo. (2020b, April 13). Cosa c’è nella valigia... di Chris Naylor-Ballesteros! Retrieved from <https://www.terre.it/interviste/autori/cosa-ce-nella-valigia-di-chris-naylor-ballesteros/>
- Vittorio Zincone. (2016). Lampedusa, Pietro Bartolo si racconta: «Sul mio telefono le foto dei migranti che ho salvato. Non portano malattie e non sono terroristi. I kamikaze non vogliono morire affogati». Retrieved from <https://sociale.corriere.it/lampedusa-pietro-bartolo-si-racconta-sul-mio-telefono-le-foto-dei-migranti-che-ho-salvato-non->

portano-malattie-e-non-sono-terroristi-i-kamikaze-non-
vogliono-morire-affogati/

FILMOGRAFIA

- Giuseppe Battiston. (2014, October 1). Film: Come il Peso dell'Acqua directed by Andrea Segre. Retrieved from <https://www.youtube.com/watch?v=H3WsYtGPxVc>

RINGRAZIAMENTI

Arrivata alla fine di questo percorso mi sembra doveroso dover ringraziare la mia famiglia, i miei genitori Vito e Angela, mia sorella Marianna, i miei fratelli Pasquale e Tommy e mio nipote Davide, per avermi trasmesso i valori della vita, per avermi sostenuto in qualsiasi mia scelta e per avermi dato la forza di rialzarmi sempre davanti alle difficoltà.

Grazie al mio fidanzato Daniele, compagno di vita e di avventure, per tutti i bellissimi momenti passati insieme. Per avermi fatto capire che il mondo è posto meraviglioso tutto da scoprire, insieme.

Grazie a Jessica, la mia migliore amica, per aver condiviso con me ogni singolo istante, fatto di gioie e dolori. Per essermi accanto sempre, qualunque cosa accada.

Grazie al Professor Andreas Formiconi, per avermi fatto scoprire una realtà, quella della Scuolina, dove la parola d'ordine è Accoglienza e per avermi guidata durante questo percorso.

Un ringraziamento speciale va soprattutto a Marius, Mamadou e Bouckhadry per la fiducia posta nei miei confronti, per aver aperto il loro cuore e avermi reso partecipe della loro storia. Per avermi fatto divertire e commuovere attraverso le loro parole piene di coraggio e speranza. Per avermi mostrato di essere Uomini, innamorati della Vita.

Grazie a tutte le persone che ho incontrato durante il mio cammino.